This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

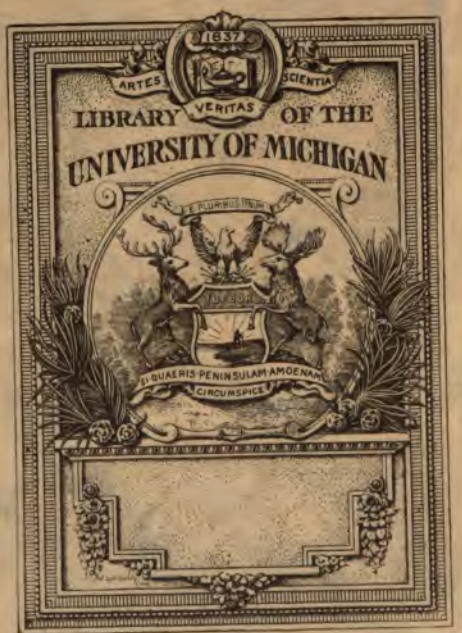
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1,884


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DR
901
.S5
G15

GIORGIO CASTRIOTA detto SCANDERBEG.

BIBLIOTECA ITALO-ALBANESE — Vol. I

ARTURO GALANTI

L'ALBANIA

NOTIZIE GEOGRAFICHE, ETNOGRAFICHE
E STORICHE

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Tip. Nazionale di G. Bertero e C.

INDICE

AVVERTENZA. . . . . Pag. 5

PARTE I.

Notizie geografiche ed etnografiche.

CAP. I. Geografia fisica. La piccola e la grande Albania. . . . . Pag. 7

ID. II. Origini del popolo albanese o shkipetaro e dei nomi Albania e Shkëpëria. » 25

ID. III. Lingue dominanti nella piccola e nella grande Albania. Tribù e colonie albanesi. . . . . » 33

ID. IV. Popolazione dell'Albania. Statistica. Il costume albanese . . . . . » 46

ID. V. Religioni dominanti nell'Albania. Istruzione. Scuole confessionali e nazionali. » 52

ID. VI. Circoscrizioni amministrative. Governo. Usi e consuetudini . . . . . » 59

ID. VII. Condizioni economiche dell'Albania. . » 66

269649

PARTE II.

Notizie storiche.

CAP. I. Età antica. Tribù illiriche ed epirote. La conquista romana . . . . . Pag. 80

ID. II. La dominazione bizantina. I Bulgari. I Serbi. I Normanni. Manfredi, gli Angioini, i Duchi di Durazzo. La dinastia dei Balscia e altri dinasti albanesi. I Turchi e la Repubblica di Venezia (a. 395-1421 dell'E. V.). » 100

ID. III. Giorgio Castriota, detto Scanderbeg. I Turchi conquistano l'Albania dopo la morte di Scanderbeg. L'Albania sotto la dominazione turca. Colonie albanesi in Italia (a. 1421-1750) . . » 135

ID. IV. Bey e Pascià ereditari. I Busciatli di Scutari. Alì Tepelenli (di Tepelen) Pascià di Janina (a. 1750-1831) . . » 180

ID. V. Storia recente dell'Albania. La Lega albanese. Gli Albanesi d'Italia . . . » 216

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GEOGRAFICA, ETNOGRAFICA E STORICA DELL'ALBANIA . . . . » 239

CARTA GEOGRAFICA DELL'ALBANIA E CARTA ETNOGRAFICA DELLA PENISOLA BALCANICA.

AVVERTENZA

Questo lavoro si chiude con una copiosa bibliografia; ma non è facile immaginare che farraginosa congerie di notizie incerte o incomplete o contraddittorie o erronee o fantastiche o esagerate vien fuori dalla maggior parte dei libri da me consultati ed additati al lettore. L'Albania non possiede archivi nè ha documenti propri della sua storia. Documenti notevoli non c'è da trovarne, per alcuni periodi della storia albanese, che negli archivi di Venezia. Ma comporre una storia documentata non fu il mio còmpito, nè consultai perciò quegli archivi.

Scrivendo specialmente per le scuole io mi sono dovuto contentare di raccogliere succintamente in un solo libro ciò che si trova disseminato in opere diverse, più o meno voluminose, più o meno degne di fede e di studio; ma la fatica che in molti casi dovetti durare per rintracciare il vero fu tutt'altro

che lieve, e sarebbe stato necessario che empiessi il mio libro di note e ne raddoppiassi la mole, se avessi voluto volta per volta additare gli errori altrui, ed esporre le ragioni che determinarono la mia scelta tra notizie discordi, tra racconti diversi, tra disformi descrizioni, tra disparati giudizi. Discussi soltanto quando mi sembrò necessario. In tutti gli altri casi della bontà dei criterî, con cui procedetti nel comporre l'opera mia, giudicheranno i competenti, che non possono essere molti, dappoichè non vi ha forse altro paese d'Europa, che sia così poco conosciuto e studiato e così difficile a conoscersi ed a studiarsi, come fu sempre ed è tuttora la terra degli Shkipetari.

PARTE I.

Notizie geografiche ed etnografiche.

Capitolo I.

Geografia fisica.
La piccola e la grande Albania.

Il popolo albanese. — Il popolo albanese o Shkipetaro (1) è un antichissimo popolo, fiero, valoroso, amante dell'indipendenza e della patria, del quale potrebbe dirsi ciò che lo storico romano Cornelio Tacito disse della piccola nazione germanica dei Longobardi: « Per questa gente è titolo di gloria la scarsezza del numero ». Molti e molti secoli passarono infatti dall'epoca nella quale i remoti progenitori dei prodi Shkipetari si stanziarono

(1) Avverto una volta per sempre che nella trascrizione dei nomi albanesi credetti opportuno attenermi, così nelle carte geografiche come nel testo, alle norme seguite dalla *Società geografica italiana.* Ciò posto, al gruppo fonetico *sh* deve assegnarsi lo stesso valore, ch'esso ha nell'alfabeto inglese (es. *Shakespeare, Sheridan*), pari a quello del gruppo alfabetico italiano *sc* dinanzi alle vocali *i* ed *e* (*sci sce*).

nelle sedi, che i loro discendenti occupano tuttora, ed altri popoli o assai più numerosi o assai più potenti e civili vollero conquistare quelle sedi; ma la conquista non fu mai completa, e nulla valse a cancellare il carattere nazionale albanese, quale risulta sopratutto dall'aspetto fisico, dall'indole intrepida, dalle tradizioni, dai costumi, dalla favella tutta sua propria di questo piccolo popolo di guerrieri.

Ciò sarà messo in chiara luce specialmente dalla storia degli Shkipetari. Ora è anzitutto necessario dare qualche notizia geografica della regione che gli Italiani chiamano *Albania* e gli Albanesi *Shkëpëria.*

L'Albania nella penisola balcanica. — L'Albania fa parte di quella grande penisola, che si estende a sud est del continente europeo tra il mar Nero, il Bosforo, il mar di Marmara, i Dardanelli, il mare Egeo (costa orientale), il mare Jonio e l'Adriatico (costa occidentale), e si chiama Balcanica, perchè attraversata da est a ovest, a mezzodì del basso Danubio, dalla catena montuosa dei Balcani. La parte meridionale di questa penisola è costituita dal regno di Grecia, tra il mare Egeo e lo Jonio; la parte centrale dalla Turchia europea tra il mar Nero, il Bosforo e il mar di Marmara, i Dardanelli e l'Egeo all'est, lo Jonio e l'Adriatico all'ovest; la parte settentrionale da parecchi Stati compresi tra il mar Nero e l'Adriatico, vale a dire la Bulgaria con la Rumelia orientale, la Romania, la Serbia, il Montenegro e una parte dell' impero austro-ungarico (Erzegovina, Bosnia, Croazia e Dalmazia). L'Albania spetta alla

seconda di queste tre parti, vale a dire alla centrale (Turchia europea) che si divide in tre principali regioni: l' Albania suddetta a occidente, lungo l'Adriatico e lo Jonio, la Rumelia e la Macedonia a oriente, dai confini dell'Albania al mar Nero, al mar di Marmara, all'Egeo.

La costa albanese ha di fronte sull'Adriatico il littorale delle provincie pugliesi del regno d'Italia, sullo Jonio l'isola di Corfù e le isolette di Paxo e di Antipaxo (regno di Grecia) e più lungi la costa di Calabria (regno d'Italia). Al nord della costa albanese lungo l'Adriatico si estendono le coste del Montenegro e della Dalmazia (Impero austriaco), al sud lungo lo Jonio le coste della Grecia. Fra Otranto, sul canale dello stesso nome, che congiunge il mar Jonio e l'Adriatico, e il capo Glossa (it. Linguetta) sulla costa albanese non corrono più di 72 km. di un mare non molto profondo; nè di molto maggiore è la distanza che separa il porto di Brindisi (costa italiana) da quello di Valona o Avlona (costa albanese); ond'è che qualche geologo ha espressa a questo proposito l'opinione, che in remotissimi tempi, anteriori ad ogni memoria storica, non un canale separasse, ma un istmo congiungesse in quel punto le due opposte regioni. Più stretto ancora è il canale che separa Corfù da quella parte dell'Albania che porta il vecchio nome di Epiro. Il tratto di mare tra le due estremità settentrionale e meridionale della detta isola e la costa epirota è addirittura brevissimo.

Confini geografici. — Non è facile segnare i confini geografici dell'Albania, così lungo il lido occiden-

tale come verso le interne regioni della penisola Balcanica, giacchè ragioni storiche, etnografiche e politiche ne hanno continuamente variata l'estensione e la configurazione. Il Montenegro ad esempio, che per un certo tempo fu compreso nell'Albania, oggi non solo sta da sè, ma occupa città e territorî albanesi: Antivari, Dulcigno (Ulkün), Podgoritsa, Giabliak e Fúndina coi rispettivi territorî, e le tribù dei Cuci e dei Triepshi.

Il distretto di Arta, tra il fiume Arta e il Pindo, fu ceduto dalla Turchia alla Grecia colla convenzione di Costantinopoli del 24 maggio 1881 in seguito al trattato di Berlino.

Così anche largamente rappresentato, ma non prevalente, è l'elemento albanese in quella contrada che nel medio evo ebbe il nome di *Rascia* (vecchia Serbia), nella Serbia meridionale, nei territorî di Mitrovitsa e Prishtina a occidente della Serbia meridionale e nei territorî di Uscub o Scoplje (Scopia) in Rumelia, di Monastir o Bitolia e di Castorià in Macedonia; ond'è che la Rascia con Novibazar, Mitrovitsa e Prishtina e la famosa pianura di Cossovo, dove i Turchi fiaccarono nel secolo XIV la potenza dei Serbi, nonchè parte della Rumelia e della Macedonia si trovano comprese nell'Albania in più di un libro e in parecchie carte geografiche. All'incontro altre razze e nazionalità, cioè la greca, la valaca, la serba, la bulgara, la turca, sono pure alla lor volta rappresentate in città e territorî di quella regione, cui si attribuisce senza contrasto il nome di Albania.

L'Albania geografica e la etnografica. — Tutto ciò

m'induce a distinguere due Albanie, la *geografica* e la *etnografica*, che potrebbero anche chiamarsi la *piccola* e la *grande* Albania, alla stessa maniera che si distinguono da chi vi ha interesse la piccola e la grande Serbia, la piccola e la grande Bulgaria, la piccola e la grande Grecia.

Dell'Albania etnografica, che non ha confini naturali, parleremo nel seguente capitolo. Meglio definiti sono i confini di quella che abbiamo chiamata l'Albania geografica, esclusa per altro la parte limitrofa al Montenegro, dappoichè il nucleo montuoso costituente l'attuale Stato montenegrino può ben dirsi che formi geograficamente una cosa sola coll'alta Albania. Ciò premesso, l'Albania geografica è situata, misurando i due punti più lontani da nord a sud (la frontiera settentrionale e la punta di Prevesa) fra il 39° e il 43° all'incirca di latitudine boreale. Per la longitudine il punto più occidentale (il capo Linguetta) si trova a circa 19°, 20′ di longitudine est da Greenwich, e uno dei punti più orientali (il monte Peristeri a sud-ovest di Monastir) di poco oltrepassa il 21°. Essa inoltre è parte integrale, come già si disse, della Turchia europea, e confina a nord e a nord-ovest col Sangiaccato di Novibazar (Rascia del medio evo) e col Montenegro, a ovest col mare Adriatico e con lo Jonio, a sud col golfo di Arta, che la divide dalla Grecia centrale, ad est colla Grecia, da cui la divide il fiume Arta, colla Macedonia, e coi sopra ricordati territori di Uscub e Prishtina (vecchia Serbia), da tutte le quali contrade la divide quella linea montuosa di displuvio, che distaccandosi dalle Alpi albanesi comprende

la massa dello *Sciàr-Dagh* (l'antico Scardus) e va a raggiungere per via di altipiani e montagne più o meno elevate il sistema del Pindo al sud, separando i bacini dell'Adriatico e dello Jonio da quelli del Danubio e dell'Egeo.

Forma generale. — Nella forma generale, date le naturali irregolarità dei lati, l'Albania può sembrare un rettangolo inclinato nella direzione nord-ovest sud-est con 400 km. circa di lunghezza su 120 in media di larghezza e uno sviluppo di coste che supera i 500 km. Linee ed anelli di montagne pietrose la ricoprono tutta dal Montenegro alla Grecia, notevoli soprattutto per la moltiplicità, talune anche per l'altezza.

Monti, laghi, fiumi, stagni e lagune. — Particolarmente degne di nota per la loro altezza appaiono in primo luogo le *Alpi albanesi*, che dirigendosi da sud-ovest a nord-est, tra il lago di Scutari e la pianura di Cossovo, chiudono a settentrione il bacino del Drin; poi al sud-est di questa catena la massa dello *Sciar Dagh*, diretta alla sua volta da nord-est a sud-ovest.

Le Alpi albanesi, che verso il sud si diramano in numerosi gioghi e non furono ancora interamente esplorate, raggiungono probabilmente i 3000 metri, e per il loro carattere alpestre meritano il nome che venne loro attribuito. Le più alte vette appartengono ai monti *Procletja*, *Mocra*, *Visitor* e *Com*. Il *Ljubeten*, ch'è la più alta cima dello *Sciar-Dagh*, s'accosta ai 2700 metri.

Allo *Sciar* mettono capo quelle due linee di montagne, connesse ai monti della Bosnia, in mezzo alle quali scorre da nord a sud il *Drin*

bianco, proveniente appunto dai gioghi più orientali delle Alpi albanesi. Allo *Sciar* mette capo una delle due catene montuose, in mezzo alle quali scorre, profondamente incassato, da sud a nord, il *Drin nero*, proveniente dal lago di Ocrida. Questa catena è quella a destra del fiume. La catena a sinistra si distende sino all'estremità meridionale del lago di Ocrida, e da essa partono parecchie ramificazioni, fra le quali scorrono i fiumi, che si dirigono verso l'Adriatico, attraversando una buona parte dell'alta Albania.

Il *Drin bianco* e il *Drin nero*, riunendosi presso l'estremo limite orientale delle Alpi albanesi dopo un corso di circa 150 chilometri per ciascuno, formano il Drin (l'antico *Drilon*), che è il più gran corso d'acqua dell'Albania. Due ponti sono costruiti sul *Drin nero* e sul *Drin bianco* a poca distanza dal punto ove confluiscono. Un altro ponte più antico, detto il ponte del Vizir, sorge non discosto dagli altri due sul *Drin*, il quale corre dapprima da sud-est a nord-ovest, poi piega a occidente verso il mare.

La stretta e profonda valle chiusa da monti senza sentieri con pareti a picco di 1000 metri d'altezza, in fondo alla quale esso scorre appena formato, si allarga mano a mano, i monti digradano, e il Drin entra nella pianura di *Scodra* o *Scutari*, la più estesa di tutta l'Albania. Il mezzo di questa pianura è occupato dal vasto lago di Scutari (anticamente *Labeatis*), che si estende da sud-est a nord-ovest in lunghezza (Km. 50) più che in larghezza (Km. 14), limita al sud l'altipiano

della Zernagora (Montenegro) e per una porzione verso ponente appartiene politicamente al Montenegro, per tutto il resto all'Albania. Il Drin, dopo un corso di circa 100 chilometri, manda la maggior parte delle sue acque verso Scutari per un alveo che esso si formò da sè medesimo nel 1858, non ostante le dighe con le quali si era tentato di contenerlo. Codesta diramazione del *Drin*, che ha nome *Drinazza*, sbocca nella *Bojana*, emissario del lago, e ne accresce soverchiamente la massa acquea, di guisa che i quartieri più bassi di Scutari sono oggidì frequentemente inondati, quando il Drin è in piena. La necessità di regolare il corso del Drin è quindi universalmente riconosciuta; ma la questione si dibatte senza risultato da molti e molti anni.

Nella *Drinazza* affluisce, sotto Scutari, il grosso torrente *Kiri*, che nasce dalle montagne a nord-est di codesta città. Men ricco d'acqua, il ramo principale del Drin corre per altri 40 km. verso il sud con pendenza incerta e cangiante, e va a gettarsi a traverso a terreni paludosi nel mare, non lungi dalla piccola città di *Lesh* o *Alessio* (l'antica Lissos).

Questo ramo del Drin non è quindi navigabile. Navigabile è invece dalla foce al villaggio di *Obotti* per i battelli di modeste proporzioni la *Bojana*, sopra ricordata, che nasce a sud-est del lago, dove trovasi Scutari, ha un corso assai sinuoso, e si getta nel mare tra *Dulcigno* e *San Giovanni di Medua*. *Obotti* è a tre ore di cavallo da Scutari.

La Bojana è dai geografi considerata come la

continuazione del fiume *Moraccia*, che forma il lago di Scutari entrando in esso dalla parte del Montenegro. Dal villaggio di San Giorgio sino al mare la Bojana segue il confine politico tra il Montenegro e la Turchia. Affluente di destra della Moraccia è il *Zem* o *Sem* (in lingua serba *Cijevna*), che oggi appartiene nel suo corso superiore alla Albania e nell'inferiore al Montenegro.

Fra le diramazioni che si distaccano dalla summentovata catena di sinistra del *Drin nero* e separano l'uno dall'altro i principali fiumi dell'Albania, è notevole la più settentrionale, tra il *Drin* e il *Mati* o *Matja*, formata da un gruppo di montagne alto appena mille metri, ma di assai difficile accesso, che è come la cittadella inespugnabile di quella che suol chiamarsi l'*Alta Albania*. L'abitano le invitte tribù montanare dei Ducadgini e dei Mirditi.

Là enormi roccie di serpentino emergono in mezzo a terreni calcarei, alte muraglie si elevano da tutte le parti attorno a valli anguste, e rumorosi torrenti corrono rapidamente su scoscese pendici e precipitano in cataratte e cascate.

D'altro canto nella regione montuosa orientale dell'Albania il contrafforte meridionale dello *Sciar* sulla destra e la catena ad esso parallela sulla sinistra del Drin si abbassano a poco a poco, prendendo un aspetto meno formidabile, per abbracciare da ultimo larghi bacini lacustri, dove si raccolgono le acque Ed eccoci al lago di *Ocrida* (l'antico Lychnis), il più grande dell'Alta Albania dopo quello di Scutari, a 680 metri sul livello del mare, con 269 chilometri quadrati di superficie, 30 chi-

lometri di lunghezza e *14* di larghezza. Esso è così trasparente, che vi si veggono i pesci a 20 metri di profondità; ed è quella ov'esso si trova tutta una regione lacustre al confine della Macedonia, da cui la separa una catena di monti, la quale può considerarsi come il seguito di uno dei contrafforti meridionali dello Scardo, e alla quale appartengono gli alti picchi granitici del *Peristeri* (m. 2360) e della catena *Neretshca planina*. Meritano di essere ricordati in questa regione lacustre insieme al lago di Ocrida, dal quale nasce il Drin nero, il piccolo lago *Malik*, lungo *10* e largo *3* chilometri, a *830* metri sul livello del mare, il *Presba*, lungo *28* chilometri e largo *10*, e il *Ventrok* o lago di *Drenovo*, lungo *18* e largo in media *5* chilometri.

Siti ambedue a *850* metri sul livello del mare e separati da un istmo largo appena un chilometro, i laghi *Ventrok* e *Presba* comunicano probabilmente tra loro per vie sotterranee. Fra i laghi di Ocrida e di Presba si eleva la catena dei monti *Galicitsa*.

A sud di codesta regione di laghi, dominata a sud-ovest dalla superba cima del *Tomor*, comincia, in quella che suol chiamarsi *Bassa Albania*, il sistema del *Pindo*, che nella sua parte più settentrionale prende il nome di *Grammos*. Il Grammos separa il bacino del lago di *Castorià* (Albania etnografica) e la valle della *Vistritsa*, che scorre verso il golfo di Salonicco, da quella parte dell'Albania geografica, che è bagnata dai fiumi *Devol*, *Ljumi Beratit* e *Vojussa* (l'antico *Aoo*). Giova osservare a questo proposito che la catena del Grammos è piuttosto bassa, con *colli* e *valichi* di

facile accesso tra l'Albania e la Macedonia e termina con una notevole depressione al sud del monte *Vojon*. Da questo punto la catena va gradadatamente elevandosi e raggiunge quasi i 2600 metri nello *Smolica*, donde si possono scorgere a un tempo le acque dell'Egeo e dello Jonio e le rive della Grecia di là dal Golfo di Arta.

Dallo Smolica in poi la catena del Pindo torna ad abbassarsi, finchè all'est di *Janina*, capitale della Bassa Albania, che al sud della Vojussa ha l'antico nome di *Epiro*, forma il massiccio, o nodo montagnoso di *Metzovo*, dove appunto ha principio la giogaia del *Pindo* propriamente detto con le sue pittoresche e disordinate piramidi alte fin oltre i 2300 metri, colle sue foreste di pini e di faggi. Per il passo di *Zigo* presso Metzovo dalla valle di Janina si passa in quella della *Salamvria* (antico *Peneo*) nella Tessaglia. Il Pindo si dirige verso il sud con due linee di montagne, oggi spettanti ambedue politicamente alla Grecia, in mezzo alle quali scorre l'*Aspropotamo* (antico *Acheloo*). Ai piedi della linea occidentale, che è la più bassa, le valli epirote assumono carattere schiettamente meridionale.

Il fondo del largo bacino calcare situato alla base occidentale del massiccio di Metzovo è occupato dal lago di *Janina* (*Pambotis lacus*), molto meno elevato sul livello del mare del lago di Ocrida (metri 480). Assai poco profondo in generale, quantunque in qualche punto (tra l'isola e la sorgente di Trabattova) oltrepassi i 50 metri, questo lago misura 61 km.q. di superficie, 8 km. di lunghezza e 4 di larghezza, e non ha affluenti note-

voli, ma viene alimentato dalle copiose sorgenti, che pullulano a pie' delle roccie. Esso inoltre comunica per mezzo di un canale paludoso con un altro bacino lacustre, situato più al nord e chiamato *Lapscistas*. Ambedue questi bacini hanno poi degli emissari invisibili. Le acque del Lapshistas si gettano infatti in un gorgo per ricomparire a sud ovest in un grosso torrente che si chiama *Velchis* e si getta nel fiume *Calamas* (l'antico Thyamis).

Le acque del lago di Janina piombano ugualmente in varie voragini e scorrono sotterra per alimentare a grande distanza, secondo l'opinione di qualche geografo, il *Mavropotamo* (fiume nero), che è l'antico *Acheronte* e si getta nel mare Jonio in una piccola baia, la quale ha nome *Porto Fanari* (il *Glychys limen* degli antichi). Al Mavropotamo, chiamato anche Fanari o Glichis, viene ad unirsi vicino al mare un altro fiumicello non meno celebre, il *Cocito*, dalle acque insalubri (oggi *Vuvos*).

A settentrione del lago di Janina la catena dei monti *Micicheli* si estende da sud-est a nord-ovest, A sud-ovest dello stesso lago le linee montuose dell'*Olitsica* e del paese di *Suli* raggiungono ancora i 1500 e i mille metri di altezza, ma le altre linee che le fiancheggiano, quantunque assai scoscese e di difficile accesso, son molto meno elevate, e verso il mare digradano in bassi promontori, rocciosi e brulli. Frequentemente nelle anguste valli chiuse da queste piccole alture stagnano le acque piovane, persino nel letto dei torrenti. Ma a nord dello stagno di Butrinto, situato lungo il braccio più angusto del canale di Corfù

e paragonabile agli stagni che s'incontrano sulla riva settentrionale del golfo di Arta, il littorale torna ad elevarsi per formare l'aspra catena dei monti *Chimara* o *Acrocerauni*, che supera colla sua più alta vetta (*Cica*) i 2000 metri. A questi monti fu dagli antichi greci dato il nome di *Acrocerauni*, perchè terribilmente battuti dai venti, dagli uragani e dalle folgori. Gl' *infami scogli acrocerauni* della poesia classica sono ancora assai temuti dai naviganti. Il Capo Linguetta segna il termine di queste montagne precipitanti a picco sul mare.

Altre catene interne notevoli della bassa Albania son pure quelle che, staccandosi dal Pindo, si dirigono da sud-est a nord-ovest, separano il bacino del *Devol* da quello del *Ljumi Beratit* (monti *Tomor*) e il bacino del Ljumi Beratit da quello della Vojussa, e chiudono a sinistra quest'ultimo bacino. La catena del Tomor raggiunge nel Tomor propriamente detto i 2400 metri. La catena a sinistra della Vojussa raggiunge i 2000.

Fatta eccezione per i monti acrocerauni, l'abbassarsi delle montagne da est ad ovest, ossia verso il littorale, è un carattere comune a tutta l'Albania. Di qui i frequenti e grossi stagni e lagune in comunicazione col mare ed i terreni paludosi lungo tutta la costa, che nella stagione dei calori esalano miasmi altrettanto pestiferi e pericolosi, quanto buona e salubre è in ogni epoca dell'anno l'aria delle montagne e delle alte valli albanesi. Le febbri della Bojana sono tra le più terribili di tutto il littorale Adriatico. Anche a Prevesa e a Filippiades infieriscono febbri ribelli ad ogni cura e violente, quantunque rare, perniciose.

Ecco i nomi delle sopraddette lagune. Lagune di *Cravasta* e *Cavacli* e stagno di *Terbuf* tra i fiumi Shcumbi e Semeni; laguna di *Soli* a settentrione della foce della Vojussa, laguna di *Arta* o di *Valona* a settentrione di Valona; laguna di *Butrinto* di fronte all'inboccatura settentrionale del Canale di Corfù; lagune di *Cucalia* e di *Logaru* tra le foci dei fiumi Luros ed Arta nel golfo di Arta.

Nelle bassure paludose vengono naturalmente a finire i principali fiumi dell'Albania. Eccone i nomi a cominciare dal nord. La *Bojana* e il *Drin* già ricordati e descritti; il *Mati* o *Matja*, che ha le sorgenti nel distretto di Elbassan, scorre dapprima da sud-est a nord-ovest, poi volge a ponente verso l'Adriatico, subito dopo aver ricevuto il suo principale affluente che ha nome *Fani* ed è formato da due rami (*Fandi Mati* e *Fandi Vogeli*) i quali raccolgono in massima parte le acque dei numerosi torrenti della *Mirdizia* o paese dei Mirditi; l'*Ishmi* e l'*Arzen*, fiumicelli quasi paralleli al corso inferiore del Matja; lo *Shcumbi* (antico Genusus), il quale ha le sorgenti sulle montagne che costeggiano la riva occidentale del lago di Ocrida, e scorre dapprima, per breve tratto, da nord a sud, poi da oriente a occidente, segnando per circa 100 chilometri il confine fra l'alta e la bassa Albania, fino all'Adriatico, dove si getta al sud di Durazzo; il *Semeni* appartenente esso pure al bacino dell'Adriatico e formato dalla unione dell'*Erghent* o *Liumi Beratit*, che proviene dal sud-est, col *Devol*, che esce, come già sappiamo, dal lago Malik; la *Vojussa*, o *Vjosa*, che viene per importanza subito dopo il *Drin*, nasce dal monte

Zigos presso il nodo di Metzovo, scorre da sud-est a sud-ovest per circa 190 chilometri, quanti non ne misurano insieme il *Devol* e il *Semeni*, riceve sulla sinistra il *Drino* (verso l'interno) e la *Suscitza* (verso il mare), paralleli al suo corso, e si getta nell'Adriatico al nord di Valona; il *Pavla* e il *Kalamas*, veri torrenti che dopo un breve corso affluiscono allo Jonio nel canale di Corfù; il *Mavropotamos* e il *Vuvos* già mentovati, e infine il *Luros* (antico *Oropos*) e l'*Arta* (antico *Arachtus*) che scorrono da settentrione a mezzodì, ricevono a destra e a sinistra numerosi torrenti e terminano nel golfo di Arta. Dei due, l'Arta è il più notevole con un corso di 130 chilometri all'incirca. Il golfo di Arta è quello che gli antichi chiamavano d'*Ambracia*. V'ha chi ritiene con qualche fondamento che le voragini del Lago di Janina alimentino non il Mavropotamo, ma il Luros.

Scorre solo in parte dentro i confini dell'Albania il *Lim*, che nasce dal pendio meridionale del Com, passa accanto ai villaggi di *Gusinje* e di *Plava*, gira attorno al nodo più settentrionale delle Alpi albanesi e volgendo al settentrione va a gettarsi nella Drina, affluente della Sava (bacino del Danubio).

Scorrono fuori dell'Albania geografica, ma in parte dentro quelli dell'etnografica, l'*Ibar* che è un affluente della *Morava di Serbia* e quindi appartiene al bacino del Danubio, e il *Vardar*, che è il fiume principale della Macedonia. Nell'Ibar affluisce presso Mitrovitsa il fiumicello *Sitnitsa*, che bagna la pianura di Cossovo, e riceve il *Lab*. Vicino al Vardar trovasi Uscub, e il Vardar può considerarsi come

fiume appartenente all'Albania etnografica fino a Köprülü.

Da un'espansione del *Lim*, in quel tratto del suo corso superiore che appartiene all'Albania, è formato il piccolo lago di *Plava*, lungo circa 7 chilometri, largo 3, a 810 metri sul livello del mare.

Troppo rapidi e poco profondi e facili a disseccarsi nell'estate, i fiumi dell'Albania non sono adatti alla navigazione, eccettuandone la *Bojana* anche per i piccoli vapori fino a *Obotti* e il *Luros* per le barche di piccolo tonnellaggio fino al villaggio dello stesso nome. Anche la Vojussa e il Semeni possono essere risaliti per breve tratto da piccoli *caiki*. Non sarebbe difficile rendere la Bojana navigabile sino alla stessa Scutari.

Rade e porti. — Il littorale albanese non difetta di golfi, di rade e di porti naturali. Nell'alta Albania, sempre procedendo dal nord al sud, la rada di *San Giovanni di Medua*, che può dirsi la rada marittima di Scutari, la rada e il porto di Durazzo (l'antica *Dyrrhachium*), che sarebbe un ottimo porto, se l'adiacente laguna fosse ben mantenuta come anticamente in comunicazione col mare; nella bassa Albania il porto di *Valona* o *Avlona* fra i più ampi e sicuri dell'Adriatico, a due chilometri dal suo scalo, sul golfo dello stesso nome formato dalla penisola che termina al capo Linguetta e perfettamente difeso da codesto capo e dall'isolotto di *Sasseno*, la rada di *Porto Panormo* o *Palermo*, formata dagli estremi contrafforti meridionali della catena degli Acroceraunì, la rada di *Santi Quaranta* di fronte alla punta settentrionale dell'isola di Corfù, le rade di *Sajada*, *Gomenitza* e *Plataria*, il piccolo

porto di *Parga* in faccia alll'isoletta di *Paxo*, inaccessibile ai vapori, e finalmente il porto di *Prevesa* all'entrata del golfo di Arta, non lungi dal famoso promontorio di *Azio*, che appartiene alla Grecia sull'opposta sponda. Il porto di *Butrinto*, un dì eccellente, altro non è da gran tempo che una palude. Nel golfo di Arta merita appena di essere ricordato il piccolo porto di *Salahora* tra le lagune di Cucalia e di Logaru.

Oggidì il più notevole porto dell'Albania è senza dubbio Valona, così per la sua sicurezza ed ampiezza come per la vicinanza alle coste d'Italia. Esso oggidì non ha traccia di fortificazioni. Chi volesse e potesse servirsene a scopi militari fortificandolo, godrebbe incontrastabilmente una posizione formidabile e privilegiata sul canale di Otranto, che è quanto dire su tutto il mare Adriatico.

Clima. — Come già dicemmo, il clima dell'Albania è sano, fatta eccezione di parecchi distretti del littorale, dove regnano le febbri palustri. Le acque dei fiumi, inquinate da insetti e vegetali in putrefazione, non sono generalmente potabili, e rendono necessario l'uso dell'acqua di sorgente, che abbonda specialmente sui monti.

Brusche e sensibili sono in Albania le variazioni della temperatura. L'inverno è breve, ma freddo, particolarmente sulle montagne a causa della *bora* (tramontana), che le percuote frequentemente. Nella stagione estiva all'incontro il termometro raramente supera i 28 gradi centigradi. Le più gravi epidemie difficilmente allignano nelle regioni montuose.

Albania settentrionale, centrale e meridionale. —

Abbiamo già accennato che lo Shcumbi (affluente al mare presso il 41° parallelo che attraversa il lago di Ocrida) divide l'alta dalla bassa Albania. Quest'ultima suol essere alla sua volta divisa in Albania *centrale* e *meridionale*, separate l'una dall'altra dal fiume Vojussa. È all'Albania meridionale che spetta il nome di Epiro.

Osservazioni. — Da quanto fin qui si è detto parmi che risultino evidenti certe condizioni geografiche dell'Albania, alle quali giova ricollegare fin d'ora alcuni fatti d'indole etnologica, storica ed economica, che osserveremo in seguito e di cui dovremo renderci ragione parlando della etnologia, delle vicende storiche e politiche e delle passate e presenti condizioni economiche dell'Albania.

Invero, dalla sua conformazione geografica, essenzialmente montuosa e di difficile accesso in parecchi punti, deriva la persistenza quasi indisturbata in essa per secoli e secoli dell'antichissimo popolo che s'insediò, in tempi assai remoti, su quelle montagne, e quivi conservò immutato il proprio tipo linguistico e l'antropologico. — Dalla sua situazione in un punto appartato della penisola balcanica, fuori delle grandi vie fluviali, terrestri e marittime tra il settentrione e il mezzodì, l'oriente e l'occidente d'Europa, nonchè tra l'Europa e gli altri continenti, e dalla prevalenza del terreno montuoso, boschivo e da pascolo sul suolo coltivabile dipendono gli scarsi progressi economici, sociali, civili e politici di quella popolazione. — Infine dalla grande vicinanza delle sue spiaggie alle opposte spiaggie d'Italia, all'ingresso del mare Adriatico, trae origine la ragione pre-

cipua per cui sovente, così nei tempi antichi come nel medio evo e nell'età moderna, chi fu padrone dell'una spiaggia cercò di esserlo dell'altra e chi ebbe mire e interessi sull'Adriatico dovette prima o poi rivolgere la propria attenzione sugli scali albanesi.

Capitolo II.

Origine del popolo albanese o shkipetaro e dei nomi Albania e Shkëpëria.

La razza bianca e la stirpe aria o indo-europea. — La razza bianca, che fin dai tempi preistorici popolò la maggior parte della terra nota agli antichi, specialmente attorno al bacino del Mediterraneo, fu dagli etnologi divisa in base ad un criterio essenzialmente linguistico in due grandi rami o stirpi: la stirpe *camito-semitica* e la stirpe *aria* o *indo-europea.*

Al ramo ario appartenevano nell'antica Europa le seguenti famiglie: la greca o ellenica, la traco-illirica, l'italica propriamente detta, la celtica, la germanica, la sarmatica o slava, ciascuna delle quali suddividevasi in numerose tribù.

La famiglia traco-illirica. — La famiglia traco-illirica, che è quella che più c' interessa, estendevasi in tempi assai remoti dalle rive occidentali del Mar Nero (*Ponto Eusino*) all'Adriatico; a oriente le tribù traciche (Dardania, Peonia, Macedonia, Tracia, Mesia, Dacia): a occidente le illiriche, lungo lo Jonio (Epiro) e tra l'Adriatico e il

Danubio (Illirio propriamente detto, Dalmazia, Liburnia, Pannonia), donde si propagarono pure in Italia lungo le coste occidentali dell'Adriatico (Istria, Venetia, Iapigia).

Dissi che il criterio su cui si fondano queste classificazioni etnografiche è essenzialmente linguistico. Ciò significa che tutte le lingue parlate dai popoli della stirpe aria o indo-europea presentano delle importanti somiglianze nella grammatica e nelle radici delle parole, pur rimanendo fra loro distinte per notevoli differenze, secondo le famiglie alle quali i popoli suddetti appartengono. Le lingue e i dialetti si distinguono quindi in famiglie o gruppi come i popoli: il gruppo ellenico, il traco-illirico, il celtico, l'italico, il germanico, il sarmatico o slavo. Da queste antiche lingue derivano le moderne.

Ma non tutte le lingue antiche nel trasformarsi ebbero la fortuna di sopravvivere in eguale misura, per il fatto ben noto agli studiosi che alcuni popoli predominando sugli altri imposero loro la propria lingua, di guisa che per alcuni gruppi il campo del dominio linguistico si estese, per altri si ristrinse. Acquistarono terreno il gruppo ellenico, il germanico, lo slavo, l'italico (lingue *neolatine*); lo perdettero il celtico e il traco-illirico.

Il campo occupato dalle lingue traco-illiriche, alle quali dobbiamo limitarci, fu infatti invaso in Italia dalla lingua latina (dialetto veneto, dialetto friulano e dialetti pugliesi), nella grande penisola tra il Mar Nero, l'Egeo, lo Jonio e l'Adriatico e nella valle del Danubio dalla lingua greca, dalla latina (rumeni o valachi), dalle favelle slave (serbo-

croati e bulgari), e dalle lingue ungherese e turca, le quali ultime non sono di tipo. ario (*inflessivo*), ma di tipo uralo-altaico (*agglutinante*). Alla penisola balcanica si dà oggi infatti da qualche geografo il nome di slavo-ellenica, mentre un tempo la si poteva chiamare traco-illirica.

Gli albanesi sono neo-illirici. — Premesso tutto questo, giova notare che la lingua albanese, se-secondo gli studi più recenti e più autorevoli, è una lingua che appartiene senza dubbio al tipo ario o indo-europeo e non può di troppo essere ravvicinata, perchè ha una struttura ed una impronta tutta sua propria, nè al greco, nè alle lingue slave, nè ai celtici dialetti.

Non c'è bisogno di aggiungere altro per comprendere, come abbiano ragione coloro i quali sostengono, che la lingua albanese è in sostanza, pur tenuto conto delle naturali trasformazioni e della inevitabile intrusione di elementi estranei, la lingua degli antichi *Illirici*. Ed è questo un primo titolo di gloria per quel minuscolo popolo di montanari, che solo fra tutti i popoli traco-illirici seppe conservare la favella dei suoi remoti progenitori, anche meglio di quel che abbiano saputo conservare il loro idioma originale i montanari della Cornovaglia, del Principato di Galles e della Scozia, e gli abitanti dell'Irlanda e della Brettagna occidentale francese, che sono gli unici rappresentanti genuini delle genti celtiche un tempo dominanti sopra una plaga assai estesa del continente europeo. In conclusione ai moderni albanesi conviene il nome di *neo-illirici*, come ai greci moderni quello di *neo-greci*, e ai moderni italiani, francesi, spagnoli, portoghesi e rumeni quello di *neo-latini*.

Gli albanesi non sono pelasgi nè slavi. — La chiarezza, o meglio la evidenza di questa ipotesi mi dispensa dall'obbligo di combattere a fondo le altre opinioni, che sull'origine degli Shkipetari furono messe innanzi dagli scrittori di cose albanesi. Alcuni infatti sostennero che la lingua albanese è l'antica lingua dei *divini* Pelasgi, mentre ancora è da dimostrare che i Pelasgi siano mai esistiti come popolo a sè, e v'ha all'incontro chi opina ch'essi debbono essere piuttosto identificati colle antiche tribù traco-illiriche o con le elleniche o con le italiche e persino colle semitiche. Altri hanno voluto ravvicinare gli Shkipetari ai Caldei della Mesopotamia o agli Albani del Caucaso, ma i Caldei non erano un popolo ario e nulla si sa della lingua parlata dagli Albani del Caucaso.

Altri poi asserirono che l'albanese è la lingua degli antichi slavi, ma questa opinione non ha ombra di fondamento, perchè l'albanese troppo differisce dalle odierne lingue slave. Le somiglianze che indubbiamente vi sono, o dipendono dalla comune appartenenza al ceppo ario, o vanno attribuite a infiltrazioni non tanto remote: e questo ragionamento vale anche contro coloro, che fissarono la propria attenzione sopra altre somiglianze e affinità col greco, specialmente eolico, col celtico, col latino, coll'armeno e persino coll'etrusco! Per il latino tuttavia giova osservare, che qualche dotto linguista ha potuto riscontrare nella lingna albanese tracce evidenti dell'influsso che aveva cominciato ad esercitare sull'illirico idioma il latino ai tempi della dominazione romana.

L'Albania del Caucaso. — Di tutte le opinioni

qui riferite l'unica che possa fermare l'attenzione, per l'identità dei nomi, è quella che ricongiunge l'Albania d'Europa all'antica Albania del Caucaso (regione oggidì conosciuta col nome di *Schirvan* o *Georgia orientale*): tanto più che gli albani del Caucaso, non per la lingua, di cui nulla si conosce, ma per i caratteri antropologici, pei costumi e per le istituzioni, quali si desumono dagli antichi scrittori, sembra che fossero anche essi un popolo ario affine alle popolazioni arie dell'Armenia, della Persia e di tutto l'altipiano iranico. Se non che nessuna memoria storica documentata e accertata ci pone in grado di affermare che gli Albani del Caucaso sieno mai trasmigrati in Europa per fissare la loro dimora là dove oggi si trovano gli albanesi. Gli storici armeni, che sono i più autorevoli per la vicinanza del loro paese al Caucaso e che chiamano l'Albania caucasica *Arganie*, narrano solamente che nel 7° secolo dopo Cristo gli abitanti dell'Arganie, premuti dai Kazari e da altri popoli nomadi, emigrarono nell'Armenia. I loro discendenti parlano oggi l'armeno, nè si sa, come ho già detto e ripetuto, quale fosse la loro lingua primitiva. A buon conto nessuna delle lingue che oggi si parlano nella regione caucasea somiglia all'albanese.

Origine del nome Albania. — Si tratta dunque di una di quelle somiglianze o identità di nomi, che sono tutt'altro che infrequenti in geografia e da cui non è lecito trarre deduzioni troppo arrischiate. D'altra parte l'antica Britannia fu anche chiamata *Albion*. I montanari della Scozia chiamano il loro paese *Albany*. *Alba* è nome frequentissimo nella

antica Italia (*Alba Longa* nel Lazio, *Alba Fucense* nel paese dei Marsi, *Alba Pompeia*, oggi Alba, *Albium Ingaunum*, oggi Albenga, *Albium Intemelium*, oggi Ventimiglia, e la tribù degli *Albici* in Liguria). Nella antica Gallia e nell'antica Spagna s'incontra pure il nome di *Alba*. A tutti nota è la città di *Albi* in Provenza, donde trassero il loro nome gli eretici albigesi nel secolo XIII. Chi oserebbe da tutti questi nomi dedurre, che gli albanesi abbiano avuto stanza in tempi antichi anche nella Britannia, nella Gallia, nella Spagna e in Italia?

Maggior considerazione merita invece l'ipotesi, che tutti o quasi tutti questi nomi richiamino il radicale ario *alb* o *alp*, significante *bianco* e *alta montagna* (dalla bianca cima nevosa). Quasi tutti i luoghi sopra nominati sono infatti montuosi, e per l'*Albania* si avrebbe anche questa notevole coincidenza, che il detto nome corrisponderebbe abbastanza esattamente a quello di *Shkëpëria*, derivato da una parola albanese che vuol dire roccia. « *Montanari, abitanti le roccie* » tale sarebbe il significato dei nomi *Albanesi* e *Shkëpëtari*.

Ma i nomi *Albania* ed *Albanesi*, dicono alcuni dotti, sono diventati di uso generale solo nel secolo XV, dopo la lotta degli Shkipetari coi Turchi e il passaggio di molti di essi in Italia. Furono gli eruditi italiani che misero in voga quei nomi e primi identificarono gli Albani d'Asia e gli Albanesi d'Europa. Ciò è vero, ma non risolve la questione dell'origine del nome. Donde venne quel nome agli abitanti della *Shkëpëria*? Qui sta il nodo della questione.

Ora occorre sapere che l'antico geografo greco

Tolomeo del 2° secolo dell'èra volgare ricorda nella sua *Geografia* la città di *Albanopoli* in un territorio dell'Illirio, che corrisponde a una parte della moderna Albania. Così pure nell'Illirio egli nomina un monte *Albanon*, che è pure ricordato da un altro geografo dell'antichità, da Strabone, col nome alterato di *Albion*. V'ha pertanto chi ha voluto rintracciare il nome corrispondente ad Albanopoli nella città di *Berat*, che in lingua albanese significa *la bianca*, chi in quello di *Elbassan* (l'antica *Scampa*), affermando che Elbassan s'incontra col nome di Albanopoli anche nelle cronache, che narrano le gesta di Roberto Guiscardo e dei Normanni d'Italia in Albania (sec. XI). — D'altra parte un cantone marittimo dell'antica Caonia, ossia della regione degli Acroceraunì, abitata dalla tribù albanese dei *Ljapi*, porta il nome di *Arberia* o *Arbenia*, e un tempo nei libri ecclesiastici, oggi in tutte le scritture albanesi, questo nome è adoperato per *Shkëpëria*. Si noti inoltre, a proposito del naturale scambio delle due consonanti liquide *l* ed *r*, che gli scrittori armeni chiamano *Arganie* l'Albania del Caucaso, che negli scrittori bizantini s'incontra fin dall'11° secolo il nome degli *Arbanitai* (Albanesi), che i greci moderni chiamano gli Albanesi *Arvanites*, i serbi li chiamano *Arbanàs*, e i turchi e i bulgari *Arnauti*.

Ciò posto, non dovrebbe parere inverosimile che il nome di *Arberia* siasi esteso a poco a poco a tutto il paese degli Albanesi. Lo estendersi del nome di un determinato luogo a una regione è un fatto assai frequente nell'uso dei nomi geografici. Il nome *Italia*, per esempio, fu un tempo

limitato all'estrema punta della penisola di fronte alla Sicilia. Il nome di *Forum Julii* (oggi *Cividale*) si propagò a tutta la regione Forumjuliana o friulana (oggi Friuli).

Gli eruditi italiani sarebbero semplicemente tornati alla forma fonetica primitiva (*alb* per *arv* o *arb*), tratti dalle già rilevate somiglianze con altri nomi, specialmente coll'Albania del Caucaso; e la forma creata, o meglio rinnovata dagl' Italiani, avrebbe prevalso in tutto il resto d'Europa, meno l'Albania, la Turchia, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria, dove tuttora la liquida *l* è sostituita dalla liquida *r*.

V'ha infine chi afferma, che i Normanni di Roberto Guiscardo avrebbero dato all'intera regione il nome di quella che era loro sembrata la maggiore città (Albanopoli, vale a dire *Elbassan*): ed anche in questo caso si sarebbe esteso a tutta una plaga geografica ed etnografica il nome di un luogo isolato.

Origine del nome Shkëpëria. — Pieno accordo non regna tra gli eruditi neppure sulla derivazione del nome *Shkëpëria*. Taluni, anzichè da *Shkip* = *roccia* (confronta latino *scopulus*), vollero derivare codesto nome dal greco *xifos* = *spada* o da *skeptòs* = *fulmine:* altri dalla voce albanese *Shkjpoing*, che significa *intendere*, quasichè Shkipetari volesse dire: *coloro che intendono la lingua nazionale;* altri da *Shkjup* = *aquila*, di guisa che Shkipetari significherebbe: *figli dell'aquila.* Ma non sembra che queste ipotesi abbiano avuto fortuna. Oggi la etimologia più comunemente accettata è quella alla quale io pure diedi la preferenza.

Capitolo III.

Lingue dominanti nella piccola e nella grande Albania. Tribù e Colonie Albanesi.

Gheghi e Toski — Non è da credere che gli Albanesi formino un tutto così omogeneo dal punto di vista etnico e nazionale, da non dar luogo, come tanti altri popoli, a distinzioni e a divisioni. Differenze di lingua, di religione, di costumi e di tradizioni, rivalità d'interessi territoriali, politici ed economici, e persino disparità di caratteri antropologici, rendono necessarie delle nette distinzioni, le quali un tempo erano ben giustificate da odî implacabili e da lotte accanite. Quegli odi non ancora spenti del tutto potranno cessare soltanto per virtù del sentimento nazionale, che accenna a trionfare e a prevalere anche in Albania, nonostante i gruppi e le tribù, in cui la nazione albanese si decompone.

Due sono i gruppi: i *Gheghi* e i *Toski;* i Gheghi dal confine settentrionale (territorî di Ipek e di Gusinje, valle della Cijevna o Zem, lago di Scutari e corso inferiore della Bojana) al fiume Shcumbi; i Toski dallo Shcumbi in giù: donde i nomi di *Ghegaria* e *Toskeria* all'alta ed alla bassa Albania. Specialmente tra i Gheghi e i Toski ferveva in tempi non lontani un odio mortale. Oggi le ire si vanno raddolcendo, e il comune interesse nazionale si impone. V'ha per altro tra gli uni e gli altri differenza notevole nei dialetti. V'ha differenza nella

religione, come più oltre dimostrerò. V'ha differenza negli usi, nei costumi e nel grado di civiltà, giacchè i Toski sono alquanto più civili e i Gheghi, soprattutto sulle montagne, conservano ancora parecchie costumanze barbariche e feudali. V'ha infine differenza nei caratteri antropologici, giacchè tra i Gheghi prevalgono la grande statura, l'occhio e il capello nero e la forma dolicocefala del cranio (testa lunga), mentre i Toski sono di forme assai meno slanciate, e hanno sovente l'occhio ceruleo, il capello biondo e meno lunga la forma del cranio: tutti indizi probabili di incrocio diverso con genti d'altra stirpe, che furono dal popolo illirico degli Shkipetari assimilate al nord e al sud del loro paese, pur conservando, specialmente nell'alta Albania, un tipo che li distingue da tutti gli altri popoli d'Europa.

Tribù gheghe. — I Gheghi comprendono anzitutto una quarantina di *tribù* (*fis* o *fare*), che meritano questo nome per la loro solida e compatta organizzazione, specialmente nelle regioni montuose. Ogni tribù comprende un numero maggiore o minore di villaggi: ogni villaggio un certo numero di case o famiglie.

Ciò posto, vanno in primo luogo notate nel territorio che si distende a settentrione del Drin le tribù *maljsore* o *montanare* propriamente dette, dalla voce albanese *malj*, che vuol dire *montagna*. Ricorderò le più importanti.

Verso il confine del Montenegro, nelle valli superiori del *Lim* e del *Zem*, la tribù *Kilmeni;* sulla sinistra del *Zem* inferiore, la tribù *Gruda;* più prossime al lago di Scutari (riva orientale), se-

guendo la direzione da nord a sud, le tribù *Hoti* od *Hotti*, *Castrati*, *Busahuit* e *Coplik:* al nord-est dei Castrati, successivamente, le tribù *Screli*, *Boga* e *Clementi;* più prossime al Drin, procedendo da sud-ovest a nord-est, lungo i pendii delle montagne comprese tra la valle del Drin e la valle del *Kiri*, le tribù *Posripa*, *Dushmani*, *Pulati*, *Sciosci*, *Scialla;* tra Pulati all'est e Castrati all'ovest la tribù *Rioli*. Appartengono tutte queste tribù alla provincia o *vilajet* di *Scutari*, e alle cosiddette *Sei montagne di Scutari* la maggior parte di esse.

Poichè le singole tribù si suddividono, come vedremo nel seguente capitolo, in *Bariak* o *bandiere*, v'ha chi attribuisce il nome di tribù a dei *Bariak*. Così, ad esempio, *Temali* e *Shlaco* sono *bariak* di Posripa, *Lohe* è *bariak* di Rioli.

Vivono nelle montagne al sud del *Drin* inferiore, sempre nel *Vilajet* di Scutari, i *Ducadgini*, e al sud dei Ducadgini i *Mirditi* e al sud e all'ovest della *Mirdizia* altre piccole tribù di minor conto.

S'incontrano nel *Vilajet* di *Cossovo*, a cui appartengono, procedendo dal territorio di Pulati e degli Sciosci e Scialla verso il limite orientale delle Alpi albanesi, fin presso le città di Prizrend, Giacova e Ipek, a destra del Drin, le tribù *Merturi*, *Tasci*, *Nicai*, *Crasnik*, *Tropoja*, *Gasci*, *Bituci*, *Hassi*, *Berisk*, *Bugova*, ecc., e su alcuni pendii dello Sciar-Dagh la tribù *Luma* o *Ljuma*.

Appartengono al *Vilajet* di *Monastir* tre altre tribù gheghe degne di menzione: *Matija* nella valle superiore del Mati, *Luria* tra la Mirdizia e il Drin nero, *Dibra* sulle due rive del Drin nero e specialmente sulla riva destra.

Accennai già nel primo capitolo alle piccole tribù gheghe, oggi soggette al Montenegro.

L'origine e il significato dei nomi di parecchie di codeste tribù sono difficili a rintracciare, e circolano in proposito tra gli Albanesi racconti e leggende diverse e contraddittorie. L'idea prevalente è la discendenza da un comune antenato. Alcuni nomi di tribù erano infatti un tempo casati di famiglia. Moltissimi tuttavia derivano da nomi di luogo, altri da epiteti e appellativi; per altri poi si è ricorso, in mancanza di meglio, ad un eponimo: per es. Hotti da un preteso *Hot*, Clementi da un *Çolmendi* (Nicola il saggio) o da un certo *abate Clement*, che secondo una curiosa tradizione era un veneziano rifugiatosi sui monti dell'Albania. Su questa materia peraltro non vale la pena d'insistere. Siamo qui, generalmente parlando, nel campo della leggenda più che in quello della Storia.

Città e cantoni dei Gheghi. — Tra il mare da una parte e i monti dei Ducadgini, dei Mirditi e dei Matija dall'altra, *nel Vilajet di Scutari*, giace un tratto di paese vicino alla costa, limitato al nord dal lago di Scutari e dalla Bojana, al sud dallo Shcumbi, che è abitato da Gheghi i quali non si raggruppano in vere e proprie tribù, ma costituirono dei centri di popolazione che dir si possono grandi, se si paragonano ai villaggi abitati dalle tribù montanare. Tali sono coi rispettivi territori o distretti le maggiori città di *Scutari* e di *Tirana*, e le città minori, cui meglio converrebbe il nome di grossi villaggi, di *Alessio* o *Lesh*, *Cavaja*, *Croja* o *Cruja*, *Prezija*, *Ishmi*, *Durazzo*, *Pekinje*.

Dopo le tribù e le città vengono infine i *Cantoni*, che comprendono un numero maggiore o minore di piccoli villaggi, e non formano quella unità organica che è propria delle tribù, nè presentano quel complesso di tradizioni, di costumanze e di diritti che delle tribù sono propri. Si tratta di unità o circoscrizioni semplicemente locali, costituite dagli abitanti d'una vallata, d'un altipiano, d'una pianura, con naturali frontiere più o meno nettamente delineate. Tali sono, ad esempio, nel *Vilajet* di Scutari, i cantoni *Anamalijt*, cioè la pianura che si distende sulla riva destra della Bojana verso il lago di Scutari, *Bregu-Bunes* a sinistra della Bojana, *Bregu-Drinit* a destra del basso Drin, *Zadrima* o *Sappa* sulla sinistra del Drin fino ad Alessio, e qualche altro.

Dal *Vilajet* di Scutari passando a quello di Cossovo sono da notare le città e relativi territorî o distretti di *Tetovo*, *Prizrend*, *Giacova*, *Ipek* nell'Albania geografica, *Uscub* o *Scopia*, *Mitrovitsa*, *Prishtina* e *Ghilane* nella etnografica, e i cantoni *Podrima*, sulla riva sinistra del Drin bianco, *Dreniza*, cioè la collina tra la pianura di *Metoja* presso Ipek e la pianura di *Cossovo* presso Prishtina, e qualche altro.

Infine nel *Vilajet* di Monastir, senza uscire dal territorio dei Gheghi, s'incontrano le città e i relativi distretti di *Dibra (alta e bassa)*, *Ocrida*, *Elbassan* (Alta Albania geografica), *Monastir*, *Frilip*, *Crcevo* o *Cruscevo* (Alta Albania etnografica), nonchè il cantone *Cermenica* a oriente di Elbassan.

Taluni attribuiscono a tutte queste città e cantoni dei Gheghi nell'Albania geografica ed etnografica il nome di *tribù del piano*.

Tribù, città e cantoni dei Toski. — Anche i Toski si suddividono in tribù, cui meglio converrebbe per la loro costituzione il solo nome di cantoni, delle quali le più notevoli sono: i *Tosk* o *Toski* propriamente detti tra lo Shcumbi e la Vojussa ed anche sulla sinistra di questo fiume; i *Liab* o *Ljapi*, chiamati anche, ma impropriamente, *Lapidi* o *Japidi*, nell'Acroceraunia e tra il corso medio della Vojussa e il mare fino a Delvino e al fiume Pavla, coi principali centri nelle città e territori di *Delvino* e *Berat* (*Ljapuria*); i *Chimarioti* nella regione dei monti Chimara; gli *Sciamidi* o *Ciami (Ciam)* tra il Pavla e il Mavropotamo, coi principali centri a *Paramitia*, *Margariti* e *Filiates* (*Ciamuria* o *Sciamuria)*; e gli abitanti del *Lamari*, distretto di Prevesa. È assai verosimile che i *Ciami* abbiano tratto il proprio nome dal *Thyamis* (l'odierno *Calamas*).

Anche nella bassa Albania ci sono poi città più o meno importanti e veri e propri cantoni: cioè, nel *Vilajet* di Janina, la città e i grossi villaggi, coi relativi distretti, di *Berat*, *Valona*, *Premet*, *Conitsa*, *Delvino*, *Argirocastro*, *Filiates*, *Paramitia*, *Margariti*, *Filippiades*, *Parga*, *Prevesa* e *Janina*, e i cantoni *Musachia* tra i corsi inferiori dello *Shcumbi* e della Vojussa, *Colonia* alle sorgenti del Ljumi Beratit, *Chimara* sul pendio occidentale del Monte *Cica*, *Pogoniani* a sinistra della Vojussa e alle sorgenti del Drino e del Calamas, *Zagori* al nord di Janina e alle sorgenti della Vojussa e dell'Arta tra i monti Micicheli e il Pindo, *Suli* tra Janina e Parga, e qualche altro: nel *Vilajet* di Monastir le città e distretti di *Ghiortsa (Coritsa* o *Corcia)* al sud

del lago Malik (bassa Albania geografica) e *Castorià* sul lago dello stesso nome (bassa Albania etnografica), e i cantoni *Sopat* al sud di Elbassan tra i fiumi Shcumbi e Devol, *Mocra* al sud del lago di Ocrida, *Devol* all'est di Coritsa e alle sorgenti del fiume omonimo, e *Opara* all'ovest di Coritsa sulla sinistra riva del Devol.

I Greco-albanesi. — Debbo per altro affrettarmi a notare, che più si scende verso il sud e più il dialetto albanese dei Toski cede il campo alla lingua greca, specialmente al sud di *Argirocastro.* Conitsa, Janina, Prevesa ed Arta, che oggi appartiene alla Grecia, sembrano città elleniche. L'albanese non è quivi parlato, quando è parlato, che fra le pareti domestiche. Questi albanesi delle tribùt toske, che parlano albanese e greco, si chiamano pure *greco-albanesi.* Per essere anche più chiaro dirò che l'uso dell'idioma ellenico domina in tutta quella parte della bassa Albania di qua dal Pindo e al nord del golfo di Arta, che ha per centri principali Prevesa, Arta, Janina e Coritsa, e trovasi unito all'uso dell'idioma albanese nel cantone di Chimara, nella regione che ha per centro Premet e in tutto il paese a oriente del mare Jonio, che ha per principali centri Delvino, Filiates, Paramitia e Margariti.

Prettamente albanese è per altro la lingua della costa dal Capo Linguetta fino al villaggio di Castro-Sikia (Fortezza del Fico), vicino a Prevesa, e i puri albanesi costituiscono pur sempre i due terzi della popolazione dell'Epiro e primeggiano per censo e per posizione sociale.

Serbi, Bulgari e Turchi. — C'è poi da notare

che un grosso distretto popolato da Serbi si stende da Ipek a Prizrend ; che nella stessa Prizrend vivono serbi e albanesi, quantunque con prevalenza di questi ultimi ; che un distretto, ma assai più piccolo, di Serbi s'incontra fra la Vojussa e il Semeni ; che a Ocrida appaiono i Bulgari e costituiscono un'isoletta di lingua bulgara fra i due laghi di Ocrida e di Presba ; che altri bulgari s'incontrano nel paese dei Dibra lungo il Drin nero. I Turchi sono piuttosto numerosi a Monastir, e ve n'ha pure a Uscub, a Prizzend, a Scutari ed in Elbassan.

Gli Zinzari. — Una speciale menzione meritano in Albania dal punto di vista etnografico gli *Zinzari* o *Tzinzari*, o *Valachi* o *greco-valachi*, che parlano una lingua affine al rumeno, quantunque coi rumeni non s'intendano, e spesso anche greco, e sono assai numerosi così dentro in confini dell'Albania geografica come dentro quelli della etnografica, vale a dire sulle pendici del Grammos e del Pindo fino a Castorià e nella piccola città di Cruscevo a 7 ore da Prilip verso Dibra, e s'incontrano anche a Uscub, a Cöprülü, a Prizrend, a Scutari, ad Alessio, nonchè in parecchie isole linguistiche tra il lago di Ocrida e il mare, specialmente a Elbassan, Pekinje e Durazzo. Altro centro importantissimo di questi Valachi è la poliglotta Monastir. Essi non vanno confusi con gli *Zingari*, di cui v'ha qualche piccola tribù errante anche in Albania. Il loro nome di Zinzari deriva, secondo una tradizione rumena, dal latino *Quinquarii* o *Quintarii*, cioè soldati della V legione, ed essi vengono così riconnessi alle colonie di veterani romani che l'imperatore Trajano collocò

nella Dacia e che diedero origine alla lingua rumena o moldo-valaca, che è lingua neo-latina. Altri oggi sostengono che questa lingua di tipo neo-latino, dominante in parecchi punti della penisola balcanica fuori della Rumenia propriamente detta, e parlata persino nel centro dell' Istria da popolazioni montane, sia l'avanzo e l'indizio del largo dominio che la lingua latina aveva acquistato nella detta penisola ai tempi del dominio romano.

Con denominazione di origine greca i valachi del Pindo e di Monastir sono anche chiamati *Kutzo-Valachi* o *Valachi zoppi*, che è come dire *falsi valachi*. Esiste infine fra i Valachi dell'Epiro una popolazione speciale di circa 20 o 25,000 individui che si chiama degli *Arbanito-Vlaki* (*Valachi albanesi*), forse perchè parlano l'idioma albanese e il valaco, e fra loro di preferenza l'albanese.

In conclusione, isole elleniche al sud, bulgare e valache a oriente e al centro, serbe al settentrione, limitano l'elemento albanese entro gli stessi confini dell'Albania geografica, ma senza nulla togliere alla sua compattezza.

La grande Albania. — Dal canto suo l'elemento albanese si estende, come più volte si è visto, anche oltre i confini di codesta Albania, in continuità coi territori che le appartengono, formando così insieme all'Albania geografica, quella che abbiamo chiamata la *grande Albania* o *Albania etnografica*. Riassumiamo a questo proposito ciò che in gran parte abbiamo di già accennato.

Vanno compresi anzitutto in questa grande Albania le città o villaggi che dir si voglia e i ter-

ritori *montenegrini* di Dulcigno e di Antivari lungo l'Adriatico, le città o villaggi e i territori di Podgoritsa, Spug' e Giabliak, e i territori delle tribù albanesi dei Cuci e dei Triepshi, accanto alle tribù maljsore dell'Albania. Dacchè Podgoritsa, Antivari e Dulcigno per il trattato di Berlino del 1878 appartengono al Montenegro, molti albanesi musulmani le hanno abbandonate cedendo il campo all'elemento serbo-montenegrino; ma v'è tuttavia in questi luoghi una notevole rappresentanza dell'elemento albanese.

Appartengono inoltre alla grande Albania l'antica *Rascia* ed altre parti della vecchia Serbia, giacchè l'elemento albanese è rappresentato nella Rascia da nuclei notevoli sino a *Novi-bazar* e anche più oltre a nord-ovest, è numeroso nel piano di *Cossovo*, circonda le isole di lingua serba di *Mitrovica* o *Mitrovitsa* e *Prishtina* in territorio turco, e popola una buona parte del bacino superiore della Morava detta di Bulgaria fin sopra *Curshumlje* e *Procoplje*, entro i confini del regno di Serbia.

Appartengono alla grande Albania anche alcuni distretti della Rumelia e della Macedonia, perchè nella valle superiore del Vardar, a *Calcandele* o *Tetoro*, a *Cöprülü* o *Valesa*, attorno ad *Uscub*, popolata prevalentemente da serbi e anche da turchi, vivono non pochi albanesi; perchè gruppi albanesi sono insediati al nord e all'est di Uscub nei dintorni di *Cumanovo* e *Caratova* in continuità coi gruppi albanesi della vecchia Serbia; perchè ci sono albanesi di là dal Grammos nel bacino del lago di *Castorià* e nella valle superiore della Vistritsa; perchè infine, quando ci si dirige verso *Monastir*,

oltrepassata l'isola di lingua bulgara Ocrida-Presba, s'incontrano, prima di giungervi, altri albanesi, i quali oltracciò, a mezzogiorno di Monastir (popolata da serbi, bulgari, albanesi, turchi e valachi) e più ancora a settentrione di essa fino a *Prilip*, formano nuclei veramente compatti e affermano tuttora colla propria presenza il loro vecchio diritto a considerarsi come indigeni della Macedonia. È in forza di questo diritto d'*indigenato*, che i patrioti albanesi comprendono nella grande Albania la Macedonia intera, quantunque in essa si noti pure l'incontestabile presenza delle lingue bulgara, serba, turca e greca, e della intera Tessaglia, quantunque in essa non si parli che greco. È indubitato del resto che nomi locali di origine albanese s'incontrano in paesi oggi abitati esclusivamente da serbi, da bulgari e da greci.

Assai degne di considerazione sono altresì le colonie di Albanesi, lungi dalla madre patria. Le più importanti si trovano in Grecia ed in Italia.

Gli Albanesi della Grecia. — Esistono colonie albanesi nella Locride, in Beozia vicino a Tebe, nell'Attica e fin presso l'acropoli d'Atene. Colonie albanesi costituiscono l'intera popolazione della parte settentrionale di Andros e dell'Eubea meridionale (Negroponte), nonchè delle isole di Spetzia e d'Hydra al sud della Morea tra i golfi di Egina e di Nauplia. Ne esistono nella Megaride. Predominano sulla popolazione greca nell'isola di Salamis (golfo di Egina) e nell'isola di Paros (Cicladi). Formano (nella Morea o Peloponneso) la massa principale degli abitanti dell'Argolide,

della Corinzia e della Sicionia. Se ne incontrano nell'Arcadia, nella Laconia, nella Messenia e nell'Elide. In altre parole gli albanesi costituiscono circa una *settima parte* della popolazione di tutta la Grecia, tantochè voglionsi da molti considerare come indigeni ossia abitanti di quei luoghi fin dai tempi antichi quali tribù illiriche. Per altro questi albanesi della Grecia sono oggi tutti più o meno ellenizzati. In massima parte cioè essi parlano greco, o per lo meno greco e albanese. Relativamente pochi son quelli che parlano albanese soltanto.

Gli Albanesi d'Italia. — In Italia le colonie albanesi, che non risalgono più indietro del secolo XV, formano gruppi di piccoli villaggi nelle Calabrie, nelle Puglie, nella Basilicata, nella Capitanata, nei Principati, nella provincia di Teramo (Abruzzo) e in Sicilia. In Italia la lingua albanese si conserva nel popolo ignorante meglio che fra la gente colta, ed è la lingua esclusivamente parlata tra le pareti domestiche. È difficile, tuttavia, in quei villaggi trovare oggi un albanese, che parli la propria lingua soltanto e non conosca pure il dialetto italiano circostante o la lingua italiana, mentre venti o venticinque anni fa non vi si parlava che l'albanese.

Tanto gli albanesi della Grecia, quanto quelli dell'Italia cooperarono al risorgimento ed alla indipendenza delle due nazioni che li ospitano: quelli anche più di questi, com'era naturale, data la importanza numerica proporzionale incomparabilmente maggiore della popolazione albanese che dimora in Grecia di fronte a quella che vive in Italia. All'incontro gli albanesi d'Italia raggiunsero un

grado di coltura ben più elevato che non i loro fratelli di Grecia e d'Albania, contribuirono costantemente a illustrare la storia e la lingua della propria patria d'origine, e quel che è più, notevolmente contribuiscono tuttora a formare e tener desto con lavori letterari il sentimento nazionale albanese e a rinsaldare e ribadire i secolari vincoli di amicizia e di simpatia, che legano il popolo Shkipetaro all'Italia.

Altre colonie albanesi. — Qualche altro nucleo di albanesi esiste in Dalmazia (*Borgo Erizzo* presso Zara) e a Fiume, in Croazia (*Mitrovic*, con due piccole propagini della tribù dei Clementi), nella Bosnia, in Bulgaria, in parecchi punti della Turchia europea oltre i già ricordati (per es. a Salonicco) ed in Egitto, dove nel secolo XIX gli albanesi furono attratti in buon numero dalla dinastia di origine albanese dei *Khedive* (sovrani) quivi oggi regnanti, e specialmente dal fondatore della dinastia Mehemet Alì e dal suo nepote Ismail-pascià. Molti albanesi vivono pure in Rumenia, specialmente a Bukarest, e gareggiano con quelli d'Italia per la devozione all'idea nazionale.

Meritano due parole anche i villaggi greco-albanesi del Bosforo: *Arnaut-Keui* sulla costa d'Europa a kil. 7 1/2 dal porto di Costantinopoli, e *Arnaut-Keui* sulla costa d'Asia a 10 kil. da Beicos. Questi ed altri villaggi di Arnauti o Shkipetari in Turchia e nell'Asia Minore sono dovuti a concessioni di terre fatte dal governo ottomano ai veterani arnauti dopo un lungo e lodevole servizio militare. A tutti nota è poi l'importanza che oggi hanno gli albanesi a Costantinopoli, nell'esercito special-

mente, nei pubblici uffici e nella corte del Sultano. La guardia personale del Gran Signore è composta di albanesi, che soli hanno il diritto di portare il turbante verde. Le ragioni di questo attaccamento degli abitanti dell'Albania al governo turco, e della fiducia che il Sultano ripone in essi, risulteranno evidenti dalla recente storia della Skëpëria e appariranno, quali sono, una logica conseguenza del ridestato sentimento nazionale degli Shkipetari.

Capitolo IV.

Popolazione dell'Albania. Statistica. Il costume albanese.

Dati statistici generali. — Il numero di tutti gli albanesi viventi nella *Grande Albania*, su di una superficie di oltre 25,000 chilometri quadrati, senza calcolare quelli che hanno perduto l'uso del proprio idioma, si fa ascendere generalmente a 1,300,000 anime, di cui 1,100,000 in quella che abbiamo chiamata *Piccola Albania*. A tutto il territorio della piccola e della grande Albania unite insieme, senza distinzione di lingue e di stirpi, si possono assegnare 2,000,000 di abitanti. Mancano per altro statistiche precise e sicure, giacchè in Turchia, e più specialmente in Albania, un vero e proprio censimento non si è mai fatto finora. Oltracciò si possono contare 50,000 albanesi a Costantinopoli, in altri punti della Turchia europea ed asiatica, nell'esercito turco e nella guardia albanese del Sultano; 15,000 nel principato del Montenegro; 280,000

nella Grecia (v'ha chi esagera questa cifra); circa 50,000 in Italia, secondo il prof. Leopoldo Pullè, nella *Terra* del Marinelli, Vol. IV, Cap. XI, pag. 508 (200,000 secondo gli scrittori italo-albanesi); non meno di 30,000 sparsi qua e là in altri Stati: in tutto 1,750,000 all'incirca (2,000,000 secondo altri còmputi un po' esagerati, 1,500,000 secondo altri calcoli men favorevoli all'elemento albanese). — Abitano inoltre nell'Albania etnografica 140,000 Valachi, 150,000 Greci e 400,000 slavi (bulgari e serbi) in cifra tonda, nonchè poche migliaia di turchi e di ebrei; e si forma così con 1,300,000 albanesi la popolazione di 2,000,000 sopra accennata per la *Grande Albania.*

Popolazione delle tribù. — Le tribù più numerose nell'Alta Albania sono quelle dei *Dibra* e dei *Mirditi*. Pei Dibra le cifre sono molto incerte. Ai Mirditi chi assegna 32,000, chi sole 20,000 anime. Vengono poi le tribù di *Pulati* con gli Scialla e gli Sciosci (11,000), dei *Ducadgini* (11,000), dei *Matija* (10,000), dei *Castrati* (10,000), degli *Hotti* (9500), dei *Clementi* (9000), degli *Screli* (9000), di *Coplik* (8000), di *Gruda* (5000). Tutte le minori tribù montanare dell'Alta Albania messe insieme non superano le 20,000 anime. Ci sono tribù, che non raggiungono il migliaio di persone, come ad esempio i *Busahuit.*

Popolazione delle città. — Per il resto dell'Albania geografica accennerò soltanto ai principali centri di popolazione delle tribù del piano nell'alta e delle tribù toske nella bassa Albania, dappoichè codeste tribù non costituiscono unità distinte e quasi autonome, come le tribù gheghe delle montagne. Si

noti inoltre che taluni di codesti centri di popolazione non sono, come già sappiamo, abitati da soli albanesi.

Nel *Vilajet* o provincia di Cossovo (Alta Albania nord-orientale): *Ipek* o *Pechia* tra le Alpi albanesi e la vasta pianura del Drin bianco non lontano dalle sorgenti di questo fiume e a 39 chilometri dal lago di Plava (sede di un mutessarrif turco, ossia capoluogo del Sangiaccato di Ipek: abitanti 15,000); *Giacova* o *Jacova* al sud di Ipek (abitanti 12,000); *Prizren*, *Prizrend* o *Prizrendi*, al sud-est di Giacova, sulla *Bistritsa* affluente del Drin bianco, ai piedi di un monte su cui sorge l'antica cittadella (sede di un mutessarrif: abitanti 30,000); *Tetovo* sur un contrafforte dello Sciar-Dagh, a 12 ore da Prizren (abitanti 8000).

Nel *Vilajet* di Monastir (Alta Albania sud-orientale): *Dibra* presso il Drin nero (sede di un mutessarrif: abitanti 15,000); *Ocrida* sulla riva orientale del lago dello stesso nome (abitanti 15,000); *Elbassan* sulla riva destra dello Shcumbi (sede di un mutessarrif. Abitanti 8000). Nello stesso Vilajet di Monastir, ma nella bassa Albania orientale: *Coritsa*, *Ghiortsa* o *Corcia*, al sud del lago Malik (sede di un mutessarrif: abitanti 10,000).

Nel *Vilajet* di Scutari (Alta Albania nord-occidentale): *Scutari* sul lago dello stesso nome, tra il lago, la Drinazza e il torrente Kiri, con una vecchia cittadella sulla collina (sede del Valì o Governatore: abitanti 35,000), e da Scutari in giù, *Croja* o *Cruja* sopra un'altura con un'antica cittadella diroccata (abitanti 6000); *Tirana*, sorta nel secolo XVII in una pianura interna della media Albania a de-

stra dell'Arzen (abitanti 12,000); *Durazzo* sul mare all'ovest di Tirana (sede di un mutessarrif: abitanti 3000); *Cavaja* a sud-est di Durazzo presso il mare (abitanti 5000).

Nel *Vilajet* di Janina (bassa Albania): *Berat* sulle due rive dell'Erghent, con un ponte di pietra e un'antica e forte cittadella, dai Bulgari e dai Turchi chiamata *Belgrado d'Albania* (sede di un mutessarrif: abitanti 15,000); *Valona* o *Avlona* a mezz'ora dalla costa con un ottimo porto (abitanti 5000); *Erghen* o *Argirocastro* non molto lungi dal mare sulla sinistra del Drino affluente della Vojussa (sede di un mutessarrif: abitanti 12,000); *Tepelen*, *Premet* e *Conitsa*, piccole città nella valle della Vojussa; *Delvino* al sud di Argirocastro presso alla rada e scalo di Santi Quaranta (abitanti 7000); *Filiates* nella valle del Calamas a breve distanza dallo scalo di Sajada; *Janina* sul lago dello stesso nome tra un gruppo di colline e il lago (sede del Valì: abitanti 22,000); *Parga* sul mare (abitanti 2000); *Margariti* e *Paramitia*, borghi di 3000 abitanti fra Parga e il cantone di Suli; *Prevesa* sul mare (sede di un mutessarrif: abitanti 8000), *Filippiades* fondata di qua dal fiume Arta da profughi di Arta dopo la cessione di questa città alla Grecia (abitanti 5000).

In complesso, per l'Albania geografica, si possono assegnare 500,000 abitanti all'alta e 600,000 alla bassa Albania.

Sono inoltre centri notevoli di popolazione, sempre di nazionalità mista, dentro i più larghi confini dell'Albania etnografica, nel *Sangiaccato* di Novibazar, *Novibazar* o *Jenibazar* al confluente della

Jesinitsa e della Rashca affluenti dell'Ibar: nel *Vilajet* di Cossovo, *Mitrovitsa* al confluente della Sitnitsa coll'Ibar, *Prishtina* al sud-est di Mitrovitsa (sede di un mutessarrif: abitanti 21,000); *Ghilane*, piccola città con 6000 abitanti presso il confine serbo e capoluogo del distretto, ove si rifugiarono gli albanesi di *Nish*, *Lescovatz* e *Vranja* dopo la cessione di quei territorii alla Serbia pel trattato di Berlino; *Uscub* o *Scopia*, sulle due rive del Vardar tributario del mare Egeo (residenza del Valì di Cossovo: abitanti 25,000): nel *Vilajet* di Monastir, *Monastir* o *Bitolia* a nord-est del monte Peristeri sulle due rive del ruscello *Dragor* (sede del Valì: abitanti 50,000); *Prilip* (abitanti 6000) sulla via tra Monastir e Uscub; *Cruscevo* a ponente di Prilip (abitanti 8000); *Castorià* o *Casrieh* sul lago dello stesso nome (abitanti 8000).

Appartiene alla Grecia *Arta* sul fiume Arta (abitanti 8000). Appartengono al Montenegro *Podgoritsa* (abitanti 4000), *Dulcigno* (2000), *Antivari* (1500), *Spug'* o *Spuz* (1000) *Giabliak* o *Jabliak* (1000).

Caratteri antropologici degli Albanesi in generale. — Accennai già ai caratteri antropologici, che distinguono i Gheghi dai Toski. Caratteri generalmente comuni ad ambedue le stirpi sono il collo lungo, il petto largo e forte, il corpo asciutto e nervoso. Hanno occhi non grandi, sguardo fisso e diritto, sopraccigli brevi, fronte piatta, naso affilato. D'una singolare agilità di membra e pieghevolezza di muscoli, ostentano tuttavia nel portamento, specialmente i Gheghi, un non so che di teatrale, come gli atleti. In questo portamento quasi potrebbe dirsi che si rivela l'orgoglio na-

zionale, come nelle parole e nei gesti. Le donne sono degne degli uomini.

Il costume albanese. — A questo insieme di bei caratteri fisici dà grande rilievo il magnifico *costume albanese*, adottato anche dai greci e perciò detto impropriamente *costume greco*, col giustacuore scintillante di ricami d'oro e di seta multicolore, colle maniche svolazzanti e colla *fustanella* o gonnella bianca (*phistan*) dalle pieghe innumerevoli, stretta ai fianchi da una rossa cintura. Questa cintura porta attaccato sul davanti una specie di astuccio di pelle ricamato in oro, che si chiama *silaki* dal nome turco *silah* (arme), perchè in esso l'Albanese colloca le sue armi: pistole, pugnali, jatagan, insomma un vero arsenale. Gli Shkipetari si radono abitualmente la testa lasciando sopra la fronte un lungo ciuffo di capelli, e non conservano della barba che i baffi. Una propria foggia di vestire hanno i Mirditi. Indossano infatti una zimarra di lana bianca, aperta davanti, e portano sulle spalle una specie di mantello nero con cappuccio quadrato, pure di lana. Larghi calzoni che arrivano appena al malleolo, grosse calze di lana e sandali ai piedi, in capo un casco o calotta di feltro, attorno alla vita una fusciacca di pelle nera, nella quale si veggono artisticamente inserti e disposti pugnali, pistole e *jatagan*, e ad armacollo l'inseparabile *Martina* (fucile Martini moderno) completano il singolare abbigliamento. Anche altre tribù montanare usano il mantello nero, che, secondo la tradizione, fu dai cristiani albanesi adottato in segno di lutto per la morte di Giorgio Scanderbeg. Le donne portano

la zimarra, i calzoni con ricami, la gonnella e il grembiule. Merita altresì di essere notato un originale abbigliamento delle donne scutarine cattoliche: un ampio mantello di panno rosso con pellegrina quadra, destinata a coprire, rialzandola sul capo, il *talman* (diadema). Le musulmane, rigorosamente velate, in modo da non lasciare scorgere che gli occhi, come esige il costume turco, si ravvolgono in una specie di dominò di seta, nero o a colori.

Giova aggiungere che il costume di andare armati appartiene più specialmente agli Albanesi delle montagne. Le fogge occidentali vanno anche diffondendosi, com'è naturale, tra gli Albanesi, particolarmente nelle città. Diffusissimo è l'uso del *fez*.

Capitolo V.

Religioni dominanti nell'Albania - Istruzione. Scuole confessionali e nazionali.

Religioni. — La popolazione dell'Albania appartiene a tre diverse confessioni religiose: la maomettana, la cristiana cattolica, e la cristiana ortodossa o greca-scismatica, come dicono i cattolici. La cattolica è delle tre la più antica in Albania. La greca-scismatica vi si diffuse ai tempi della dominazione bizantina in seguito allo scisma d'Oriente (sec. XI) e per infiltrazioni serbe, bulgare, valache e greche nella nazione albanese. La maomettana cominciò a diffondersi specialmente fra i signori albanesi

(beg o bey) ed i loro aderenti fin dai tempi della conquista turca (sec. xv), come unico mezzo per sfuggire alla prepotenza e alle spoliazioni degli invasori. Nella bassa Albania molto contribuì alla diffusione dell'islamismo, tra la fine del xviii e il principio del xix secolo, Alì di Tepelen pascià di Janina.

Nell'alta Albania, tra le tribù gheghe delle montagne a sinistra del Drin e in alcuni tratti del littorale da Dulcigno a Valona prevale la religione cattolica, segue la maomettana, viene ultima a grande distanza l'ortodossa; fra le tribù del piano e tra quelle che dimorano lungo il Drin bianco e il Drin nero e sulla destra del Drin, la religione maomettana è in notevole prevalenza sulla cattolica, e l'ortodossa viene ultima parimenti con poche migliaia di seguaci.

Nella bassa Albania all'incontro è in assoluta prevalenza la religione maomettana; segue la ortodossa, e la prima sta alla seconda come tre a due. Di cattolici indigeni nella bassa Albania non ve ne sono. Il cattolicismo non vi è rappresentato che da stranieri, e in tutto il vilayet di Janina dessi non arrivano a 400 persone.

Per scendere a qualche particolare aggiungerò che secondo alcune statistiche, in verità tutt'altro che sicure e precise, nella piccola Albania i cattolici non sarebbero più di 110,000, i maomettani 1,100,000; e a questo proposito giova osservare, che sono interamente cattolici i Mirditi; che prevalgono di gran lunga i cattolici tra le tribù Hoti, Clementi, Screli, Castrati, Pulati, Scialla, Sciosci e in qualche altra di minor conto; che si equi-

librano quasi cattolici e musulmani nelle tribù dei Ducadgini e Posripa (con lieve prevalenza dei cattolici) e nelle tribù Gruda, Rioli, Coplik e Matija (con lieve prevalenza dei musulmani); che finalmente sono molti i cattolici nel cantone della Zadrima e nella piccola città di Alessio e suo territorio. In tutto il rimanente dell'alta Albania il numero dei cattolici è molto scarso.

Quasi tutti i Toski non ellenizzati sono musulmani e popolano specialmente l'Acroceraunia, e i distretti di Berat, Tepelen, Argirocastro e Delvino. I Toski ellenizzati, circa 150,000, sono quasi tutti ortodossi.

I maomettani delle città dell'Alta Albania sono credenti fanatici. Vivono invece fra loro in buona armonia, persino nella stessa casa, e stringono anche fra loro parentadi e matrimoni i cattolici e i musulmani delle tribù *maljsore*. Non sono credenti fanatici neppure i maomettani della bassa Albania e accade di sentirli giurare così per la *Panaghia* (la Vergine) come per il Profeta.

Di ebrei ve n'ha soltanto nella bassa Albania fin dai tempi in cui Filippo II cacciò gli israeliti dalla Spagna. I valachi seguono tutti indistintamente la religione greca.

Fuori dell'Albania geografica prevalgono di gran lunga gli albanesi maomettani nella Bosnia e nella vecchia Serbia, a Prishtina, a Uscub, a Monastir e nel resto della Turchia, gli ortodossi a Castorià.

Per gli albanesi cattolici d'Italia e scismatici della Grecia valgono le cifre già accennate per la popolazione albanese in quei due Stati. Gli albanesi

d'Italia appartengono per altro, in massima parte, al rito *greco-unito.*

Diocesi arcivescovili e vescovili dell'Albania cattolica. — L'Albania cattolica ha *tre diocesi arcivescovili* e *tre vescovili.* Le arcivescovili sono: Uscub o Scopia con sede a Prizrend e 8 parrocchie, Scutari con 20 parrocchie, Durazzo con sede a Derbinisti e 78 parrocchie; le *vescovili* sono: Zadrima o Sappa con 20 parrocchie e sede a Nensciati, Alessio con sede a *Calmeti* e 10 parrocchie, Pulati con 9 parrocchie, più l'abbazia di Orosh con l'abate mitrato, che i Mirditi riconoscono come loro capo spirituale. L'abbazia di Orosh conta 10 parrocchie. È sede arcivescovile, con 10 parrocchie, anche Antivari (Montenegro). Un culto speciale professano gli albanesi cattolici per S. Nicola vescovo di Bari, e non c'è diocesi albanese, che non abbia una parrocchia dedicata a questo santo.

Vescovi ortodossi. — Risiedono vescovi ortodossi a Ocrida, Durazzo, Argirocastro, Berat, Janina, Paramitia, Conitsa e Prevesa.

I valachi non hanno nè vescovo nè clero proprio, ma ecclesiasticamente dipendono dalle diocesi ortodosse sopra citate, ed è appunto per questo che furono facilmente ellenizzati. Circa venti anni or sono un valaco del villaggio di Ardela (distretto di Samarina, vilayet di Monastir), di nome Apostolo Margariti, iniziò un'attiva propaganda per svincolare i valachi dal clero greco e creare un clero valaco con propri vescovi. Furono anche tentate delle pratiche a questo fine presso il Sultano: pratiche costantemente avversate dal Patriarcato greco.

Moschee. — Ogni centro notevole di popolazione musulmana ha inoltre le sue moschee, e in moschee furono dai turchi trasformate molte chiese cristiane. Nella sola Prizrend se ne contano ventiquattro. Di molte altre chiese cristiane oggi non esistono che le rovine in parecchi punti dell'alta e della bassa Albania.

Conventi. — Qualche convento cristiano più o meno antico s'incontra pure in alcune città albanesi. Famoso tra gli altri il convento di S. Francesco in Alessio, che la tradizione dice fondato dal poverello d'Assisi in persona. Monastir deve il suo nome al convento *Monastir Bucova*, che sorge a un'ora di di stanza dalla città. Più non esistono che poche rovine di una famosa abazia benedettina, detta di S. Giovanni, che sorgeva presso Scutari, nella diocesi di Drivasto, tra il torrente Kiri e il lago, come risulta da Registri pontifici e da documenti veneziani dei secoli XIV e XV.

Scuole confessionali. — Non mancano, dove c'è popolazione cristiana, missioni e scuole tenute da corporazioni religiose cattoliche e greche. I *parroci* cattolici, i *papas* greci e i *muezzin* musulmani sono molto frequentemente i maestri dei bambini albanesi: il clero cattolico è in massima parte indigeno. L'insegnamento dei muezzin è ristretto al Corano. Del resto i genitori poco si curano di fare istruire i propri figliuoli, e la percentuale degli albanesi che sanno leggere e scrivere rimane sempre assai bassa, specialmente fra i gheghi.

A Scutari e in genere in tutta l'Albania godevano una volta grande favore fra la popolazione cattolica i soli francescani. Oggi vanno aggiunti ai

francescani i gesuiti e le monache stimmatine e di Zagabria (Croazia). L'Austria ha la protezione del culto in Albania e provvede in gran parte e con liberalità alle esigenze di esso. Sussidia inoltre a Scutari tre scuole, due maschili rette da *gesuiti* e *francescani* e una femminile retta dalle *suore stimmatine*, oltre un asilo d'infanzia; protegge e sussidia il seminario di Scutari, tenuto dai Gesuiti. Ha fondato due scuole, una maschile e una femminile, a Durazzo, una scuola maschile a Tirana, una femminile a Ipek, una maschile a Giacova. Altre scuole austrache esistono a Scirocca sul lago di Scutari, a Trosciana (Zadrima) e nel paese degli Hoti. Una scuola femminile che verrà affidata a suore di carità di Zagabria, si sta costruendo a Calmeti, residenza del vescovo di Alessio. L'Austria ha fondato e mantiene a Scutari un ospedale servito da suore di carità di Zagabria e un medico-chirurgo gratuito pei cattolici poveri. Non mancano borse di studio concesse dal governo austriaco ai giovani albanesi, che si recano a frequentare le scuole secondarie e le università della Cisleitana. L'Austria protegge altresì la missione dei Lazzaristi francesi a Monastir.

I greci dal canto loro hanno disseminato scuole da Elbassan ad Arta, ma più specialmente in Epiro, e queste loro scuole dipendono dal clero e dai vescovi ortodossi, e sono largamente sussidiate dal *Sillogos* di Atene (Società per la diffusione della lingua greca). Ha una certa importanza il Ginnasio greco di Janina. Le scuole greche hanno senza dubbio contribuito a diffondere fra i Toski una cultura e civiltà alquanto su-

periore a quella un po' troppo arretrata dei Gheghi, e ai Toski mussulmani, che abbiano raggiunto un certo grado di cultura, non è difficile aprirsi la via ai più alti offici dello Stato, come infatti non di rado avviene. Proprie scuole hanno anche i valachi, specialmente in Ocrida, a Janina, a Berat e in molti villaggi del Pindo, e munifico sostenitore di queste scuole valache è il sopra ricordato patriota valaco Apostolo Margariti. Vi sono inoltre scuole slave a Scutari e nei principali centri di popolazione mista serbo-albanese e bulgaro-albanese. Vi sono anche scuole turche, ma la Turchia spende per esse poche migliaia di lire.

Scuole italiane. — L'Italia, che ha vecchie tradizioni di coltura e di diffusione della propria lingua in Albania da mantenere e le antiche relazioni di commercio e di buona vicinanza fra le due opposte rive dell' Adriatico da rinnovare, mantiene soltanto una scuola tecnico commerciale, due scuole elementari (una maschile e una femminile) e un giardino d'infanzia a Scutari. Con tutto ciò la lingua italiana è sempre, tra le lingue straniere, la meglio conosciuta, specialmente nell'alta Albania, dove si parla da molti italiano. Parecchie parole italiane penetrarono nel dialetto di Scutari ai tempi della dominazione veneta: il che per altro non esclude che molti abitatori delle montagne albanesi ignorino persino il nome e la esistenza dell' Italia.

Scuole nazionali. — Col ridestarsi del sentimento nazionale non può essere a meno che gli albanesi si persuadano della necessità di *scuole nazionali.* Per ora una scuola nazionale è sorta a Coritsa

ed una a Prizrend. Solo è a desiderare che molte altre scuole simili sorgano tra breve in tutta l'Albania. Vero è d'altronde che il governo ottomano non aveva mai voluto concedere fino ad oggi che s'istituissero scuole con insegnamento in lingua albanese.

Capitolo VI.

Circoscrizioni amministrative - Governo. Usi e consuetudini.

Circoscrizioni amministrative. — Per quanto riguarda le circoscrizioni amministrative è da notare anzitutto, che la Turchia nello stabilire queste circoscrizioni, soggette a mutazioni assai frequenti, non bada alle frontiere naturali, nè segue criterî etnografici. In Turchia la *provincia* o *governo* (*vilajet*) si suddivide in *distretti* o *circoli maggiori* (*sangiaccati* o *mutessarriflik*), che alla loro volta si suddividono in *distretti* o *circoli minori* (*Kazà* o *Kaimacamlik* e *Nahie* o *Mudiriet*). A capo di ogni villaggio sta poi il cosiddetto *Muktar*. Nelle città ha il suo Muktar ogni quartiere.

Ciò posto, delle quattro provincie, nelle quali l'Albania è compresa, due sole, quelle di Janina e di Scutari, sono interamente chiuse entro i confini geografici dell'Albania.

Il governo o provincia (vilajet) di Cossovo comprende i sangiaccati di Ipek, di Prizrend, di Novibazar e di Uscub. Il vilajet di Monastir comprende i sangiaccati di Dibra, Elbassan, Monastir e Ser-

figiè. Ora, Novibazar, Uscub e Monastir sono fuori dei confini geografici della vera e propria Albania, quantunque debbano essere compresi entro i suoi confini etnografici. Viceversa non appartengono nemmeno all'Albania etnografica pel vilajet di Cossovo buona parte del sangiaccato di Novibazar e la metà orientale del sangiaccato di Uscub e pel vilajet di Monastir i due terzi del sangiaccato di Serfigiè.

Infine il vilajet di Janina abbraccia i sangiaccati di Berat, Argirocastro, Janina e Prevesa e quello di Scutari i sangiaccati di Scutari e Durazzo.

Governo. — Un vero e proprio governo esiste solo nelle città e tribù gheghe del piano e nelle città e tribù dei toski senza eccezione, coi rispettivi distretti e cantoni. Con queste città e tribù e rispettivi distretti e cantoni le Autorità turche, cioè il *Valì* o governatore della provincia, che è ordinariamente un Pascià, investito della somma dei poteri civili e militari, il *Mutessarrif* o prefetto del sangiaccato, il *Kaimakam* o sotto-prefetto del Kazà e il *Mudir* o capo del Mudiriet, trattano come con gli altri sudditi dell'Impero ottomano, facendo valere possibilmente la legge, amministrando con una certa regolarità la giustizia e riscuotendo regolarmente le tenui imposte, con speciali riguardi e particolare propensione, com' è naturale, verso l'elemento musulmano.

Come in tutti i vilajet dell'Impero, si riunisce sotto la presidenza del Valì il Consiglio o tribunale pascialicale (*Medjlis*), composto dall'Intendente di finanza (*Maliè-mudir*), dal giudice (*Cadì*), dal

prete (*Mufti*) e da dieci altri membri, tutti nominati dal Valì e scelti di preferenza fra i musulmani. Varie ed estese sono in materia amministrativa, civile, penale e di polizia le attribuzioni del *Consiglio* o *tribunale pascialicale*, contro le cui deliberazioni non è ammesso appello.

Ai musulmani spetta di diritto e di fatto la prevalenza anche nei *tribunali di commercio* (Tidjaret-medjlis).

Soltanto la popolazione musulmana delle suddette città e tribù e rispettivi distretti e cantoni presta il servizio militare tra i soldati regolari (*nizam*) e nella riserva (*redif*). La popolazione cristiana paga una tassa di esenzione militare, detta *nizamiè*. È da avvertire per altro che il *sangiaccato* di Scutari è privilegiato (*mustesnà*) e per effetto di tal privilegio i musulmani sono in quel sangiaccato esenti dal servizio militare e debbono solo prendere le armi in caso di guerra per la difesa della frontiera. I cattolici poi della città pagano il *nizamiè*, come nei vilajet non privilegiati (*tanzimat*).

Fra i toski musulmani sono reclutati in gran parte i 600 soldati (*askier*), che costituiscono la *Guardia di Palazzo* del Sultano.

La legge della montagna. — Sostanzialmente diverso è il governo delle tribù gheghe montanare, che ben possono dirsi, alcune specialmente, quasi indipendenti. Esse si governano infatti e si amministrano da sè medesime secondo le loro consuetudini e tradizioni, che chiamano *legge della montagna* e che non è legge scritta e viene attribuita, come si vedrà a suo luogo, al famoso capo albanese *Lek Ducadgin*.

Esiste inoltre a Scutari un tribunale speciale detto *Gibal*, il quale applica nei diversi casi, così in civile, come in penale, la *legge della montagna* e, assistito dall'Autorità turca, procede all'esecuzione delle sue sentenze.

Ogni tribù si divide in *bandiere* o *bairak*, comandate da un *bairaktar*. Il numero dei *bairak* varia secondo l'importanza delle tribù. Quella dei Mirditi, ad esempio, comprende 5 *bairak: Orosh*, *Spaci*, *Kushneni*, *Fandi* e *Dibri*.

Ogni *bairaktar* tratta e sorveglia i più gelosi interessi del bairak e provvede all'applicazione della legge, assistito da un Consiglio di anziani (*vecchiardi*) delle principali famiglie, sedenti nel Consiglio stesso frequentemente per diritto ereditario. Il numero dei componenti il Consiglio varia secondo l'importanza del *bairak*. La riunione dei *bairaktar* costituisce il *Gran consiglio* della tribù, che in caso di guerra nomina il capo supremo con potere strettamente determinato e temporaneo.

Di solito ogni tribù tiene un rappresentante presso il *Valì* da cui dipende, e il Governo ottomano è alla sua volta rappresentato presso ciascuna tribù da un personaggio, il cui principale ufficio è quello di riscuotere le imposte, quando ciò sia possibile e quando le imposte non vengano condonate per meriti di guerra o per altra ragione. Questi rappresentanti delle tribù presso il Valì e del Valì presso le tribù si chiamano *bulouk-basci* o semplicemente *bey*. Il più autorevole è per singolare privilegio il *bulouk-basci* delle tribù degli *Hoti*.

E nemmeno le tribù gheghe della montagna prestano servizio nell'esercito regolare: bensì in

tempo di guerra accorrono alla chiamata del Sultano fra gli irregolari (*basci-buzuk*), ciascuno sotto le proprie bandiere e i propri capi, e costituiscono la più formidabile delle milizie ottomane. Le tribù dei *Mirditi* e degli *Hoti* hanno il privilegio di marciare alla testa delle altre colle loro bandiere. Il nome degli *Arnauti* suona pertanto ammirato e temuto in tutto l'Oriente e persino in Egitto e nella stessa Abissinia, giacchè un corpo di milizie albanesi faceva parte degli eserciti egiziani ai tempi di Mehemet-Alì e dei suoi successori. Del resto quest'uso di militare negli eserciti stranieri è invalso tra gli Shkipetari fin dal secolo XV, come a suo luogo vedremo, ed era cosa naturale in un popolo battagliero per indole e per tradizione.

Sentimenti e costumanze speciali degli albanesi. — Una volta le tribù gheghe erano assai frequentemente in guerra tra loro, coi Montenegrini, coi Serbi e colle tribù toske. Oggi pel ridestato sentimento nazionale resta immutato l'odio pei Serbi e pei Montenegrini, ma sono diminuite notevolmente le rivalità e i dissensi intestini. Frequenti in ogni tempo furono contro il comune nemico strettissime e spontanee alleanze tra le diverse tribù albanesi. Cessato il pericolo, sempre cessò del pari la lega o alleanza; e le cose non vanno diversamente ai tempi nostri.

Del resto accanto all'amor della patria ed all'attaccamento alla propria tribù domina vivissimo nell'animo di ogni Albanese il sentimento della libertà e del diritto individuale. Il Ghego delle tribù montanare ed anche il Tosko delle montagne porta con sè costantemente il suo fucile e sulla

bocca di esso le proprie ragioni. E qui è il caso di accennare anche ad altri sentimenti e ad altre costumanze proprie degli Albanesi. Quanto alle donne osserverò che in Albania esse vengono gelosamente custodite in casa dai musulmani e anche dai cristiani delle città, finchè sono ragazze, e che fra gli stessi maomettani, a meno che non abbiano lungamente dimorato a Costantinopoli, non è frequente la poligamia. In compenso la donna è circondata dal massimo rispetto, e può recarsi sola dovechessia senza timore d'insulti e di violenze. La maggiore delle vigliaccherie per un Albanese è l'uccidere una donna, o un prete, o un fanciullo perchè impotenti a difendersi. Chi si pone sotto la protezione di una donna può percorrere anche i luoghi più appartati e pericolosi senza alcun rischio, e i luoghi pericolosi non fanno difetto, giacchè nell'Alta Albania è frequente la vendetta personale e gentilizia, ossia per solidarietà di parentela. La bassa Albania poi è anche infestata dal brigantaggio. Sono sacri altresì per gli albanesi, specialmente sui monti, i doveri dell'ospitalità; inviolabile è la persona dell'ospite. Ucciderlo è delitto mostruoso, anche se si tratti di un traditore o di una spia, di un omicida o di un seduttore; in questi casi, per lo meno, finchè la colpa dell'ospite non sia di pubblica ragione e il termine della chiesta ospitalità non sia trascorso.

Tutte queste costumanze delle tribù montanare albanesi furono paragonate a quelle di parecchi popoli non ancora civili, antichi e moderni. Le somiglianze dipendono esclusivamente dallo stato primitivo delle tribù albanesi, a tutte le società

primitive facilmente paragonabili. A questo modo si giustifica il sopraddetto costume della vendetta, a cui è obbligata per diritto e per dovere consuetudinario tutta la parentela dell'uomo e della donna, cui fu recata offesa o violenza, tal quale come nella famosa *faida* dei Longobardi. Talvolta questo diritto e dovere, detto del sangue (*Diak*), si estende all'intera tribù, tantochè in siffatti casi la giustizia del Valì turco o arriva troppo tardi, o si riduce ad una semplice formalità. Per le stesse ragioni il concetto di patria limitavasi un tempo presso gli Albanesi, come presso tutte le società primitive, alla sola tribù, per lo meno nella maggior parte dei reciproci rapporti. Solo di fronte al nemico comune il sentimento di razza e di nazione si affermava unanime e potente. Il che spiega come dal secolo XV in poi il nome dell'eroico Scanderbeg sia divenuto il simbolo dell'unità nazionale albanese. Gli avvenimenti del secolo XIX, il principio di nazionalità universalmente affermatosi in codesto secolo, la propaganda della *Lega albanese* dopo il trattato di Berlino hanno anche in Albania rafforzato ed esteso oltre i confini della tribù il concetto di patria. Ed è giusto che questo avvenga, ed è lecito augurare che questo nuovo sentimento della grande patria albanese valga a salvare quel popolo di valorosi dalle cupidigie di conquista e di assimilazione dei popoli e degli Stati che lo circondano. E quanto di meglio ponno oggi desiderare a questo fine gli Albanesi, si è di rimanere, possibilmente, autonomi sotto la Turchia, che la nazionalità Shkipetara accarezza, per lo meno nei momenti di pericolo, e

di stringere amichevoli legami coll'Italia, che della nazionalità albanese può essere a tempo debito sostegno e presidio per tutela dei suoi propri interessi nell'Adriatico.

Capitolo VII.

Condizioni economiche dell'Albania.

Agricoltura. — L'Albania è sotto l'aspetto agricolo ed industriale in uno stato primitivo, quale dev' essere naturalmente lo stato di un popolo, cui mancano in gran parte gli stimoli naturali del progresso sociale: istruzione, contatto costante con popoli più progrediti, conoscenza dei comodi della vita e dei mezzi per procurarseli, curiosità, attività, emulazione, concorrenza, moltiplicità di bisogni da soddisfare. L'Albania produce, in luoghi diversi, s'intende, secondo il clima e la natura del suolo, grano, orzo, segala, avena, riso, la cui coltura è oggi quasi abbandonata, mais, lino, canapa, tabacco, olio, vino, in quantità insufficiente anche per il paese essendo state le vigne devastate dalle malattie, frutta, legumi, ortaglie, aranci, limoni, resina, sommacco e scotano (per la concia delle pelli) e kermes. La bassa è delle due Albanie la più ricca, specialmente di oliveti, di grasse praterie, di pingui orti e di fioriti giardini. La produzione dei cereali è copiosa sopratutto nelle pianure Bregu-Bunes, Bregu-Drinit, Zadrima, Musachia, Cossovo, Metoja. Del mais se ne produce più del bisogno e se ne esporta dalle pianure di Scutari

e dalla Musachia in Dalmazia, nel Montenegro e in altri paesi dell'Adriatico. Cossovo invia grano ai molini di Salonicco. Gli oliveti prevalgono nella zona marittima, specialmente nei dintorni di Alessio, Cavaja, Elbassan, Valona, Parga e Prevesa e si esporta olio albanese, in verità male confezionato, in Italia, in Austria, a Malta e nei paesi interni della Turchia. La coltura del tabacco prevale nell'alta Albania, e dei tabacchi di Ipek, Giacova e Scutari si fa notevole contrabbando, non essendosi potuto imporre a quei paesi il monopolio. Va all'estero il tabacco da naso di Berat. Abbondano in tutta l'Albania le foreste, e quindi il legname da costruzione: il pino, l'abete, il platano e specialmente il frassino, e la quercia. Meritano particolare menzione le foreste della vallata dell'Ibar, della Mirdizia, del Grammos e di Chimara e quelle che si distendono tra il basso Mati e il basso Arzen. Velieri di Dulcigno trasportano legna da fuoco dall'Albania in Egitto, Tunisia e Tripolitania. Da Valona ebbe il suo nome la *Vallonea* (ghianda di cerro), che serve ai cuoiai ed ai tintori. Le vallonee sono fornite particolarmente dai boschi di quercie di Parga e Chimara e vengono imbarcate nei porti di Valona e di Parga e nei minori scali tra Parga e Valona. Il sommacco si trae dal polverizzamento delle foglie e lo scotano dal polverizzamento del legno di un arboscello che i montanari raccolgono e vendono nelle piazze commerciali, specialmente di Scutari e di Alessio. Le montagne della Mirdizia ne producono la maggior quantità. Le pelli d'orso, di volpe, di faina, di martora e particolarmente di montone e

di capra costituiscono un altro ramo di produzione. A Ocrida fioriva trent'anni fa il commercio delle pelliccie, oggi notevolmente diminuito. Oggi Scutari, Janina, Premet, Coritsa e i porti del littorale sono le piazze di smercio delle pelli e delle lane. Se ne importano specialmente in Austria e in Italia. Erano famose nell'antichità le razze di cavalli e di vacche e i cani molossi dell'Epiro. Oggidì sono tenuti in gran pregio i cavalli del territorio della *Musachia*, piccoli, nervosi, vivacissimi, resistenti a qualsiasi fatica e indomabili come gli abitanti. Nella Ljapuria si ammirano ancora certi grossi cani così coraggiosi e forti da levare facilmente un cavaliere d'arcione. Furono sempre e sono ancora assai fertili i piani di Prizrend, di Ipek, di Cossovo, di Scutari, di Janina, della Musachia e di Butrinto, la vallata del Mati, quella di Argirocastro, attraversata dal Drino, il piano ben coltivato di Tirana e tutto l'Epiro meridionale.

Ma tutta la produzione sopra descritta ha il difetto capitale di essere scarsa e lavorata con metodi arcaici e attrezzi primitivi. Le macchine agricole sono in Albania sconosciute. Immensi sono d'altronde i danni che quasi ogni anno arrecano i fiumi per difetto assoluto di arginature e d'incanalamenti. Ignote del pari le opere di disseccamento e d'irrigazione.

Molti generi di prima necessità debbono essere importati, e la esportazione costante è ristretta ai seguenti prodotti naturali: legname, sale minerale, pelli, sommacco, vallonea, kermes, tabacco, mais, lana, capre, montoni, cavalli, bestiame bovino. Se i raccolti vanno assai bene si esportano in pic-

cola quantità anche l'olio ed il grano. Con tutto ciò la peggior piaga dell'industria agricola, specialmente della bassa Albania, è sempre la pastorizia, dappoichè i terreni per la maggior parte sono ridotti a pascoli o lasciati incolti. Questa preferenza per l'allevamento del bestiame ha fondamento nell'indole e nelle tradizioni degli abitanti. Son dedite alla vita nomade di pastori tutte le tribù montanare dell'alta Albania, e nella bassa Albania specialmente gli abitanti di tutto il bacino della Vojussa, del cantone Pogoniani, del cantone di Suli, delle montagne del Tomor, del Grammos, e migliaia di pastori frequentano nell'estate i pascoli dello *Sciar Dagh*.

Industria mineraria e manifatturiera. — Più infelici ancora appaiono le condizioni dell' industria mineraria e della manifatturiera. Unica industria mineraria è quella esercitata dalla Banca Ottomana a Seleniza nel distretto di Valona per estrarre bitume. Ci sono inoltre le saline di Semeni, di Arta e di Cavaja, le quali ultime sono messe a profitto dall'Amministrazione delle entrate cedute ai creditori della Turchia. Esistono giacimenti di cromo nei distretti di Uscub, Ipek e Prizren, di rame in quello di Coritsa. Ma i fiacchi tentativi per trarne un utile non diedero ancora buoni risultati. Per quanto riguarda l'industria manifatturiera, gli oggetti di prima necessità vengono di fuori, specialmente dall'Austria (Cisleitana), ossia da Trieste. Le principali manifatture a cui si dedicano gli Albanesi sono quelle che hanno relazione col costume: ma per le armi vengono di fuori le canne da fucile, le

lame da coltello, la polvere; per le industrie fabbrili le ferramenta; per le vesti le tele di lino, le sete e i panni grezzi; pei ricami i fili d'oro e di argento e di seta e lana colorata. A Scutari, a Prizrend e a Giacova si fabbricavano un tempo in grande quantità armi di lusso e calci e casse da fucile e da pistola e lame e manichi di coltello e *Jatagan*: ma le armi moderne di fabbrica europea hanno fatto decadere in Albania il mestiere dell'armajuolo. A Scutari, a Prizrend e a Janina si fabbricano altresì drappi e giubbetti e giacchette ricamate in oro ed in seta, di cui si ha largo smercio in Bosnia, Albania, Dalmazia e Montenegro. Giacova fornisce dei passamani, cordoni, galloni, bottoni in seta e fili metallici. Scutari, Dibra, Prizrend e Janina forniscono cuoi marocchini rossi e gialli. Un po' dappertutto si tessono stoffe e panni speciali con telai a mano.

Esistono inoltre parecchi molini a vapore nel *vilajet* di Monastir (a Prishtina, a Uscub, a Prilip, a Cruscevo, a Ocrida, a Coritsa), segherie meccaniche a Mitrovitsa e a Smoctina presso Valona, una fabbrica di panni speciali detti *aba* per uso dei *dervisci* e dei poveri a Dihovo presso Monastir e alcuni opifici di passamani ugualmente presso Monastir, a Magarovo.

Rispetto a certi speciali mestieri vale la pena di notare, che la tribù di Dibra fornisce in abbondanza muratori e legnajuoli. Sono inoltre rinomati in Turchia i pasticcieri di Monastir, Coritsa, Prizren ed Elbassan. Gli abitanti di alcuni cantoni dello Sciar-Dagh percorrono i paesi balcanici vendendo *salep* e *buza*, due bevande di grande consumo tra

il popolo di quei paesi. Da alcuni cantoni del Vilajet di Janina provengono parecchi macellai, fornai e mercanti di stoffe di Costantinopoli e di altre città dell'Impero turco, alcuni dei quali misero insieme grosse fortune.

Industria della pesca. — Tutt'altro che fiorente è sulle coste albanesi l'industria della pesca marittima. Si può ben dire ch'essa non è nemmeno praticata.

Misera è pure la pesca dei laghi. Soltanto Scutari esporta in piccola quantità anguille disseccate, scoranze affumicate e bottarga.

Commercio — Date queste modestissime primitive condizioni della produzione, è naturale che altrettanto modeste e primitive sieno le condizioni del commercio, rese anche più difficili dalla quasi assoluta mancanza di vere e proprie vie di comunicazione. Basti dire che fra lo scalo di San Giovanni di Medua e il *bazar* di Scutari non esiste una strada, ma soltanto un sentiero, che esige dieci ore di cavallo, di guisa che la via preferibile per recarsi a Scutari è quella di *Cettigne*, capitale del Montenegro, donde si discende facilmente a *Rieca*, punto di partenza di un vaporetto che attraversa il lago. Le vie, a cui si diede il nome di strade, e che pongono in comunicazione fra loro i principali centri di popolazione sopra ricordati, diventano impraticabili nella stagione delle pioggie e nella bassa Albania sono anche malsicure per il non infrequente brigantaggio, nè possono servire al commercio che per mezzo di carri tirati da buoi e a dorso di cavallo.

Non sono molto migliori delle altre le due così

dette strade carozzabili tra Janina e i porti di Prevesa e di Salahora, la prima delle quali passa per Delvino, la seconda vicino ad Arta, con cui è congiunta da una piccola diramazione. Non esistono strade carrozzabili neppure di nome nel *Vilajet* di Scutari. Qualcheduna di più che in quello di Janina se ne conta nel *Vilajet* di Monastir: da Monastir a Janina per Liascovik e Coritsa, da Monastir a Struga, da Monastir a Salonicco, da Monastir a Cozana, da Monastir a Prilip e Gradsco.

I corsi d'acqua non sono in massima parte navigabili, come già sappiamo, e mancano di ponti, tantochè si additano come rarità monumentali i ponti altrove ricordati del Drin bianco e del Drin nero, i ponti veneziani sul Kiri e sull'Arta, il ponte di Kurd Pascià sullo Shcumbi vicino ad Elbassan e più su, sopra lo stesso fiume, i ponti di Hagi Pascià, Cumara e Ciuches. I porti sono, per dir così, abbandonati alla natura.

Il commercio interno è quindi solo possibile per mezzo di carovane, e le interruzioni di questo servizio possono durare settimane intere. Quindi anche soltanto i prodotti che compensano pel loro valore le spese di trasporto possono essere diretti verso i grandi centri e i porti d'imbarco. Il resto rimane quasi senza valore nei luoghi di produzione ed è venduto a vil prezzo nei piccoli *bazar* del paese. Ognuno comprende, ad esempio, quanto maggiore importanza potrebbe assumere in Albania il commercio del legname da costruzione, se le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto non facessero difetto.

Il commercio marittimo è quasi esclusivamente

austriaco per la via di Trieste, essendo tutti gli scali albanesi regolarmente frequentati dai piroscafi del *Lloyd* austriaco con tre approdi alla settimana (linea celere settimanale, linea greco-albanese e linea tessalo-albanese). Esiste pure una linea esercitata dalla *Società di navigazione ragusea*, linea che partendo da Trieste va fino a Obotti, risalendo la Bojana. L'Austria, per vecchia concessione, ha uffici postali in tutta la costa albanese ed a Janina. Da poco tempo gli scali d'Albania sono pure toccati dai piroscafi della Società Italiana di Navigazione *La Puglia*, con quattro viaggi al mese. Bastimenti a vela turchi, dulcignotti e greci approdano irregolarmente nei porti albanesi e qualche trabaccolo italiano sale fino a Obotti. Le navi degli altri Stati, della Francia, per esempio, e dell'Inghilterra, effettuano ordinariamente gli scambi commerciali coi porti albanesi mediante il trasbordo delle merci sui battelli del *Lloyd* e della *Puglia* in altri porti. Ma ad ogni modo il commercio inglese, il francese, l'italiano, il turco ed il greco, seguono, a notevole distanza, il commercio dell'Austria coll'Albania. L'Inghilterra viene dopo l'Austria coi tessuti e coi manufatti di cotone; quindi la Francia colle farine. L'Italia tiene il quarto posto. Anche la Germania cerca da un po' di tempo di stringere con l'Albania qualche relazione commerciale per la via di Trieste, sopratutto per il legname da costruzione. Cento anni fa il monopolio del commercio sulle coste albanesi era diviso tra i Veneziani, i Ragusei e i Provenzali. I soli marinai albanesi, che si possano dire per secolare tradizione intraprendenti, sono i dulci-

gnotti, e Dulcigno non appartiene più all'Albania. Nondimeno, buon numero di Dulcignotti, dacchè Dulcigno fu occupata dal Montenegro, emigrarono a Scutari e misero i loro velieri sotto bandiera turca. Gli abitanti cristiani del cantone di Chimara esercitano pure il mestiere di marinai.

Da rapporti dei consoli francesi a Scutari e a Janina, negli anni 1883 e 1884, risulta che il commercio di Prevesa rappresentò, nel 1883, per la bassa Albania, un valore di lire 8,415,745 tra importazione ed esportazione, e il commercio di Scutari rappresentò, per l'alta Albania, nel 1884, un valore ugualmente complessivo di lire 5,778,652.

Ma i rapporti dei consoli francesi sono inesatti. Dati recenti, estratti dai libri delle Dogane, e senza tener conto naturalmente del contrabbando, presentano in cifre rotonde per il solo *vilayet* di Janina 9,000,000 di franchi per l'importazione e 6,000,000 per la esportazione. Nel 1898 tutta l'Albania ebbe 34,000,000 di franchi d'importazione e 12,000,000 di esportazione, con troppo forte prevalenza, a dir vero, a favore della esportazione nella bilancia commerciale, ove per giunta si consideri, che le merci che s'importano in Albania sono in massima parte di consumo e in parte minima di uso industriale. La Grecia, che conta appena mezzo milione di più di abitanti dell'intera Albania, ci presenta invece nel 1898 per l'importazione lire 116,276,000 e per l'esportazione lire 72,477,000.

Il contrabbando è d'altronde esercitato in Albania su larga scala.

Strade ferrate — Non sono per ora le strade fer-

rate che possano aver migliorato di molto questo stato di cose. Nessuna ferrovia oggi percorre quella che abbiamo chiamata Albania geografica. Solo il territorio dell'etnografica è attraversato dalle linee Salonicco-Monastir, Salonicco-Uscub-Prishtina-Mitrovitsa, Uscub-Salonicco, Uscub-Vranja-Nish (Nissa) Belgrado-Vienna.

Speranze e progetti per l'avvenire. — Quanto fin qui si è detto non esclude per altro la speranza di futuri progressi, pei quali la popolazione Shkipetara potrà aumentare di qualche milione senza bisogno di allargare i confini del proprio territorio.

La fertilità del suolo in parecchi luoghi, il clima temperato quasi dappertutto, l'energia degli abitanti, i progressi della coltura giustificano i migliori presagi per l'avvenire di quel forte paese riguardo alla produzione agricola ed anche all' industriale.

Nè meno legittime sono le speranze per i commerci. Prizrend, Scutari, Janina occupano allo sbocco delle montagne siti ove già dovette naturalmente agglomerarsi la popolazione a causa dei vantaggi naturali che vi si trovano riuniti. Coritsa a mezzodì dei laghi di Ocrida e di Malik è e diventerà sempre più un luogo di traffico assai frequentato, grazie alla sua posizione sulla soglia del passaggio tra il versante del mare Adriatico e quello del mare Egeo. Importanza commerciale sempre maggiore deve acquistare Monastir negli scambi tra la Macedonia e l'Albania. A Ipek, a Prishtina, a Giacova, situate in valli magnifiche, debbono naturalmente operarsi gli scambi tra la Macedonia e la Bosnia, tra i serbi e gli albanesi. *Novibazar* o *Yenibazar*, il cui nome significa

nuovo mercato e che è succeduto a *Staribazar* (*vecchio mercato*), un dì capitale della Rascia o vecchia Serbia, costituisce con Mitrovitsa il punto naturale a cui debbono convergere, per vie concentriche, i traffici del Montenegro, della Serbia, della Bosnia, dell' alta Albania e dell' alta Macedonia. L'esecuzione della strada ferrata da Nish a Vranja e il suo collegamento colla linea Mitrovitsa-Uscub-Salonicco ha messo l'Albania orientale in comunicazione colla rete delle ferrovie europee, e questo è già molto. È in questione per ora una ferrovia che dovrebbe attraversare l'Albania da est a ovest, avendo la sua testa di linea a Valona e il termine a Salonicco. Esistono pure in progetto la congiunzione di Durazzo con la linea Monastir-Salonicco e di Scutari e San Giovanni di Medua con le ferrovie serbe. È nota infine l' intenzione dell'Austria di costruire una ferrovia, a dir vero più strategica che commerciale, tra Serajevo, Novibazar e Mitrovitsa. Ognun vede del resto quanta importanza sopratutto avrebbe pel commercio albanese la costruzione di comunicazioni trasversali tra i porti e gli scali albanesi dell'Adriatico e dello Jonio e le piazze commerciali dell'Albania orientale (Ipek, Giacova, Prizren, Uscub, Dibra, Monastir e Coritsa).

Le buone strade carreggiabili, i ponti sui fiumi, il miglioramento degli scali marittimi sono altri benefici che non potranno mancare col naturale progresso della civiltà in Albania.

Certo è poi che, se il governo turco fosse il primo a promuovere ed eseguire opere di pubblica utilità, sarebbe anche il primo a risentirne i vantaggi.

Uffici consolari. — Giova infine ricordare, che parecchi sono gli Stati europei che tengono uffici consolari in Albania: l'Austria, l'Italia, la Francia, la Russia, l'Inghilterra, la Grecia, la Serbia, la Rumenia e il Montenegro. La Grecia ha sette consolati nel solo Epiro. L'Austria ha uffici consolari nei quattro *Vilajet* albanesi di Scutari, Janina, Cossovo e Monastir. L'Italia ha consolati a Scutari, a Janina e a Monastir, viceconsolati a Valona e Durazzo e un'agenzia consolare a Prevesa.

PARTE II.

Notizie storiche.

Capitolo I.

Età antica. Tribù illiriche ed epirote. La conquista romana.

Illirio ed Epiro. — Come i moderni così gli antichi abitatori illirici dell'Albania si dividevano in tribù: dal lago di Scodra ai confini dell'Acroceraunia le tribù *illiriche* propriamente dette, dall'Acroceraunia al golfo di Ambracia (oggi d'Arta) le tribù *epirote.* Vero è che nell'antichità classica greco-romana il nome di Illirio o Illirico si estese a tutta la regione situata fra il Danubio e l'Adriatico, comprendendo anche la Dalmazia, la Liburnia e la Pannonia; ma il paese cui spettava da più antico tempo il nome di *Illyrium* o *Illyris* era appunto quello che oggi abbraccia il Montenegro e l'alta e media Albania. L'Albania inferiore chiamavasi, come ai giorni nostri, Epiro.

Tribù illiriche. — Le principali tribù dell' Illirio propriamente detto erano i Parthini e i Taulanzi

(*Taulantii*) lungo l'Adriatico, i Penesti lungo il Drilo (Drin nero), i Pirusti e i Dessareti nella regione dei laghi, i Fordei nel centro del paese.

Tribù epirote. — Le principali tribù delll'Epiro erano i Parauei e gli Atintani sulle due rive dell'Aoo superiore (Vojussa), i Caoni (*Chaonia*) nell' Acroceraunia, i Molossi (*Molossis*) attorno al *Pambotis lacus* (lago di Janina), i Tesproti (*Thesprotia*) lungo lo Jonio, fra il Thyamis (Calamas) e il golfo di Ambracia, i Driopi al sud, sul fiume Arachtus (Arta), i Dolopi nella valle superiore dell'Acheloo (Aspropotamo), gli Athamani (*Athamania*) nella valle dell'Inaco, affluente dell'Acheloo, gli Anfilochi (*Amphilochia*) a oriente del golfo di Ambracia. Ramo dei Tesproti erano i Cassopei (*Cassopia*), colla importante città di Cassope nel bacino dell' Oropo (Luros). Ramo dei Molossi erano gli Hellopi colla città di Hella o Dodona (*Hellopia*). Per questa parte dell'Epiro meridionale trovasi anche usato il nome di *Selleide* da quei *Selli* che nell' Iliade di Omero sono posti a custodia dell'oracolo dodoneo. Alla Macedonia ed alla Mesia appartenevano le contrade che noi abbiamo escluse dall'Albania geografica e incluse nell' etnografica. Scopia, ad esempio, oggi Uscub, sull'Axio, oggi Vardar, era città dei Dardani, tribù illirica della Mesia. È superfluo aggiungere che anche la Mesia e la Macedonia, come tutte le altre regioni accennate nel capitolo II della I parte, erano anticamente popolate da tribù traco-illiriche, di stirpe aria o indo-europea, affini a quelle dell'Illirio e dell'Epiro. Come i traci, gli antichissimi Illiri tatuavano i loro corpi

e offrivano alle loro divinità sacrifici umani. Il contatto coi greci prima, poi coi romani, li rese un po' più civili. Quanto ai famosi pirati illirici è bene sapere ch'essi appartenevano alle tribù settentrionali della costa adriatica, cioè alle liburniche ed alle dalmatiche, non a quelle di cui qui ci occupiamo.

Antiche leggende. — Non vale la pena di riferire minutamente quanto i poeti, i geografi e gli storici dell'antichità classica favoleggiarono sui più antichi re illirici, sui nomi di questa o di quella regione dell'Illirio e dell'Epiro. I Pelasgi primi abitatori di di quelle contrade e fondatori di Dodona, i Colchi fondatori di Colchinio o Ulcinio (Dulcigno), Gorgo figlio di Cipselo fondatore di Ambracia, Pirro Neottolemo figlio di Achille che divenne re dell'Epiro e fu il capostipite della dinastia dei Pirridi, Eleno figlio di Priamo fondatore di Buthroto (Butrinto), Enea che sbarca coi suoi troiani sui lidi d'Epiro e visita Buthroto, come racconta Virgilio nel 3° dell'*Eneide* (v. 293 e segg.), Clinico re dell'Illirio figlio di Hillo che manda 72 navi ai greci durante l'assedio di Troia, i *Selli* custodi dell'oracolo della pelasgica Dodona, come afferma Omero nel XVI dell'*Iliade* (v. 234, 235), sono tutti nomi e fatti e personaggi da relegarsi nel regno delle favole.

Dalle origini al IV *secolo avanti Cristo.* — Dalle origini fino al IV secolo avanti Cristo la storia può soltanto affermare con una certa sicurezza i fatti seguenti.

Alle antiche tribù illiriche ed epirote vanno attribuite le massicce mura a pietre poligonali sovrapposte senza cemento, che sogliono chiamarsi

pelasgiche o *ciclopiche* e di cui si trovano avanzi qua e là nella bassa e nell'alta Albania, cioè nella vallata di Paramitia ai piedi delle montagne di Suli, sulle due rive della Vojussa, per esempio presso il villaggio di Plotcha a 4 ore di cavallo da Valona e tra le rovine di Byllis presso Graditsa, a Zalongo sulla destra del basso Luros, nelle fondazioni della piccola città di Castritsa e in alcune rovine presso la città a poca distanza dal lago di Janina, ai piedi dei monti *Micicheli*. In queste rovine il colonnello *Leake* nel 1835 aveva creduto di riconoscere gli avanzi della famosa *Hella* o *Dodona*. Lo stesso *Leake* aveva trovati, qualche chilometro a S. O. di Castritsa, ai piedi dell'*Olitsica*, in una valle che prende il nome dal villaggio di Dramisious o Dramési, gli avanzi di un teatro e di due templi e aveva supposto che questo fosse il sito di *Passaron*, capitale dei re Molossi. Ma nuovi scavi misero quivi in luce nel 1877 non solo parecchie antichità, ma anche due tavolette *ex-voto* con iscrizioni a *Giove Naïos* o *Dione* e molti frammenti di tripodi. Il sito dell'antica Dodona e dell'oracolo Dodoneo è quindi oramai definitivamente accertato.

Sono di costruzione ciclopica anche le parti inferiori delle muraglie del castello di Alessio, e le reliquie del cosiddetto castello Gaetani a un'ora da Scutari. È poi facile scorgere come quel genere di costruzione non sempre appartenga, in quei luoghi, alla più remota antichità, ma siasi quivi conservato anche in tempi nei quali altrove l'arte del costruire aveva fatti notevoli mutamenti e progressi; ed è ovvio dedurne la scarsa influenza che

l'arte greca doveva aver esercitata in quelle contrade. Io credo che vadano pure attribuite agli antichi Illirici le tombe di Comani (Alta Albania), nelle quali il Console di Francia a Filippopoli A. Degrand ha rinvenuti numerosi oggetti in ferro, in argento e specialmente in bronzo (A. Degrand. *Souvenirs de la Haute-Albanie*, 1901, pag. 249-265). Ad antichità remotissima, forse anteriore all'immigrazione illirica, appartengono invece certi monumenti megalitici (*Dolmen* e *Menhir*) che s'incontrano qua e là in Albania, come in tante altre contrade del mondo antico.

L'Epiro fu forse abitato da tribù elleniche prima del passaggio nell'Ellade o Grecia, non potendosi altrimenti spiegare il culto che i greci avevano per l'antichissimo oracolo di Dodona, non inferiore per fama ed importanza agli oracoli di Delfo e di Delo, e il fatto che anche altri nomi consacrati dalla greca mitologia, l'Acheronte, la palude Acherusia attraversata dall'Acheronte, il Cocito, gli Elisi, l'Averno ebbero origine in Epiro. In quei luoghi cavernosi, dove in profondi abissi si gettano le acque del lago di Janina e del Lapscistas, posero gli Elleni la discesa all'Averno, ossia ai regni di Ade o Plutone, mentre nei piani deliziosi di Janina collocarono gli Elisi. Di qui il nome di *antica Ellade* dato da Aristotile alla regione, dove sorgeva la città di Hella.

La città di *Phoenice*, cui serviva di porto *Onchesmo*, nella Chaonia, non molto lungi dal lido che guarda Corfù, doveva forse il suo nome a un emporio dei più vecchi e famosi navigatori e mercanti del mondo antico, dei Fenici.

Più tardi i greci stabilirono importanti colonie marittime sulle coste illiriche ed epirotiche, quali: *Pandosia* sull'Acheronte (Mavropotamo), antica colonia dell'Elide; *Ambracia*, oggi Arta, fondata dai Corciresi (ab. di Corcyra, ossia Corfù) nel 635 av. Cristo; *Epidamno* o *Dyrrachio* (Durazzo) fondata dai Corciresi nel 627 av. Cristo; *Elatria*, *Elaea* e *Chimerion* sulle coste della Tesprozia, *Apollonia* presso la foce dell'Apso (Semeni), *Argos Amphilochion* nell'Anfilochia a oriente del golfo di Ambracia, tutte fondate da Corciresi e Corinzi, essendo i Corinzi alla lor volta i fondatori di Corcyra o Corfù. — *Ephyra* alla foce dell'Acheronte, ricordata nell' Odissea d'Omero (I, 259, II, 328) non pare che fosse colonia greca. Così anche non sembra che abbia fondamento la tradizione derivata da un racconto di Diodoro Siculo, che Lissos (Alessio) sia stata fondata dai Siracusani ai tempi del tiranno Dionisio il vecchio. I critici affermano che si tratta di un errore di scrittura, e che invece di Lissos deve leggersi *Issa*, oggi Lissa, isola e città della Dalmazia. Dal nome dell'antica *Apollonia* (oggi *Pollina*) deriva probabilmente quella della medievale e moderna *Avlona* (Valona), quantunque il luogo dove oggi sorgono Valona e il suo scalo non sia precisamente quello dove sorgevano la città ed il porto dell'antica Apollonia.

Nel VI secolo av. Cristo i Galli, condotti da Sigoveso, invasero e depredarono l'Illirio e forse anche l'Epiro.

Devesi anche ricordare che durante il primo periodo della guerra del Peloponneso (432-422 av. C.) alcune città e tribù della costa illirica ed epirota,

specialmente Epidamno o Dyrrachio ed Ambracia, furono impegnate nel conflitto, che scoppiò fra i Corciresi ed i Corinzi e fu cagione della guerra. Il conflitto anzi ebbe principio nel 435, perchè i Corinzi erano intervenuti a favore della fazione democratica di Epidamno contro l'aristocratica, la quale era favorita dai Corciresi, per difenderla contro la tribù illirica dei Taulanzi, che alcuni nobili fuorosciti avevano condotta ai danni della città. Non insisterò per altro su questi fatti, perchè Epidamno ed Ambracia non erano allora città illiriche, ma greche.

Conquista macedone. — Come ognuno vede, i fatti che ho accennati finora, sono per la massima parte incerti e frammentari. La storia certa e continua dell'Illirio comincia nel secolo IV avanti Cristo, allorquando le tribù illiriche assalirono la Macedonia e furono respinte da Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno, verso il 360 av. Cristo. Il re degli Illiri Bardyles ritentò la prova nel 356, ma fu battuto nuovamente, e Filippo invase e conquistò l'Illirio e lo annesse alla Macedonia, di guisa che il nome della Macedonia fu da lui esteso fino all'Adriatico e al porto di Durazzo.

I figli di Bardyles Clito e Glauco si ribellarono, ma il figlio di Filippo, Alessandro, li ridusse all'obbedienza e costrinse gl'Illiri a fornirgli un corpo di milizie ausiliari per la spedizione contro la Persia (a. 334 av. Cristo).

Dopo la morte di Alessandro Magno gl'Illiri riconquistarono l'indipendenza sotto la condotta di Glauco, al quale successe il figlio Pleurate. Agrom, succeduto a Pleurate, soggiogò l'Epiro,

s'impadronì di Corcira e guerreggiò colla *Lega etolica* allora dominante nella Grecia centrale (a. 250). La capitale dell'Illirio era a quei tempi Scodra (Scutari).

La regina Teuta. Roma e gl'Illiri. — Alla morte di Agrom la vedova di lui Teuta assunse la reggenza in nome del figlio minorenne di Agrom Pineas, nato dalla prima moglie del morto re (a. 232). Questa bellicosa regina, assalite le isole della Dalmazia e della Liburnia, nidi di pirati, le aveva già ridotte nel 230 sotto il suo dominio tutte tranne Issa (Lissa), che aveva deliberato di bloccare in persona, quando giunsero al suo cospetto due legati o ambasciatori, Cajo e Lucio Corunciano, che Roma le inviava per querelarsi con essa delle piraterie illiriche. Teuta rispose che i re degl'Illirii non erano soliti impedire ai propri sudditi di far uso del mare. Mosso a sdegno da questa risposta, il più giovane dei due Corunciani esclamò: « Se tali sono gli usi degl'Illiri, i romani non indugeranno a prestarti aiuto per correggerli. » Teuta indignata alla sua volta per questa acerba ironia, non appena i due ambasciatori furono partiti, diede ordine che s'inseguissero e si uccidesse il più giovane.

Intanto dopo la resa d'Issa Teuta aveva proseguite le sue conquiste e si era impadronita della greca Dyrrachio e di Corcira e minacciava l'Epiro. Allora gli Epiroti chiesero aiuto a Roma, e il Senato accolse subito la domanda. Due consoli romani comparvero con grandi forze di terra e di mare innanzi a Corcira, che Teuta aveva dato a governare a un greco suo confidente, che aveva

nome Demetrio di Faro. Costui consegnò Corcira ai Romani senza nemmeno tentare di difenderla, e Teuta fu costretta da questo e da altri successi dei Romani a chiedere la pace. Essa dovette cedere Corcira e la parte meridionale del suo stato, che furono date a governare a Demetrio sotto la protezione dei Romani: dovette inoltre pagare un tributo e promettere che gl'Illirii non sarebbero comparsi mai a mezzodì di Lissa con più di due barche alla volta.

Un'invasione della Macedonia tentata dagl'Illirii nel 221 fu respinta dal re macedone Antigono Dosone. Di lì a qualche tempo Teuta morì, e Demetrio occupò tutto lo Stato, cercando nel tempo stesso di sottrarsi al predominio dei Romani. I Romani gli mossero guerra, lo cacciarono dal regno, che tornò al legittimo erede di Agrom, Pineas, sempre sotto la protezione di Roma. Demetrio, costretto a fuggire, erasi recato alla corte di Filippo V di Macedonia, allora in guerra coi Romani. Filippo non solo ricusò di consegnarlo ai Romani, che glielo richiedevano, ma ne fece il suo principal consigliere (216 av. Cristo).

Durante le guerre macedoniche tra Roma e Filippo V gli Illirii stettero per i Romani, e qualche importante avvenimento si compiè nell'Illirio.

Essendosi indotto Filippo V ad allearsi con Annibale cartaginese durante la guerra che questi conduceva contro la potenza romana nell'Italia meridionale, fu tra l'altro convenuto fra i due alleati che sul trono d'Illirio sarebbe stato ricollocato Demetrio, e l'Epiro sarebbe passato sotto il dominio di Filippo. Costui erasi quindi spinto con

un forte esercito sino ad Apollonia, ed aveva occupato Lissos ed altre città dell'Illirio, pronto a passare in Italia in soccorso di Annibale, quando il pretore Marco Valerio con una piccola squadra sorprese alla foce del fiume Aoo (Vojussa) le navi del re macedone, e lo costrinse a bruciarle tutte e a ritornare in fretta nel suo regno, dove i Romani lo tennero a bada suscitandogli contro la Lega degli Etoli e Attalo re di Pergamo nell'Asia Minore. Qualche anno dopo (205 av. Cristo) a Dyrrachio fu conchiusa la pace per opera del console Publio Sempronio Tuditano tra Roma e Filippo, e così ebbe fine quella che suole chiamarsi la 1ª guerra macedonica.

Scoppiata la seconda guerra pei subdoli maneggi di Filippo, il console Publio Scipione Galba sbarcò ad Apollonia (a. 200), e al principio dell'anno seguente, guidato dagl'Illirii, si avanzò sin nella valle dell'Axio (Vardar); ma non avendo potuto indurre Filippo a scendere in campo aperto, se ne tornò per la valle dell'Apso (Ergent e Semeni) ad Apollonia senza aver nulla conchiuso. Il suo successore Publio Villio Tappulo nel 198 risalì la valle dell'Aoo coll'intenzione di passare dall'Epiro in Tessaglia attraverso alla catena del Pindo, e trovò Filippo fortemente trincerato in un'angusta gola della detta valle. Si accingeva ad assalirlo, quando gli giunse la notizia che il nuovo console Tito Quinzio Flaminino era giunto a Corcira per assumere il comando.

Flaminino, consigliato da Epiroti esperti dei luoghi e specialmente da un tal Caropo, principe epirota ch'era tenuto in molta considerazione dalle

tribù dell'Epiro, riuscì a far pervenire 4000 fanti e 300 cavalli sulle alture che dominavano il campo dei nemici. Filippo fu battuto, e colle reliquie del suo esercito si ritrasse in Tessaglia, dove Flaminino non tardò ad inseguirlo. La guerra fu quindi trasportata in Tessaglia.

Il re Genzio - L'Illirio provincia romana. — Regnava allora nell'Illirio Pleurate II, succeduto a Pineas. A Pleurate II successe Genzio, che fu l'ultimo re degli Illirii, e pose la sua sede a Lissos (Alessio) ritolta ai Macedoni. Costui fu un despota, che non seppe farsi amare dai suoi sudditi. Inoltre tornò a incoraggiare con tutte le sue forze la pirateria, e da ultimo si collegò con Perseo re di Macedonia in guerra coi Romani. L'anno 168, mentre il console Lucio Paolo Emilio, sbarcato a Dyrrachio, recavasi a combattere Perseo in Macedonia e in Tessaglia, il pretore Anicio Gallo, con 1000 fanti e 300 cavalli, fermavasi nell'Illirio per assalire il re Genzio, che di lì a poco fu costretto a rinchiudersi in Scodra, e dopo alcune infruttuose sortite dovette arrendersi a discrezione. Genzio adornò colla sua moglie Etleva il trionfo del vincitore, e l'Illirio divenne provincia romana. Gli abitanti di Ulcinio (Dulcigno), che durante la guerra avevano parteggiato per Roma, ottennero speciali privilegi.

Assai più gloriosa di fronte a questa antica storia dell'Illirio è quella dell'Epiro per un famoso personaggio, che gli Albanesi giustamente esaltano come un eroe della loro schiatta. È questi il re Pirro, che fu il più singolare venturiero dell'antichità.

L'Epiro - Alessandro Molosso. — Anche la storia dell'Epiro non ci appare certa e continua prima del IV secolo avanti Cristo, nel quale cominciano a dominare su tutto l'Epiro la tribù dei Molossi e una dinastia uscita dal grembo di questa valorosa tribù. Tutte le tribù epirote furono infatti ridotte sotto il proprio scettro dal re dei Molossi Alessandro, cognato di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro Magno. Ond'è che gli Shkipetari a ragione affermano che Alessandro il grande, pur non tenendo conto della stretta affinità etnica fra i Macedoni e gl'Illiro-epiroti, aveva nelle vene sangue albanese, giacchè la madre di lui, Olympia, era appunto sorella del re dei Molossi, divenuto ormai re dell'Epiro. È noto inoltre che Olympia era donna violenta e imperiosa ed oltremodo superba della nobiltà della sua stirpe, che vantavasi di discendere da Pirro, figlio di Achille.

Alessandro, re dell'Epiro, morì nel 326 avanti Cristo, e gli suceesse Eacide, e ad Eacide Alceta, dopo il quale salì al trono il celebre Pirro, che non dimorò lungamente nel paese, perchè la sua brama di gloria e di avventure lo spinse in cerca di lontane imprese e lo trasse finalmente a morire lungi dalla patria.

Nella battaglia d'Ipso combattuta fra i *diadochi* o successori d'Alessandro Magno per dividersi l'impero macedone, Pirro, giovinetto di appena 17 anni, pugnò da valoroso al fianco di Demetrio Poliorcete, figlio di quell'Antigono re di Siria che era uno dei *diadochi* e perdette in quella battaglia la vita (anno 305 av. C.). Passato quindi in Egitto,

ove regnava Tolomeo Sotero, figlio di Tolomeo Lago, altro dei *diadochi*, Pirro trovò grazia presso la regina Berenice, la quale gli diede in moglie la propria figlia Antigone. Pochi anni dopo, divenuto re d'Epiro, alla morte del fratello Alceta, lo troviamo in Macedonia, dov'era sorta contesa per la successione tra i figli del re Cassandro, morto nel 297, i quali avevano appunto fatto appello a lui ed a Demetrio Poliorcete. Pirro vi giunse prima e tentò una spartizione del regno fra i contendenti; ma Demetrio Poliorcete, essendo poi sopraggiunto con forze preponderanti, costrinse Pirro, un dì amico suo, a ritirarsi e assunse per se medesimo il regno di Macedonia, che tenne sette anni (294-287). Demetrio venne in uggia ai suoi sudditi per l'alterigia e l'arroganza dei modi e per la pazza e sfrenata prodigalità cui erasi abbandonato; ond'è che, quando nel 287 Pirro si presentò a contendergli il trono, i Macedoni affascinati dall'indole generosa e affabile e dall'audace valore del re d'Epiro, lo accolsero come un liberatore e abbandonarono tutti Demetrio, che fu costretto a fuggire. Ma nemmeno Pirro riuscì a mantenersi lungamente sul trono di Macedonia e ne fu cacciato alla sua volta dopo soli sette mesi da Lisimaco re della Tracia e dell'Asia Minore.

Tornato in Epiro Pirro visse in pace alcuni anni, abbellì Ambracia e ne fece la metropoli del suo regno, edificò Berenicia (oggi Prevesa) e regnò splendidamente. Ma l'indole instabile e la irrequieta giovinezza non gli permettevano di godersi una lieta tranquillità.

Egli aveva sposato in seconde nozze la figlia di

Agatocle, tiranno di Siracusa, morto nel 289 av. C. e famoso per aver cacciati i Cartaginesi dalla Sicilia assalendoli nella stessa Africa. Di guisa che quando gli giunse dagli abitanti della colonia dorica di Taranto, in guerra con Roma, l'invito di recarsi in Italia a difenderli, egli, desideroso di emulare la gloria del suocero, e memore del proposito di Alcibiade e di Alessandro, che avevano mirato all'occidente come a un nuovo campo di guerre e di trionfi, non tardò ad accogliere le sollecitazioni dei legati di Taranto. Dopo aver debellati i Romani e i Cartaginesi e aver ridotto sotto il proprio dominio la Magna Grecia (Italia meridionale e Sicilia) e la Libia, egli vagheggiava di tornarsene carico d'allori a dominare la Grecia tutta, a dettar patti agli esausti monarchi della Macedonia e dell'Asia. Questi sogni Pirro rivelò un giorno con sicura fede nel successo della propria impresa, come narra Plutarco nella vita di lui, al suo fido consigliere Cinea; e avendogli Cinea domandato: « Ma ottenuto tutto questo che farem noi? » « Riposeremo in pace, egli rispose, passando il tempo fra divertimenti e conversazioni filosofiche. » « E chi c'impedisce di farlo subito, soggiunse Cinea, mentre abbiamo agi e comodità? A qual fine andremo, se così è, a spargere il sangue, a sostenere travagli e fatiche, ad incontrare pericoli, a fare e a riportare molti mali? » « Per la fama e per la gloria! » conchiuse Pirro: e in queste parole era l'uomo, era il principe.

Volgeva alla fine l'anno 281 e Pirro non aveva che 38 anni, quando con una forza di 20,000 uomini ordinati in falangi alla maniera dei Mace-

doni, 2000 arcieri, 500 frombolieri, 3000 cavalli e 20 elefanti approdò a Taranto, che subito costrinse ad abbandonare le sue mollezze ed a partecipare alla guerra con uomini e denaro.

« Codesti barbari non sono barbari » diss'egli, quando si trovò per la prima volta di fronte ai Romani e scorse i loro accampamenti e li vide ordinati in battaglia; e due volte in vero li vinse, ad Eraclea e ad Ascoli di Apulia, ed ambedue le volte tanta fu la strage dei suoi, che la frase *Vittoria di Pirro* passò in proverbio per indicare un successo ottenuto a caro prezzo.

E insieme al valore dei Romani egli ebbe anche a sperimentarne ben presto la virtù. La incorruttibilità di Fabrizio, l'inflessibile dignità del popolo e del Senato di Roma, col quale invano trattò di pace e di accordi a mezzo di Cinea, e infine la generosa condotta dei consoli romani, i quali gli fecero sapere che il suo medico aveva offerto di avvelenarlo, lo indussero a fare una tregua per il momento senza condizioni, per passare in Sicilia al comando di un esercito greco-siculo contro i Cartaginesi e i Mamertini (a. 278). Dopo aver combattuto in Sicilia con varia sorte, mortogli Cinea e tratto sempre a cambiar partito dalla sua instabile natura, abbandonò l'isola, e tornò a tentare la fortuna in Italia. Ma la fortuna non gli fu propizia, e presso Benevento fu battuto dal console Curio Dentato, avendo i legionari romani con frecce avvolte in stoppa ardente spaventati gli elefanti, che volgendosi indietro misero lo scompiglio tra le file degli Epiroti (a. 276).

Dopo la disfatta di Benevento Pirro si ritrasse

a Taranto e mandò a chiedere aiuti in Macedonia ed in Siria. Non avendone potuti avere, lasciò a Taranto un piccolo presidio e salpò per l'Epiro, e là avuta notizia che Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, si era impadronito del regno di Macedonia fin dal 278, volle contendergliene il possesso. Si guerreggiò per due anni, dal 274 al 272, e la lotta fra i due emuli ebbe fine in Argo. Pirro infatti era entrato nel Peloponneso per soggiogare le città che parteggiavano pel Macedone. Fallitogli un tentativo contro Sparta, si volse contro Argo, alla cui volta mosse pure Antigono con tutte le sue forze. I due eserciti entrarono nella città da due opposte parti e pugnarono per le strade, finchè Pirro, colpito alla testa da un tegolo che una donna aveva scagliato dal tetto della propria casa, cadde da cavallo e fu messo a morte da alcuni soldati di Antigono. Questa fine miseranda ebbe uno fra i più valorosi e intraprendenti capitani dell'antichità, il migliore senza dubbio dei principi del suo tempo, ammiratore dei propri nemici, se come lui valorosi, e da essi ammirato; ma troppo impetuoso, troppo incostante nei suoi propositi, troppo intollerante dell'avversa fortuna per potersi assicurare la fiducia degli amici e il successo delle belle imprese, immaginate più per vaghezza di gloria che per ponderata ambizione. Come Riccardo I d'Inghilterra e Carlo XII di Svezia egli vinse molte battaglie, ma non seppe mai cogliere il frutto delle vittorie, e finì ingloriosamente una vita trascorsa in mezzo ai pericoli, senza che la storia abbia potuto registrare il nome di chi l'uccise.

L'Epiro e i Romani. — A Pirro successe nel 272 suo figlio Alessandro, cui tennero dietro Pirro II e Tolomeo, col quale si estinse la discendenza di Alessandro Molosso (235 av. C.). Le tribù e le città dell'Epiro tornarono allora a governarsi ciascuna per conto proprio, ed essendosi inimicate colla *Lega etolica*, salita verso quell'epoca a notevole potenza, e avendo stretta alleanza contro gli Etoli con Filippo V di Macedonia e con la *Lega Achea*, gli Etoli invasero l'Epiro e distrussero nel 219 il tempio di Giove a Dodona, che per altro venne più tardi restaurato. Scoppiate qualche anno dopo le ostilità tra Filippo V e i Romani, le tribù e le città dell'Epiro accettarono di buon grado la protezione di Roma, ed aiutarono anche talvolta, come già sappiamo, i Romani nelle guerre contro la Macedonia. Ma nell'ultima di queste guerre contro gli Epiroti furono compromessi da Cefalo, un principe che godeva tra le tribù dell'Epiro la stessa considerazione che aveva goduta quel Caropo, di cui parlai nella guerra tra Filippo V e il console Flaminino. Cefalo infatti si obbligò con Perseo, re della Macedonia, a sollevare l'Epiro contro i Romani.

L'Epiro provincia romana. L'Illirio e l'Epiro sotto la dominazione di Roma. — Sconfitto Perseo nella disastrosa giornata di Pidna (168 av. C.), Cefalo e gli altri capi delle tribù insorte dell'Epiro cercarono volontariamente la morte: ma questo non bastò ad appagare il Senato romano ed il console Paolo Emilio. Per ordine del console furono distrutte le mura di tutte le città dell'Epiro, vennero obbligati gli abitanti a consegnare quanto possedevano di più prezioso, e ben 150,000 di quegli infelici vennero

tratti in prigionia e venduti schiavi. L'Epiro, ridotto in provincia romana come l'Illirio, diventò una desolata regione, e solo seguitarono a prosperare col favore di Roma le città della costa o prossime alla costa: Avlona, Oricon, Amantia, Phoenice, Butrotum, Pandosia e la stessa Ambracia, quantunque assai decaduta dallo splendore dei tempi di Pirro. Fiorirono altresì le città costiere dell'Illirio: Scodra, Sardos, Lissos, Dyrrachion, Apollonia, Byllis. Certo è d'altra parte che anche al tempo dei Romani le tribù illiriche ed epirote dell'interno rimasero in quella condizione di quasi indipendenza, ch'esse hanno saputo conservare più o meno attraverso a tutte le dominazioni, che si proclamarono e furono riconosciute padrone di quelle contrade. Il fatto che la lingua degli Illirici non subì radicalmente l'influenza latina è la migliore prova di siffatta affermazione. Il dominio sicuro ed assoluto della costa era quello che premeva ai Romani. Giulio Cesare infatti ridusse a colonia romana Butrotum. Più tardi delle colonie romane furono pure condotte a Scodra e ad Antibarum (Antivari). Scodra coniò persino monete proprie. D'altro canto Apollonia, Dyrrachion ed Oricon, in fondo al golfo formato dal capo Linguetta, divennero porti assai frequentati dai Romani nelle loro relazioni con la Macedonia, con la Tessaglia e in genere con tutto l'Oriente europeo. Nell'Illirio aveva perciò principio la grande strada, che metteva in comunicazione l'Oriente con i porti italiani ed illirici dell'Adriatico, la famosa *Via Egnazia* (*Aegnatia*). A Brindisi (Brundusium) infatti, sulla costa italica, faceva capo la *Via Appia*, e un breve tratto di mare

separava il porto di Brindisi da quelli di Dyrrachio e d'Apollonia. Da queste due città movevano poi due rami della *Via Egnazia* per congiungersi a *Codana* sul Genuso (Shcumbi), donde la detta via proseguiva per *Scampa* (Elbassan), e girando la punta settentrionale del lago Lycnis, toccava *Lycnido* (Ocrida), Eraclea, Tessalonica (Salonicco), Amphipolis, per terminare a Byzanzio (Costantinopoli). La *Via Egnazia* era insomma la via che doveva più rapidamente condurre le legioni romane in Tessaglia ed in Grecia, nella Macedonia e nella Tracia, sulle rive del Danubio e sulle spiaggie dell'Egeo, della Propontide, del Bosforo e del Ponto Eusino (Mar Nero). Questo carattere esclusivamente militare e niente affatto commerciale della *Via Egnazia* spiega il come e il perchè neppure al tempo dei Romani l'Illirio e l'Epiro abbiano raggiunta una vera e propria importanza commerciale ed economica. È da notare inoltre che, come i Greci non si curarono d'introdurre la civiltà e la coltura nell'interno del paese, così non se ne curarono i Romani.

Ad Apollonia venne ad imbarcarsi coi suoi legionari Cornelio Silla, reduce dalla guerra mitridatica combattuta in Grecia e nell'Asia Minore (a. 83 av. C.). La città di Apollonia fu anche centro di studi, e il giovane Ottaviano vi studiò retorica. Oggi un convento sorge sul luogo della fiorente Apollonia. Di antichi avanzi non c'è che una colonna dorica logorata dal tempo.

Oltre che nelle guerre macedoniche anche nelle guerre civili che tra Cesare e Pompeo, fra Ottaviano ed Antonio, in Tessaglia e in Macedonia,

e vicino alle spiagge illiriche ed epirote per terra e per mare si combatterono, i porti e le città dell'Illirico e dell'Epiro (Durazzo specialmente, Apollonia ed Orico) ebbero grande importanza come luoghi di approdo e basi di operazioni militari. Il primo periodo della guerra tra Cesare e Pompeo, come Cesare stesso racconta nei suoi *Commentarî*, si svolse nell'Epiro, attorno a Durazzo e sulle rive dell'Apso. Di là Cesare, risalendo la valle dell'Aoo, trasportò la guerra in Tessaglia. In Orico Giulio Cesare pose il suo quartiere generale prima di muovere contro Pompeo a Durazzo. Quivi si trattò anche, ma inutilmente, la pace. Nel porto di Orico la squadra Cesariana, affidata da Cesare al suo luogotenente Acilio, quantunque tirata a terra e difesa da tre coorti, venne distrutta da Sesto figlio di Pompeo. Più tardi da Apollonia, dove si trovava a studiare, il figlio adottivo di Cesare, Ottaviano, corse a Roma dopo la uccisione del Dittatore.

Durante la contesa fra Antonio ed Ottaviano Durazzo seguì la parte di M. Antonio, e all'ingresso del golfo di Ambracia fu combattuta nel 31 av. C. la famosa battaglia d'Azio. A perpetuo ricordo di questa vittoria, che gli fruttò il titolo di Augusto e l'impero di Roma, nello stesso anno 31 Ottaviano gettò le fondamenta di una grande città, *Nicopoli* (città della Vittoria) a settentrione di Berenice (Prevesa) fondata da Pirro e rimasta senza importanza. Nicopoli, proclamata colonia romana, divenne la prima città non solo dell'Epiro ma di tutta la Grecia occidentale, e tale si mantenne fino al medio evo. Nel medio evo decadde e si spopolò, e delle mura, dei teatri,

delle terme e dei palagi marmorei che l'adornavano oggi non rimangono che le rovine: magnifiche rovine che destano tuttora la meraviglia del viaggiatore e dell'archeologo. Anche di altre antiche città epirote oggi restano notevoli reliquie, cioè di Amantia, di Byllis e di Cassope, capitale dei Cassopei.

Augusto stabilì pure una festa quinquennale in onore di Apollo Aziaco a Nicopoli in commemorazione della sua vittoria.

È noto inoltre che Durazzo accolse per breve tempo Cicerone esule da Roma poco prima del suo richiamo in patria.

Men certo si è che alcune città dell'Illirio propriamente detto abbiano dato i natali ad alcuni imperatori dell'epoca romana e bizantina, vale a dire Antivari a Diocleziano, Prizrend a Giuliano l'apostata e Ocrida o Uskub a Giustiniano. Le fonti più autorevoli dicono invece Giustiniano nativo della Mesia e propriamente di un piccolo villaggio dov'egli, divenuto imperatore, fece costruire la città di *Justiniana*, oggi Kustendil (Bulgaria). Giuliano l'apostata si ritiene piuttosto nativo di Costantinopoli, dove vide la luce il 6 novembre 331. Diocleziano infine vuolsi con maggior probabilità che sia nato presso Salona in Dalmazia. Egli era per altro oriundo di Dioclea o Doclea, le cui rovine esistono col nome di *Dukla* presso il confluente dei fiumi Zeta o Zedda e Moraccia nel Montenegro. Doclea apparteneva realmente all'Illirio, e può considerarsi come compresa entro i confini della vecchia Albania prima che l'elemento serbo sostituisse nel Montenegro l'illirico.

Agli albori del Cristianesimo l'Illirio e l'Epiro furono probabilmente visitati dall'apostolo San Paolo e dai suoi compagni, che sbarcarono ad Apollonia per recarsi di là in Macedonia, nell'Illirio e nell'Epiro, e i vescovi illirici ed epiroti compaiono frequentemente nella storia dei primi sette secoli del Cristianesimo, e specialmente nella storia dei Concili, come partigiani ferventi della fede cattolica.

In conclusione, tranne alcuni fatti che riguardano la storia ecclesiastica, null'altro abbiamo dal I secolo dell'era volgare al IV, da Augusto a Teodosio, che meriti attenzione e ricordo nell'Illirio e nell'Epiro.

Capitolo II.

La dominazione bizantina - I Bulgari, i Serbi, i Normanni - Manfredi, gli Angioini, i Duchi di Durazzo - La dinastia dei Balscia e altri dinasti albanesi - I Turchi e la Repubblica di Venezia (a. 395-1421 dell'E. V.).

La dominazione bizantina. — Allorchè, dopo la morte di Teodosio il grande (a. 395 d. C.) l'Impero romano fu definitivamente diviso tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio, e al primo toccò l'Oriente, l'Occidente al secondo, l'Albania, che non aveva ancora questo nome, fu aggiudicata all'impero orientale o bizantino e obbedì agl'imperatori di Bisanzio (Costantinopoli). Essa faceva parte allora della Prefettura dell'*Illirico*, che dicevasi *orientale* per distinguerlo dall'*Illirico occidentale* (Dalmazia, Li-

burnia, Pannonia), ch'era una diocesi della Prefettura d'Italia, spettante all'Impero d'occidente. Oltracciò l'Albania era divisa in tre provincie: l'alta Albania dalle valli della Zeta e della Moraccia (nell'odierno Montenegro) allo Shcumbi col nome di Prevalitana (*Praevalis* o *Praevalitana*), la media Albania dallo Shcumbi alla Vojussa col nome di *Nuovo Epiro*, la bassa Albania dalla Vojussa al golfo di Arta col nome di *Vecchio Epiro*.

I Goti. — Ai Visigoti, tribù germanica ch'era stata accolta nelle terre dell'Impero dall'imperatore Valente (a. 276 d. C.) e alla quale era stata assegnata dapprincipio come sede la Mesia (oggi Bulgaria), Arcadio concesse di stabilirsi appunto nella Prevalitana e nell'Epiro. Di là il famoso Alarico mosse una prima volta, nel 402, poi, fallita questa impresa, una seconda volta nel 409 alla conquista di Roma. Fu questa la prima occupazione barbarica toccata a quelle provincie dell'Impero. Liberate dai Visigoti, che dall'Italia passarono di poi nella Gallia e nella Spagna, la Prevalitana e la provincia d'Epiro restarono unite, com'erano fin dal 395, all'Impero d'Oriente o greco o bizantino che dir si voglia. Nel 481 le visitarono gli Ostrogoti, che avevano alla lor volta valicato il Danubio e presero per assedio Durazzo. Ma anche gli Ostrogoti passarono verso la fine del V secolo in Italia, e l'Epiro e la Prevalitana ancora una volta furono libere. Se non che Teodorico, re degli Ostrogoti e conquistatore dell'Italia, avendo estesa sul principio del VI secolo la propria dominazione nella Liburnia, nella Dalmazia, nella Pannonia e in tutto l'Illirico fino al Danubio, anche la Pre-

valitana venne sotto la sua giurisdizione. Probabilmente fu sua anche la città di Durazzo, dove la figliuola di lui Amalasunta avrebbe tenuto, secondo la tradizione, palazzo e corte. L'Adriatico trovavasi così in tutta la sua estensione, dal canale di Otranto al golfo del Quarnero, sotto il dominio dei Goti.

Di nuovo la dominazione bizantina. — L'imperatore Giustiniano (a. 527-565) ritolse, per opera di Narsete, agli Ostrogoti insieme all'Italia anche le regioni della penisola balcanica ch'essi avevano assoggettate, e sulle terre costiere del mare Adriatico e dello Jonio dominò per qualche tempo la sola Bisanzio. Lo stesso Giustiniano eresse nella Prevalitana e nell'Epiro, come nelle altre provincie del suo Impero, numerosi castelli fortificati come luoghi di rifugio e di difesa contro le irruzioni dei barbari. È opera dell'imperatore Giustiniano l'antico acquedotto, che mena l'acqua potabile a Uscub da una distanza di due ore e mezza. Presso la città l'acquedotto attraversa una piccola vallata sopra un' alta galleria con 120 arcate.

Giova ricordare che, durante la guerra tra gli ostrogoti e i bizantini, il re Totila venne con una armata a devastare le coste dell'Epiro, ma, come ho detto, gli ostrogoti furono battuti da Narsete (a. 552-554), e per un pezzo nessun'armata navale salpò dalle coste italiane alla conquista dell'Albania. I conquistatori vennero invece dalle terre danubiane.

I Serbi. — Nella prima metà del VII secolo, regnante l'imperatore Eraclio I, comparvero i *serbi*, ch'erano un popolo slavo, e invasero ed occupa-

rono, oltre il paese che da essi ebbe il nome di Serbia, la Bosnia, la Dalmazia e l'Albania settentrionale.

Ai serbi seguirono in quello stesso secolo i *Croati*, altro popolo slavo; ma nella Prevalitana i Serbi prevalsero, per altro soltanto nelle pianure, chè le tribù illiriche delle montagne rimasero indipendenti o semi-indipendenti, quali erano su per giù anche sotto i romani e i bizantini. I capi o principi serbi si chiamavano *zupani* e solo nell'XI secolo su tutti gli altri zupani primeggiò *Stefano Dobroslaw*, il cui figlio *Michael* (1050-80) prese il titolo di re (*Kralj*) ed ebbe confermato questo titolo dal pontefice romano Gregorio VII. A quel tempo l'Albania settentrionale e parte del Montenegro obbedivano a un proprio principe o *zupano*, che riconobbe l'alta sovranità di Michael; e la residenza di questi principi serbi dominanti sull'alta Albania era Scutari. Antivari ad essi apparteneva.

Leggendaria origine dei Mirditi. — Spetta pure al secolo VII un fatto al quale si vorrebbe da taluno riconnettere l'origine della valorosa tribù Shkipetara dei *Mirditi*.

Nel VII secolo, essendo imperatore d'Oriente Giustiniano II, gli Arabi invasero la Siria e costrinsero le popolazioni cristiane del Libano ad emigrare. 120,000 *Mardaiti* o *Maroniti*, dice una leggenda tutt'altro che popolare e da nessun documento storico confortata, furono allora trasportati per ordine di Giustiniano II sull'altipiano albanese, in cui abitano tuttora col nome di *Mirditi*, fedeli sempre come allora alla Chiesa di

Roma. Ma questa non può essere che una fiaba, derivata dalla somiglianza dei nomi, come la pretesa di ricongiungere gli albanesi d'Europa agli albani del Caucaso e i Gheghi, i Ljapi e i Ciami ad altre popolazioni caucasee, nei cui nomi s'incontrano delle assonanze coi nomi suddetti più che delle affinità glottologiche che possano essere con rigore scientifico dimostrate. I mirditi parlano inoltre il puro albanese della Ghegaria e non una sola parola o forma di linguaggio semitico conforta la loro pretesa origine siriaca. Essi presentano qualche differenza dagli altri Shkipetari nei costumi e nella foggia del vestire; ma nulla v'ha in quei costumi e in quelle vesti che sappia di asiatico. Nelle tradizioni del popolo nessun ricordo del Libano. All'incontro una tradizione del paese afferma che i mirditi derivino da quei *Ducadgini*, che si rifugiarono dopo la morte di Scanderberg (1467) sui monti della *Mirdizia* e quivi a lungo difesero la propria indipendenza. In appoggio di questa tradizione starebbero i seguenti fatti. I mirditi abitano ancora accanto alla tribù dei ducadgini loro costanti amici ed alleati. I mirditi osservano tuttora nella sua più pura forma la semplice e austera legge di *Lek Ducadgin*, del quale avrò occasione di parlare in questo stesso capitolo e nel seguente. Dei mirditi non si trova menzione documentata prima del secolo XVI. Il loro nome significa in lingua albanese: « *i bravi, i valorosi.* »

I Bulgari. — Fin dal VII secolo anche la media e la bassa Albania, che costituivano tuttora due provincie bizantine, le cui metropoli erano Nicopoli

e Durazzo, furono occupate dai barbari. Le invasero i *bulgari*, popolo di origine asiatica (gruppo *uralo-altaico*) che si unì a genti slave e ne adottò la lingua, la religione e i costumi. Il famoso *Simeon*, primo *zar* dei bulgari, che aveva estesa la propria signoria sulla Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, si spinse tra il 914 e il 927 fino a Butroto, a Chimara, ad Avlona, e le conquistò. Gli successe Peter (927-969), sotto il quale l'impero bulgaro si divise in due: il regno dell'est e il regno dell'ovest. Il regno dell' ovest ebbe per capitale Ocrida e fu il più potente. Oggi si ammira ancora presso Ocrida il vasto convento di San Naum, che risale all'epoca del regno bulgaro ed è uno dei più ricchi della Macedonia. La stessa Durazzo fu presa dallo zar Samuele (977-1010).

Per altro, vivo ancora Samuele, Basilio II, imperatore bizantino, assalì il regno degli Zar bulgari e riuscì finalmente ad abbatterlo. L'ultimo zar fu Johann Wladislaw. La provincia o *Thema* di Durazzo fu subito ricostituita.

Gli Amalfitani e i Ragusei. — Notevoli commerci iniziarono allora nel porto di Durazzo i mercanti della famosa repubblica italiana di Amalfi sul golfo di Salerno e quelli di Ragusa in Dalmazia. I Ragusei riuscirono anzi ad estendere in seguito i loro commerci anche nell'interno dell'Albania e a mantenervisi più a lungo degli Amalfitani, la cui potenza commerciale ebbe fine proprio nel secolo XI. Nel *bazar* di Uscub si addita oggi un vecchio *Han* (specie di Caravanserraglio, ossia di albergo e magazzino ad un tempo per mercanti e mercanzie), che nel medio evo ed anche più tardi

servi di residenza e di deposito ai mercanti ragusei. È noto infatti che l'attività commerciale degli abitanti di Ragusa non ebbe fine che al principio di questo secolo, dopo che a Ragusa fu tolta la sua secolare indipendenza da Napoleone I. Ragusa per altro non coltivò in Albania che i suoi interessi commerciali. Essa non aspirò mai, come Venezia, a dominî territoriali.

I Veneziani e gli Ungheresi. — Infatti fin dal secolo XI volsero le loro mire a Durazzo anche i Veneziani e persino gli Ungheresi, ma nè gli uni nè gli altri riuscirono a stabilirvisi solidamente.

Gli Albanesi e lo scisma d'Oriente. — Durante lo stesso secolo XI, per lo scisma d'Oriente che separò la Chiesa greca dalla romana, si determinò nell'Albania la prima scissura religiosa, giacchè le tribù toske aderirono alla Chiesa bizantina, mentre le gheghe rimasero fedeli alla romana.

I Normanni. — Sulla fine del secolo XI si gettarono sull'Albania con rapida, ma passeggera fortuna, i Normanni, una gente germanica originaria della Scandinavia che aveva dato il nome alla Normandia francese. Dalla Normandia di Francia buon numero di Normanni passò alla conquista dell'Italia meridionale, e di là a quella dell'Illirio e dell'Epiro, giacchè era naturale, come si è visto coi Romani, coi Goti e coi Bizantini, e come vedremo in seguito per altre dominazioni, che chiunque diveniva padrone dell'Italia meridionale aspirasse altresì al possesso dell'Albania sull'opposta e troppo vicina riva dell'Adriatico.

Erano condottieri dei Normanni, nell'impresa d'Epiro, Roberto Guiscardo e il figlio di lui Boe-

mondo, coi quali aveva stretto alleanza la repubblica di Ragusa. Partiti dal porto di Brindisi con una potente armata di 160 legni, i Normanni s'impadronirono anzi tutto di Corfù, quindi posero l'assedio a Durazzo nel giugno del 1081, Roberto Guiscardo per mare, Boemondo per terra, essendo con una parte dell'esercito sbarcato a questo scopo sulle spiaggie dell'Epiro. L'imperatore d'Oriente Alessio Comneno, salito al trono nell'aprile di quello stesso anno, si rivolse per aiuto a Venezia promettendole larghi privilegi e il compenso delle spese; e i Veneziani naturalmente avversi alla nuova potenza normanna, che minacciava d'insediarsi sulle due rive del canale di Otranto all'ingresso dell'Adriatico, cedettero senza indugio alle imperiali promesse. Un'armata veneziana condotta dallo stesso Doge Domenico Selvo accorse a Durazzo, sforzò vittoriosamente l'entrata del porto e costrinse i Normanni a togliere il blocco dalla parte del mare. Difendeva la città Giorgio Paleologo. Roberto Guiscardo e Boemondo continuarono gagliardamente l'assedio dalla parte di terra e, in compenso del non aver potuto impedire ai Veneziani d'entrare in Durazzo, sconfissero nell'ottobre del 1081 con 15,000 dei loro un esercito di 75,000 uomini, che Alessio Comneno conduceva in persona in aiuto della città. Il grosso della flotta Veneziana allora si ritirò, e al principio del 1082 i Normanni entrarono in Durazzo, secondo la storiografa bizantina Anna Comneno per tradimento degli Amalfitani e dei Veneziani, secondo gli storiografi italo-normanni Goffredo Malaterra e Guglielmo Apulo per tradimento di un solo Veneziano,

dopo un'accanita, ma inutile resistenza degli altri Veneziani e dei Durazzesi. Dopo la presa di Durazzo, Avlona, Cassope, Butroto (oggi Butrinto), Johannina o Janina (così detta fin dal sesto secolo dal suo patrono S. Giovanni), Ocrida e Scopia (Uscub) caddero l'una dopo l'altra in potere dei Normanni, che penetrarono anche in Macedonia e in Tessaglia occupando Castorià e Tricala. Per altro, Boemondo rimasto solo, perchè il padre aveva dovuto far ritorno in Italia, e abbandonato da una parte dei suoi, dovette sgombrare le provincie conquistate, che non poteva più a lungo difendere.

Ridotto così a mal partito egli mandò a chiedere aiuti a Roberto, mentre l'imperatore Alessio rivolgevasi di nuovo ai Veneziani. Il Guiscardo s'indusse finalmente a ritentare l'impresa con una formidabile armata, e scontratosi coll'armata veneziana presso la spiaggia di Cassope ebbe per due volte, a distanza di tre giorni, la peggio. I Veneziani rimandarono allora in patria una parte delle navi; ma il Guiscardo, non ancora debellato, tornò alla riscossa e vinse (1084).

I Normanni svernarono a Porto Fanari, alla foce del Mavropotamo. I Veneziani si ripresentarono nella primavera del 1085 e nelle acque di Butrinto e di Corfù riportarono una nuova vittoria. Il Guiscardo si volse allora contro le isole e, mentre assediava Cefalonia, fu colto dalla pestilenza che quivi infieriva, e nel luglio del 1085 morì. Lui morto, i Bizantini riconquistarono le terre albanesi ed epirote, che ancora rimanevano in potere dei Normanni e tra queste Durazzo. Venezia ebbe dal-

l'Imperatore d'Oriente un compenso in denaro, terreni e botteghe e magazzini in Durazzo e Costantinopoli e libero approdo senza pagare gabella nei porti dell'Impero. Era doge a quel tempo Vitale Falier.

Come altrove accennai, nelle cronache che narrano le gesta dei Normanni compare per la prima volta in occidente il nome di Albania, già in uso fin dal principio del secolo XI negli scrittori bizantini.

Così ebbe fine l'effimero dominio dei Normanni sotto il quale si erano riunite ancora una volta, ma per breve ora, le opposte spiaggie delle Puglie e dell'Albania con grave preoccupazione dei Veneziani già predominanti da lunga pezza sul mare Adriatico e padroni dei porti dell'Istria e della Dalmazia. Durazzo non toccò per altro ai Veneziani, ma fu nel 1110 occupata dai Serbi, ai quali la ritolse Manuele Comneno (1143-80), di guisa che la provincia o *Thema di Dyrrachion* potè essere per l'ultima volta ricostituita. L'intera provincia comprendeva allora a mezzodì Valona o Avlona, Glavniza (Acroceraumia) e Berat, a settentrione Croja, Alessio, Drivasto, Pulati, Dulcigno e Antivari, la quale acquistò importanza dopo la scomparsa di Doclea, da cui ereditò la qualità e il titolo di sede metropolitana o arcivescovile.

Durazzo era di questa grossa provincia la capitale, ma della sua grandezza oggi non rimangono altre testimonianze che le rovine della cattedrale e le cadenti mura.

Regnante Ruggero II nelle due Sicilie e l'imperatore Manuele in Oriente, i Normanni ritentarono

l'impresa contro la Grecia e l'Albania, espugnarono Corfù e saccheggiarono Cefalonia, Negroponte, Atene e Corinto (1145). Manuele Comneno si rivolse anch'egli a Venezia promettendo nuovi privilegi e concessioni diverse, tra le quali è ricordata la cessione della Chiesa di S. Andrea a Durazzo. I Veneziani non intrapresero la guerra che nel 1148, essendo doge Domenico Morosini. Riportarono a ogni modo alcuni successi e liberarono Corfù. Morto Ruggero II (1154) il doge conchiuse la pace col successore di lui Guglielmo I. Infine, regnando a Bizanzio l'usurpatore Andronico, Durazzo fu occupata per brevissimo tempo dal re normanno delle due Sicilie Guglielmo II (1185), cui nuovamente si opposero, ma con poca fortuna, i Veneziani. Durazzo fu in quella occasione data al saccheggio da Tancredi, conte di Lecce, ch'era stato da Guglielmo II posto a capo della flotta normanna.

I re Serbi di Rascia. — Pochi anni dopo vi rientrarono i Serbi, essendo loro re quello *Stefano Nemanja*, che fu il capo stipite della dinastia dei *Nemanidi* e il fondatore del regno di *Rascia*, così chiamata perchè Stefano pose la sua residenza a *Rascia* o *Rassia* (Staribazar, poi Novibazar). Avanzi di terme romane, di chiese e di castelli serbi restano ancora a indicare l'importanza che ebbero un tempo quei luoghi.

I Serbi dominarono allora sull'Albania da Staribazar, Prishtina e Uscub ad Antivari, Durazzo e Berat. Degna di nota è la sorte speciale toccata ad Antivari, alla quale i re Serbi, per la sua eccellente posizione sul mare, concessero tali privi-

legi, ch'essa potè costituire una specie di repubblica aristocratica, quasi indipendente, che batteva moneta propria e che ai re serbi pagava soltanto tributo. Tra le sue nobili famiglie si citano i Bazan, i Boris, i Churiaze, i Cratsh, i Goya, i Maruscio, i Miros, i Procle, i Samoili, i Tichoje. Secondo una tradizione consacrata in un rapporto diretto nel 1692 da Mario Giorgio, arcivescovo di Scutari, alla Congregazione di Prapaganda, il re serbo Wladimir dimorò con la sua corte a Craïna presso Antivari. Della chiesa dedicata all'Assunzione della Vergine, dove il re Wladimir sarebbe stato sepolto, e di un convento eretto a fianco della chiesa dalla vedova di lui Cossawa, non restano che scarse vestigia.

È superfluo aggiungere che le tribù shkipetare delle montagne anche sotto i dinasti di Rascia, finchè il regno di Rascia durò, conservarono quella semi-indipendenza alla quale erano abituati da secoli.

La IV Crociata, Venezia e l'Albania - Michele Angelo Despota di Epiro. — Ma non tutte le conquiste dei re serbi di Rascia furono durature. Nel 1202 un *Michele Angelo Comneno*, figlio di Giovanni Angelo Sebastocratore (erano gli Angeli una famiglia appartenente per discendenza femminile alla dinastia dei Comneni già imperante a Bizanzio), si ribellò all'imperatore Alessio III Angelo suo cugino, che aveva alla sua volta usurpata la corona.

È noto che in quell'anno i condottieri della IV Crociata, tra cui primeggiava Enrico Dandolo, doge di Venezia, la quale aveva fornito per quella

spedizione le navi, anzichè dirigersi difilati alla liberazione del Santo Sepolcro, s'indugiarono per compenso a riprendere Zara ribellatasi ai Veneziani coll'appoggio di Emerico re d'Ungheria, poi ad assediare in Costantinopoli l'imperatore Alessio III. Michele Angelo Comneno fece causa comune coi Crociati, e appena Costantinopoli fu caduta, s'impadronì dell'Epiro, dell'Acarnania, della Etolia e di una parte della Tessaglia, che fino allora avevano fatto quasi sempre parte dell'Impero bizantino, fondando così uno Stato autonomo, ch'egli intendeva di trasmettere ai suoi successori, col titolo di *Despota di Epiro.*

Intanto nel trattato di spartizione delle terre dell'Impero bizantino fra i conquistatori, dopo la presa di Costantinopoli e la creazione dell'Impero latino in sostituzione del greco (a. 1202-1204), venivano assegnate a Venezia, insieme a tante altre terre ed isole, la provincia *Dyrrachii et Arbani*, l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia e le isole Jonie. Venezia occupò anzi tutto Corfù e la città e provincia di Durazzo, che eresse in ducato, preponendovi Marino Valeresso. Ma quando volle avanzarsi verso l'Epiro, lo trovò occupato da Michele Angelo. Dopo lunghe contese, di cui poco si conosce, si venne tra il 1208 e il 1210 ad un accordo, pel quale Venezia ritenne Corfù e la provincia *Dyrrachii et Arbani*, mentre per tutte le altre terre componenti la nuova Despotìa di Epiro, come ad esempio la provincia *Nicopolis*, la provincia *Joannina*, la provincia *Drynopolis*, la provincia *Acridis* (Ocrida), si accontentò di un platonico riconoscimento dell'alta sua sovranità feudale e di un annuo

tributo di 42 iperperi e due broccati d'oro, colla promessa per giunta che il Despota l'avrebbe aiutata a tenere a freno gli *Arbanitai* (Albanesi), che probabilmente facevano dai monti non infrequenti scorrerie sulle città della costa. Che Durazzo era ancora in possesso dei Veneziani nel 1210 risulta dal fatto che il Duca Marino Valeresso non voleva riconoscere l'arcivescovo di Durazzo, Manfredo, perchè non era veneziano. S'intromise il pontefice Innocenzo III e l'arcivescovo fu confermato appunto nel 1210, e nella sua investitura promise fedeltà al Doge di Venezia per sè e per la città affidata alle sue cure spirituali.

Teodoro Angelo. — Ma il dominio dei Veneziani su Durazzo, l'*Arbani* e Corfù non durò a lungo. Essendo stato assassinato nel 1214 il *despota* Michele Angelo, il fratello di lui, *Teodoro*, che fu anche Imperatore di Tessalonica (Salonicco), assalì i possedimenti veneziani e tutti li occupò, non esclusa Corfù (1215). Erroneamente è da taluni storici attribuita questa conquista allo stesso Michele o ad altro *despota* dello stesso nome, che avrebbe regnato tra Michele e Teodoro. Verso quel tempo i despoti d'Epiro appaiono anche signori della città di *Drivasto* sopra ricordata, la quale sorgeva a oriente del lago di Scutari e fu sede vescovile fin dal IX secolo ed ebbe nei secoli XIII, XIV e XV notevole importanza, ma poi decadde, come più oltre si vedrà e come anche oggi attestano le rovine dei suoi castelli, delle sue mura, delle sue torri.

I Veneziani sperarono in una rivincita, quando nel 1217 Pietro di Courtenay, conte di Auxerre,

mosse con poche forze alla volta di Costantinopoli per prendere possesso della corona d'Imperatore latino d'Oriente dopo la morte dell'Imperatore Enrico di Fiandra. Essi indussero Pietro di Courtenay a sbarcare a Durazzo e a inaugurare il suo regno colla riconquista di quella città. Ma Pietro di Courtenay non riuscì nell'impresa e cadde prigione del despota Teodoro e morì nella prigionia (1217-1219). I possedimenti albanesi furono per Venezia perduti.

Di nuovo Bulgari e Serbi - Stefano Duscian zar dei Serbi, dei Greci e degli Albanesi. — Intanto fin dal 1186 i Bulgari si erano ribellati a Bisanzio essi pure, e avevano ricostituito un nuovo Impero bulgaro, che ebbe la sua sede a Tirnovo di Bulgaria. Lo zar bulgaro Johann Asan II, il re *Joanniccio* degli storici italiani (1218-1241), occupò una parte dell'Albania e si spinse fino all'Adriatico. Egli vinse e fece prigioniero nel 1230 Teodoro Angelo Comneno, despota di Epiro e imperatore di Tessalonica, durante la cui prigionia la despotia di Epiro fu governata dal suo fratello minore Manuele Angelo (1230-1237). Asan II diede in moglie a costui una propria figlia e sposò nel 1240 una figliuola di Teodoro Angelo, Irene. Nel 1237 Manuele Angelo fu deposto da un figlio di Michele I, Michele II, che resse la despotia di Epiro fino al 1271. Quanto a Johann Asan II, si sa che, trovatosi nel tempo stesso alle prese coi bizantini, coi serbi, cogli ungheresi e coi tartari della Russia meridionale, non potè reggere solo contro tutti, e la parte orientale del nuovo Impero fu ben presto riacquistata dall'imperatore latino di Costantinopoli, Bal-

dovino II di Courtenay, la parte occidentale dai re serbi di Rascia, che tuttora dominavano in una parte almeno dell'alta Albania. Nelle vicinanze di Scutari si osservano ancora gli avanzi di una chiesa fondata, dicesi, dall'imperatore Giustiniano, e ricostruita dalle fondamenta nel 1240 in onore dei Ss. Martiri Sergius e Bachus da Elena, figlia dell'imperatore Baldovino II e regina reggente di Rascia durante la minorità dei figli Stefano e Urosh, chiesa in cui già alcuni re serbi dell'XI secolo (Bodino, Dobroslaw, e Gradijna) erano stati sepolti. Si sa d'altro canto che Uscub fu definitivamente rivendicata al dominio dei serbi da Stefano Urosh II Milutin (a. 1282-1330), sotto il quale i serbi s'impadronirono anche della media Albania, dell'Epiro e della Macedonia (a. 1292 e seguenti). Regnante Urosh II, nel 1288, i serbi che appartenevano fin dal VII secolo alla chiesa cattolica, passarono alla chiesa greca. Gli albanesi loro soggetti rimasero fedeli a Roma, e nel 1312 presero addirittura le armi per difendere la propria fede. Nel 1318 si collegarono altresì con Filippo di Taranto, fin dal 1304 signore di Durazzo, come fra poco vedremo, con Carlo Roberto d'Anjou re di Ungheria, con Mladin *bano* di Bosnia, e costrinsero Milutin a riconoscere il loro diritto (1321). Urosh II morì nel 1330 e fu sepolto in Uscub. A Urosh II Milutin successe Vladislao, a Vladislao Urosh III, che combattè con fortuna coi bulgari, a Urosh III *Stefano Duscian* (1336-1356), soprannominato *Silni* ossia il *forte*, il *potente*, che fu il più gran re della Rascia. Egli combattè con successo coi bizantini, cogli ungheresi, coi bulgari e sottomise

la Bosnia, la Macedonia, la Tessaglia, tutta l'Albania coll'Epiro e una parte della Grecia, e si incoronò nel 1346 zar, ossia imperatore, dei Serbi, dei Greci e degli Albanesi. Sul punto di annientare l'impero bizantino, soggetto fin dal 1261 alla dinastia greca dei Paleologi, egli morì nel 1356. Se avesse potuto compiere le sue imprese e ringiovanire, trasformandolo, l'impero bizantino, forse i turchi ottomani non sarebbero mai riusciti a mettere piede in Europa. Nel 1349 egli emanava in Uscub, che aveva scelto per sua sede abbellendola notevolmente, il famoso *codice*, col quale garantiva la vita, la libertà e la proprietà dei propri sudditi. Egli erasi anche proposto di promuovere tra i suoi popoli la coltura e il commercio; ma la morte ne troncò i disegni, e colla sua scomparsa lo splendore del regno serbo di Rascia si spense Altra sede favorita di Duscian il forte fu Prizren. Duscian fece altresì coltivare con ottimi risultati le miniere d'oro e d'argento di *Novobrdo* presso Prishtina, oggi abbandonate. Codeste miniere, le cui più antiche notizie risalgono al 1326, seguitarono ad essere esplorate anche sotto i successori di Duscian fin verso la metà del 1400. Novobrdo era allora in relazione con Sofia, Adrianopoli, Costantinopoli, Salonicco e l'Italia, e gli italiani, e specialmente i veneziani, avevano in Novobrdo, ch'essi chiamavano *Novomonte*, una fiorente colonia. Della città di Novobrdo oggi non esistono che le rovine.

Duscian aveva dato a governare ai più potenti bojari o nobili del popolo serbo le provincie conquistate. Sotto il suo debole figlio Stefano Urosh

quei governatori di provincie si resero quasi indipendenti e costituirono altrettanti piccoli regni. Con Stefano Urosh IV si estinse altresì la dinastia dei Nemanidi.

Ai tempi di Stefano Duscian appartiene probabilmente la fondazione del celebrato castello *Rosafa* di Scutari, sul quale serbi e albanesi raccontano strane leggende. L'architetto che aveva nome *Rosa*, dice una di codeste leggende, non sapeva che si fare vedendo crollare a più riprese l'opera incominciata. Corse allora insistente la voce, che la facessero crollare le fate. Per placarle e rendere la rocca incrollabile e inespugnabile era necessario sacrificare loro una giovine donna murandola viva nella fortezza L'architetto vi fece murare la sua stessa sorella, che chiamavasi *Fa*. Di qui il nome *Rosafa* del Castello di Scutari, incrollabile e inespugnabile per volontà delle fate come le montagne della Ghegaria e dell'Acroceraunia

Anche la bassa Albania aveva dovuto subìre il giogo di Stefano Duscian, non esclusi i despoti d'Epiro. Ma qui occorre tornare un po' indietro.

Il re Manfredi. — Nel 1259 il despota di Epiro Michele II Angelo diede la sua figlia Helena Angelo in moglie a Manfredi di Svevia o d'Hohenstaufen, re delle due Sicilie, che dalla dinastia normanna erano passate a quella degli Svevi per le nozze di Costanza di Altavilla, figlia dell'ultimo re normanno Guglielmo II, con Enrico VI di Svevia, avo di Manfredi. Michele II Angelo assegnò in dote alla sua figliola Valona, Canina, Berat, Durazzo e Corfù. Ma con Manfredi ebbe fine la dominazione degli Svevi nelle due Sicilie. Carlo d'Anjou che aveva tolto il

regno e la vita a Manfredi, morto combattendo nella battaglia di Benevento (1266), volle, com'era naturale, occupare le città dell'Albania che al suo avversario avevano appartenuto e che Michele II Angelo desiderava riprendere, dopo aver fatto assassinare Filippo Ghinardo lasciato da Manfredi a governare i possedimenti albanesi.

Gli Angioini e i Duchi di Durazzo. — Gli albanesi, sostenuti dai bizantini e da Michele II, si opposero a Carlo d'Anjou per parecchi anni. Ciò nonostante Carlo potè riavere Durazzo nel 1272 e Berat nel 1273, essendo despota di Epiro fin dal 1271 il figlio di Michele II, Niceforo. Nel 1274 Durazzo fu scossa dalle fondamenta da un terribile terremoto Gli abitanti fuggirono, e le crollanti case lasciate in abbandono vennero saccheggiate dagli albanesi delle montagne. Solo quattro anni dopo i durazzesi tornarono da Berat, ove in massima parte si erano rifugiati; ma l'antico splendore della loro città s' era di molto eclissato.

Il 10 aprile 1279 due procuratori, nominati da Carlo d'Anjou, ricevevano da Niceforo Angelo Comneno l'omaggio e il giuramento di fedeltà, e il giorno 12 aprile altri commissari del re Carlo occupavano in suo nome alcuni importanti luoghi dell'isola di Corfù. La despotìa d'Epiro veniva così a trovarsi sotto l'alta sovranità dei re delle due Sicilie. Niceforo morì nel 1296 e gli successe Tommaso Angelo Comneno, suo figlio.

Del resto il tentativo degli Angioini di ridurre durevolmente sotto la propria dominazione ambedue le rive dell'Adriatico all'ingresso di codesto mare non ebbe miglior fortuna di quello dei re Normanni.

Nel 1292 ricomparvero, come sopra si è visto, i serbi, e le conquiste angioine andarono perdute. Nel 1296 Tommaso Angelo Comneno riuscì a riprendere Arta, Janina e Lepanto. Nel 1304 un Filippo principe di Taranto e di Acaja, nel quale Carlo II d'Anjou aveva trasferiti i suoi diritti, s'impadronì di Durazzo. A Filippo la tolse poi il fratello Giovanni principe di Morea, che prese il titolo di duca di Durazzo, trasmettendolo ai discendenti, che sedettero sul trono di Napoli (ramo *durazzese* degli Angioini): ond'è che questi re fecero battere moneta in proprio nome a Durazzo, a Corfù ed a Lepanto; e all'ambizioso re di Napoli Ladislao di Durazzo piacque persino di attribuirsi in qualche diploma il titolo di *Rex Albaniae.* Ma di fatto re dell'Albania egli non fu mai.

Già si vide come nel 1318 gli albanesi abbiano fatto causa comune con Filippo di Taranto contro il re dei serbi Urosh II. In questo stesso anno 1318 Tommaso Angelo veniva assassinato dal suo nepote Nicola Orsini detto Comneno, conte di Cefalonia, che ne sposò la vedova.

Fra il 1336 e il 1356, mentre soggiacevano alla dominazione di Stefano Duscian tutta l'Albania e il despotato di Epiro tolto ad Anna Paleologa vedova di Giovanni II Orsini Comneno succeduto nel 1323 al fratello Nicola da lui assassinato, la sola Durazzo rimaneva in potere degli Angioini di Napoli per virtù di un valoroso capo albanese, Tanusio Topia, che riusciva a conservarne la signoria alla vedova di Giovanni duca di Durazzo, Agnese di Perigord. È notevole il fatto che il monaco francese *Brocardus* (Brochard) nel 1332

distingueva gli abitanti della città e territori di Durazzo dai circostanti illirici o albanesi e slavi col nome di *Latini*, ed è fuori di dubbio che i Durazzesi, come anche gli abitanti di Antivari, Dulcigno, Scutari e Drivasto vergavano nel medio evo in latino i loro atti, e composero in latino le iscrizioni delle loro monete, quando ne coniarono.

Giova pure ricordare, prima di procedere oltre, che nel medio evo erano città importanti dell'Epiro Glavnitsa (Acroceraunia), Graditzion, Stefanikiai e Cernil. Queste città oggi più non esistono come più non esiste Nicopoli. Di Cernil non si conosce nemmeno il luogo dove sorgeva.

Ed ora riprendiamo il filo della narrazione dopo la morte del re Stefano Duscian *il forte.*

I Balscia, signori della Zedda, i Topia ed altri dinasti albanesi. — Quando sotto il debole figlio di Stefano Duscian l'impero serbo si spezzò in parecchie signorie e i re di Serbia non conservarono che una sovranità nominale sui propri dominii, tra codeste signorie una ne sorse notevolissima, fondata nel Montenegro sul fiume Zeta o Zedda, affluente di destra della Moraccia qualche chilometro a monte di Podgoritsa, da *Balscia I*, un nobile serbo che aveva servito valorosamente in guerra Stefano Duscian. È puerile e non merita nemmeno di essere confutata la derivazione di questi *Balscia* dalla famiglia provenzale dei *Baux.*

Il distretto della Zeta o Zedda era stato per un certo tempo governato da un ramo dei Nemanidi, i quali affermavano d'essere originari di quella contrada, essendo Stefano Nemanja, il potente re

di Rascia altrove ricordato, nativo di *Ribnica*, oggi Podgoritsa. Codesto distretto avevano invaso nel momento della loro maggiore potenza i Despoti d'Epiro. Poi l'avevano governato dei personaggi scelti fra i maggiorenti del Regno serbo, quale fu ad esempio quell'Elia conte *(Knex)* della Zedda, che nel 1318 fu mandato da Stefano Urosh II ambasciatore ai Ragusei insieme al vescovo di Scutari. Ora vi compaiono i *Balscia*, destinati a estendere di lì a poco la loro dominazione sopra una non piccola parte dell'Albania.

Balscia I morì nel 1361 e lasciò tre figli: Strascimir, Giorgio I e Balscia II, i quali sottomisero la repubblica di Antivari, che si impegnò a pagar loro un tributo annuo di 2000 ducati, e s'impadronirono della costa adiacente fino a Dulcigno; poi conquistarono Scutari, che il Bano di Bosnia Tvrtko aveva occupata dopo la morte del re dei Serbi Stefano Urosh e infine tolsero Croja a Carlo Topia signore di Durazzo, e la Zadrima sulla sinistra del basso Drin ai principi Ducadgin.

Ma come mai, si domanderà, erano i Topia diventati signori di Durazzo, che Tanusio Topia aveva tenuta e difesa per conto degli Angioini? Occorre sapere anzi tutto che il figlio di Tanusio Topia, Andrea, aveva conquistato il cuore e la mano di una figlia naturale del re Roberto di Napoli destinata ad altre nozze. La cosa dispiacque alla corte angioina e i due infelici tratti con bugiarde lusinghe in Italia, furono fatti morire. Gli orfani Carlo e Giorgio Topia, allevati a Croia, giurarono di vendicare i propri genitori, e affermandosi eredi dei diritti angioini, perchè sangue reale angioino correva

nelle loro vene, volsero l'animo a conquistare Durazzo, che fu assediata da Carlo Topia nel 1361 e difesa dal capitano che governava Durazzo per conto della regina Giovanna I di Napoli, nepote di re Roberto. Nella contesa si immischiarono anche le repubbliche di Venezia e di Ragusa, che avevano colonie mercantili nella città, e Giorgio Balscia. Una pestilenza decimò inoltre assedianti ed assediati, ma il capitano angioino dovette alla fine arrendersi nel 1363, e Carlo Topia divenne signore di Durazzo. Dopodichè, pacificatosi coi Balscia, si unì con essi in parentela sposando Caterina figlia di Balscia I. Da Carlo Topia fu pure ucciso in battaglia il figlio di Giovanni II Orsini, Niceforo, che nel 1356 dopo la morte di Stefano Duscian aveva ricuperata la despotia d'Epiro, e che fu l'ultimo della discendenza maschile degli Orsini Comneno.

Altre parentele intanto avevano preparato ai Balscia possibili successioni: parentele strette con Andrea Musachi signore di Castorià, con Alessandro Gioric signore di Canina e Valona, slavo di origine, e con Gropa o Ropa signore di Ocrida. Essi occuparono inoltre Dulcigno e cercarono di stabilire buone relazioni con Vlasio di Matarango, un albanese che signoreggiava nelle vicinanze di Durazzo e con Ragusa e Venezia, con Venezia specialmente che li annoverò tra i suoi cittadini e loro riconobbe il diritto di armare navi, ma nello stesso tempo non permise che sottomettessero con esse la città di Cattaro. La stessa Venezia fece in quell'epoca intendere a Carlo Topia, che essa non poteva permettere le imprese piratesche, alle quali

pareva volessero dedicarsi i Durazzesi, mentre Ragusa dal canto suo si opponeva al commercio del sale, che i Durazzesi volevano istituire con Cattaro in concorrenza coi Ragusei.

Morto il principe Alessandro signore di Canina e Valona, i Balscidi assalirono e vinsero il suo figlio e successore Giorgio Gioric e occuparono quelle due città (a. 1371), aiutati in questa impresa da Andrea Musachi e da Gropa, che in ricambio chiesero di essere soccorsi contro Marko Kraljevic' (1), figlio del Voivoda Vukatshin, che alla morte di Stefano Urosh aveva occupato il trono serbo. Questo Marko Kraljevic' aveva tolte a Gropa e a Musachi le città di Ocrida e Castorià. Gli alleati, dopo l'impresa di Canina e Valona assalirono il Kraljevic', e non solo gli ritolsero Castorià ed Ocrida ma anche Ipek e Prizrend, che vennero occupate dai Balscia (a. 1372). Verso questa stessa epoca saliva pure a notevole potenza nella bassa Albania un Gino Bua Spata, principe albanese, figlio di Pietro Bua Spata, signore di Argirocastro. Questo Gino Bua Spata tolse nel 1375 la signoria o despotia di Arta a un Gino Loshia Mazarachi, che l'aveva ereditata dal padre Pietro Loshia, investitone nel 1358 dal re dei Serbi Stefano Urosh IV.

Intanto fin dal 1373 il principe Ludovico di Navarra, investito per ragioni di stretta parentela dalla regina Giovanna I di Napoli dei diritti su Durazzo e l'Albania, si accinse a farli valere. Ma egli appena sbarcato morì, e le sue truppe presero a guerreg-

(1) A questo *c'* si dia il suono palatale che ha nella lingua italiana il *c* dinanzi alle vocali *i* ed *e*.

giare per conto proprio cogli albanesi e specialmente con Carlo Topia. Questi ricorse per aiuto al cognato Giorgio Balscia, e Durazzo fu facilmente liberata dalla incomoda presenza di quei mercenari. I due alleati per altro non tardarono ad attaccar briga, ma Durazzo rimase a Carlo Topia (1376). Ricomparvero più tardi i Balscidi, e Balscia II riuscì a impadronirsi per sorpresa dell'ambita città e del suo porto (1383). Carlo Topia dovette esulare.

I Turchi ottomani e la Repubblica di Venezia. — Colla conquista di Durazzo la potenza dei Balscia raggiunse il suo culmine. Carlo Topia dal canto suo ebbe allora il torto di rivolgersi ai *Turchi ottomani*, che dal regno di Brussa (Bitinia) nell'Asia Minore o Anatolia erano a quel tempo passati sotto il sultano Amurat o Murad I in Europa, e andavano rapidamente estendendo il proprio dominio nella penisola balcanica. Dopo parecchie piccole scorrerie i turchi invasero con grandi forze l'Albania, condotti da Chaireddin Pascià, e giunti dinanzi a Berat la presero e la incendiarono. Balscia II accorse con 11,000 guerrieri e si combattè sulle rive della Vojussa. L'esercito di Balscia II subì una grave disfatta, lo stesso Balscia fu ucciso e la sua testa chiusa in un sacco venne spedita al Sultano, come annunzio della vittoria (a. 1385). Carlo Topia riebbe Durazzo, ma i turchi imbaldanziti si spinsero fino al confluente del Drin Bianco e del Drin nero da un lato, dall'altro fin sotto Valona.

La signoria del Balscia fu allora scossa gravemente, e parecchie città albanesi passarono sotto

altri padroni. Cimara ad esempio sotto un certo Ermolao Lombardo, la Zadrima sotto i Ducadgin, ai quali i Balscia l'avevano tolta parecchi anni prima, mentre alla vedova di Balscia II Comnena, figlia di Andrea Musachi, restava la signoria di Valona e Canina.

Intanto Carlo Topia impensierito della presenza di quei turchi, il cui intervento aveva egli stesso invocato, sollecitava la protezione della repubblica di Venezia, che a quel tempo volgeva di nuovo e più risolutamente che mai le sue mire verso il littorale albanese, sia per rifarsi della perdita della Dalmazia, toltale dal re d'Ungheria Luigi il grande d'Anjou col famoso trattato del 18 febbraio 1358, sia per porvi piede stabilmente prima che i turchi arrivassero a impossessarsene, giacchè la conquista turca avrebbe significato la perdita di tutte quelle franchigie e di tutti quei privilegi che nei porti di Albania godeva la Serenissima.

Nel 1388 sotto la protezione di Venezia ponevasi pure interamente Comnena signora di Valona e Canina.

Giorgio II Strascimirov Balscia, figlio di Strascimiro e nepote e successore di Balscia II, ugualmente preoccupato dei minacciosi progressi della potenza ottomana, erasi dal canto suo legato in parentela col conte Lazaro Grebljanovic', divenuto re dei Serbi di Rascia, sposandone la figliuola Despa (Elena).

Ed eccoci all'anno 1389, al terribile anno che segnò la fine della potenza dei Serbi.

Già fin dal 1371 il voivoda Vukatshin, re dei

Serbi di Rascia, aveva perduta la vita combattendo contro il sultano Murad I, e il figlio di lui Marko Kraljevic', sopra ricordato, erasi sottomesso al vincitore.

Lazaro Grebljanovic', già governatore di Mashva e Sirmio, proclamatosi re, volle sottrarre la Serbia al giogo turco, e alleatosi col Bano di Bosnia Tvrtko, affrontò le forze ottomane nella pianura di Cossovo a un'ora da Prishtina verso il nord, là dove il Lab confluisce nella Sitnitsa. Egli perdette la battaglia e la vita, e con lui perì il fiore della nobiltà serba. Nella tremenda battaglia perì anche il sultano Murad, cui fu eretto in mezzo alla pianura un mausoleo, che ancora esiste. Non è certo che a Cossovo abbia combattuto anche Giorgio II Balscia, ma certo è ch'egli, trinceratosi nei suoi stati, vi fu assalito dai turchi e perdette Castorià, Berat, Drivasto e Scutari e si ridusse alla sola signoria di Antivari e di Dulcigno, giacchè il dominio della Zedda era passato a Radic' Cernojevic', genero di Giorgio I Balscia. Drivasto e Scutari Giorgio II le potè poi riavere per intercessione di una sua parente, che trovavasi nell'Harem del Sultano. Più tardi, nel 1396, assalito di nuovo, egli vendette Drivasto e la città e il castello Rosafa di Scutari con i territori adiacenti per una pensione annua di 1000 ducati ai veneziani, la qual cessione è da taluni storici erroneamente attribuita a Strascimiro Balscia, suo padre. Intanto i veneziani nel 1392 avevano ottenuta anche la città di Durazzo da Giorgio Topia figlio di Carlo, che ne aveva fatta consegna a Saracin Dandolo, capitano del Golfo, e s'erano presa Alessio coll'aiuto di

Radic' Cernojevic' e dei Ducadgin. E qui si noti che Alessio era la chiave del commercio di Durazzo verso l'interno, commercio allora limitato al sale. Nel 1404 sottomettevasi alla repubblica di Venezia anche Nicheta Topia, figlio di Giorgio, impadronitosi di Croja dopo che questa città fin dal 1393 era stata ceduta ai veneziani da un Marco Barbadigo, genero di Carlo Topia. La repubblica, accettandone l'omaggio, lasciava Nicheta Topia al governo di quella città. Verso codesto tempo proclamavasi del pari suddito della Serenissima Damiano Dushman signore di Pulati, già suddito del sultano Bajazet.

Il dominio Veneziano andava insomma acquistando grandi e giustificate simpatie per la sua moderazione e saggezza tra gli Albanesi, e all'estensione della preponderanza veneta sulle coste di Albania contribuiva, al principio del 400, la momentanea decadenza dell'impero turco sopraffatto dal Kan dei Mongoli Tamerlano (Timur Lenk), che aveva costretto Bajazet I a togliere l'assedio da Costantinopoli per correre incontro alle orde mongoliche nell'Asia Minore, dove fu battuto e fatto prigioniero (a. 1402 — Battaglia di Angora). Nella prima metà del secolo xv i Veneziani riuscirono anche a stabilirsi solidamente a Valona, a Butrinto, a Parga e persino a Patrasso ed a Lepanto, quest'ultima cedutale nel 1407 da Paolo Spata, figlio naturale di Gino Bua Spata sopra ricordato. Infine delle vicine isole Jonie tranne Cefalonia, la Repubblica di Venezia era venuta in possesso, per spontanea dedizione, fin dalla seconda metà del secolo xiv, non ostante i

diritti che su di esse, e specialmente su Corfù, vantavano i re angioini di Napoli del ramo durazzese. A questi diritti rinunziò definitivamente per 30,000 ducati il re di Napoli Ladislao (16 agosto 1402), quello stesso che restituì ai Veneziani i porti della Dalmazia, che Luigi d'Anjou re d'Ungheria, suo stretto parente, le aveva tolti. Sui porti dalmati, come sul ducato di Durazzo e sulla despotia d'Epiro aveva solennemente affermata la propria sovranità, dopo la morte del re Luigi (1382) Carlo di Durazzo, padre di Ladislao e pretendente al trono d'Ungheria.

Giorgio II Strascimirov Balscia, ridotto nuovamente al solo possesso di Antivari e di Dulcigno, morì nel 1404, e a lui successe il figlio Balscia III. Nel colmo della sua potenza Giorgio II aveva altresì fatto coniare moneta propria in slavo; e monete col nome suo, ma in latino, avevano coniate il municipio di Scutari intitolandola al protomartire S. Stefano e quello di Antivari sotto il patrocinio di S. Lorenzo. Nel 1386 anche il Municipio di Dulcigno commetteva ad un orefice di Ragusa il conio per le sue modeste monete di rame.

Balscia III, nonostante le simpatie che sulle coste albanesi e persino fra le indomite tribù shkipetare delle montagne Venezia erasi accattivate colla mitezza e liberalità del suo governo, lottò finchè visse colla Serenissima allo scopo di rialzare la potenza della sua casa, alternando lunghe ostilità e brevi tregue o effimeri accordi, ora alleato or nemico dei piccoli signorotti albanesi limitrofi al suo piccolo Stato. Egli venne a morte nel giugno del 1421 senza aver nulla conchiuso e senza lasciar figli maschi.

Quando Balscia III morì, Venezia era già padrona non solo di Scutari, Alessio, Durazzo e Valona, ma anche di Dulcigno, come pure di tutta la costa da Antivari alle bocche di Cattaro. Questi dominii essa governava coi suoi Procuratori, salvi sempre i privilegi locali, mentre nella rimanente Albania signoreggiavano numerosi dinasti, o del tutto indipendenti come certe tribù montanare, ovvero sotto l'alta protezione, ora del Sultano da un lato, ora di Venezia dall'altro.

Dinasti albanesi. — Primeggiavano tra costoro Stefano Cernojevic' *voivoda* del Montenegro, impadronitosi pure di Antivari alla morte di Balscia III, Paul e Lek (Alessandro) Ducadgin nel paese oggi appunto occupato dalla tribù che si chiama dei Ducadgini e obbedisce ad un complesso di leggi a Lek Ducadgin attribuite, Peter Span o Spanos in Drivasto, Giorgio Stresio e Goiko Balscia tra Croja e Alessio, Lek Dushman in Pulati sulla destra del Drin, Lek Zaccaria nella Zadrima inferiore e a Dajna (Dagno) sulla sinistra del Drin, Gropa a Dibra, i Musachi nella così detta Musachia sul Semeni, Andrea Topia nella media Albania lungo la costa, Zenevisi attorno ad Argirocastro, Arainites Topia Golem Comnenos nell'Acroceraunia e nell'alto Epiro, i Tocco nel basso Epiro. I Tocco estendevano la loro signoria anche nell'Etolia. Essi erano succeduti anzi tutto agli Orsini Comneno nella contea di Cefalonia, e subito si erano eretti a pretendenti della despotìa di Epiro, venuta, come già sappiamo, per la massima parte in possesso degli Spata. Nel 1418 Carlo Tocco assalì ed uccise Maurizio Bua Spata Sguro

e riunì le despotie di Arta e di Janina alla Contea di Cefalonia. Oggi è poi messa in dubbio con validi documenti la vecchia tradizione, che Croja (Kruja = *la città delle fontane*, in lingua albanese) abbia appartenuto per un certo tempo a quel Giovanni Castriota, da cui nacque l'eroe albanese Giorgio Castriota detto Scanderbeg, che segnò il punto più luminoso della storia dell'Albania. Nè più sicura di questa è la tradizione, che assegna origine serba ai Castrioti, a Peter Spanos e alla famiglia dei Ducadgin.

Intanto la potenza turca, fiaccata dai Mongoli come ho sopra accennato, riprendeva dopo pochi anni lena e vigore con Solimano Chelebi (1402-1410), con Musa Chelebi (1410-1413), con Maometto I (1413-1421) e più ancora con Amurat o Murad II (1421-1451).

I Turchi rinnovarono le loro intraprese nella penisola balcanica, e la stessa Venezia s'indusse a pagar loro un tributo annuo di 1000 ducati pei suoi possessi albanesi, conchiudendo a questo scopo un trattato con Solimano Chelebi (febbraio 1410), mentre parecchi dinasti dell'Albania si ponevano sotto la protezione del Sultano. Del tributo poi la Repubblica veneta si compensava ordinando al Conte Capitano di Scutari d'imporre a quelle popolazioni la tassa di mezzo ducato per ogni focolare, a imitazione di Balscia III, che per pagare il tributo al Sultano aveva imposta, in forma meno tollerabile, per ogni focolare la tassa di un ducato. Alcune città albanesi, come ad esempio Croja, accoglievano anche presidii turchi. Nel 1430 Venezia ebbe a temere per la stessa Scutari, dov'era scop-

piata una ribellione, e inviò Silvestro Morosini per domare i ribelli Stefano Maramonte e Zanusio, e di là tener d'occhio i Turchi, pronti ad approfittare di qualsiasi occasione. Nel 1431, mentre Murad II assediava Tessalonica (oggi Salonicco) per toglierla ai Bizantini e ai Veneziani, che anche in quel porto godevano larghi privilegi, si presentavano a lui ambasciatori della città di Janina per offrirgliene il possesso, purchè fossero rispettati i beni e le persone, e gli abitanti avessero facoltà di governarsi da loro sotto l'alta sovranità del Sultano. La proposta fu bene accolta, ma i cittadini di Janina ebbero motivo di non essere troppo soddisfatti delle conseguenze della loro profferta. Pochi anni dopo cadeva in potere dei Turchi anche Arta, di guisa che ai Tocco più non rimaneva che la Contea di Cefalonia, di cui sulla fine del secolo xv furono definitivamente spogliati dai Veneziani.

Politica di Venezia in Albania — L'Albania, divisa o meglio frantumata in tante piccole signorie, spesso discordi e rivali, era destinata a soccombere. Designati alla sovranità del paese altri non potevano essere che i Turchi o i Veneziani.

Da quanto abbiamo sin qui narrato e dai documenti che si conservano nei veneti archivî risulta abbastanza chiara la politica, che la Repubblica Veneta seguiva, nei tempi di cui ci stiamo occupando, per estendere i propri dominii in Albania col maggior risparmio possibile di uomini e di denaro.

Impotenti a difendersi dai Turchi e a conser-

vare da sè soli la propria signoria, i dinasti albanesi si rivolgevano per soccorsi alla Serenissima e le offrivano il dominio delle loro terre contentandosi in compenso di modeste provvigioni annue. Venezia annuiva, nonostante il magro profitto che da quegli acquisti poteva derivare al tesoro dello Stato, perchè le premeva di opporre un argine al dilagare della potenza turca.

B. Cecchetti in una comunicazione fatta all'*Istituto Veneto* intorno agli stabilimenti politici della Repubblica Veneta nell'Albania (*Atti del R. Istituto Veneto, nov. 1873, ott. 1874*), ragiona molto acutamente intorno a questa politica, e le sue osservazioni possono anche servire di preambolo a quanto dovrò raccontare nel seguente capitolo. Talora, dice a un dipresso il Cecchetti, la Repubblica accettava senz'altro l'offerta dei signori albanesi, ma voleva che si allontanassero dalle terre cedute; o riceveva quei luoghi, morti i principotti, dalle loro mogli; o li rifiutava, se il conservarli le avesse costato grave spesa. Quasi sempre incoraggiava i signori albanesi a resistere ai Turchi, ma occorrendo, consigliava pure la pace. Talvolta accettò quei signori come amici e tributari, quasi fossero investiti da lei di feudi con giurisdizione. Li accarezzò, ma sempre col minor dispendio possibile. Fece anche qualche scusa ai Turchi. Respinse, poi accettò del pari la signoria offertale da talune Comunità. Mandavano esse in tal caso loro ambasciatori a Venezia colle condizioni o capitoli della dedizione, i quali stabilivano i diritti della cittadinanza di fronte al Governo veneto. Questo li approvava o li modificava o respingeva per decreto

del Collegio o del Senato *(Misti* e *Mar)*; (1) poi mandava in quelle terre Provveditori o Rettori ordinari o Sindici inquisitori. Amministravano costoro secondo gli statuti del luogo, o dove mancassero secondo le leggi veneziane; qualche volta a tenore degli statuti locali nella parte civile, nella criminale secondo il veneto diritto.

Il Cecchetti ha inoltre legato all'*Istituto Veneto* una copiosa raccolta di documenti, che suffragano le sue osservazioni. Da un documento del 1393 riguardante Alessio appare, ch'era vietato cedere un luogo cogli abitanti a guisa di schiavi, tranne il caso in cui tali fossero per nascita o vendita. Da documenti del 1365, del 1407 e del 1475 risulta che Venezia ebbe qualche vertenza e contesa colla Corte di Roma per la nomina di un arcivescovo di Durazzo e per impedire il trasferimento di quell'arcivescovato in altra città. Da un documento di Drivasto del 1405 si deduce il pareggiamento degli ecclesiastici agli altri cittadini nella custodia della città e nel pagamento delle imposte. Altri documenti si riferiscono a maritaggi di signori albanesi con gentildonne veneziane, ad elezioni di giudici locali per piccole liti, a trattative con personaggi e Comunità albanesi. Notevolissima è la raccolta di ducali e di decreti del senato per l'acquisto, la difesa e l'amministrazione delle terre d'Albania.

Contuttociò, non ostante l'avveduta politica e il buon governo della Repubblica Veneta, i Turchi

(1) Vedi *Bibliografia (Medio evo, dalla caduta dell'Impero d'occidente a Giorgio Scanderbeg)*, là dove si accenna agli archivi di Venezia.

finirono col trionfare, perchè erano i più forti, perchè a Venezia mancò l'invocato soccorso dei principi cristiani e perchè la Serenissima di altro non si preoccupava che del possesso della costa necessaria al suo predominio commerciale, laddove nell'interno non dell'Albania soltanto, ma di tutta la penisola balcanica, il dilagare della potenza ottomana era favorito dalla debolezza e dalla rivalità dei grandi e piccoli Stati cristiani. Infatti, come si è già visto in parte e come in parte si vedrà, proseguendo i Turchi nell'intraprendere le loro conquiste in Europa trovarono la penisola balcanica sminuzzata in numerose e tra loro ostili signorie: l'impero bizantino, ormai decrepito e ridotto a troppo angusti confini, lo Stato serbo-macedone, indebolito dall'assoluta autonomia feudale di governatori paragonabili agli antichi satrapi della Persia, le despotìe albanesi nelle condizioni sopra descritte, le colonie veneziane, il ducato d'Atene e i principati bulgari e moldo-valachi. Riuniti, questi grandi e piccoli Stati avrebbero potuto facilmente aver ragione dei Turchi. Divisi e spesso rivali e nemici caddero ad uno ad uno in balìa del conquistatore, e furono sua preda e possesso.

Soltanto la nazione albanese ebbe prima di soggiacere un eroe, e questo eroe fu Scanderbeg.

Capitolo III.

Giorgio Castriota detto Scanderbeg - I Turchi conquistano l'Albania dopo la morte di Scanderbeg - L'Albania sotto la dominazione turca - Colonie albanesi in Italia (1421-1750).

Giorgio Scanderbeg. — Incerta è tuttora l'origine della famiglia dei Castrioti, giacchè alcuni le attribuiscono origine serba, altri albanese; alcuni affermano che l'avo di Giovanni Castriota, padre di Giorgio, chiamavasi Costantino, e avendo sposata Helena Topia, figlia o nepote di Carlo Topia, avanzò pretese per questo titolo sulla città di Croja e fu giustiziato come ribelle dai Vene iani nel 1402; altri invece sostengono che il padre di Giovanni Castriota chiamavasi Paolo, e il Costantino in questione apparteneva al casato dei Balscia. Comunque sia, non tocca a noi risolvere una questione di così mediocre importanza. La fama di Scanderbeg è tutta sua, e nulla le tolgono e le aggiungono le oscure origini e le incerte gesta de' suoi antenati.

Come non è certo che Giovanni Castriota, padre di Giorgio, divenisse signore di Croja, così non è affatto sicuro ch'egli abbia avuta in signoria la città di Castorià e che dal nome di questa città sia derivato il cognome dei *Castrioti*. Taluni infatti riducono il dominio di Giovanni Castriota a pochi e oscuri villaggi nel territorio delle tribù dei Matija e dei Dibra. Non so con quanto fondamento altri ravvicinano il nome dei Castrioti a quello di Castri, piccolo villaggio presso S. Giorgio nella Mirdizia,

o ai nomi riuniti delle tribù dei Castrati e degli Hotti.

Certo è soltanto che Giovanni Castriota fu per un certo tempo vassallo dei Veneziani, la cui protezione aveva chiesta contro i Turchi, e ricevette da essi una pensione. Certo è pure che combattendo contro i Turchi di Evrenos Pascià nel 1410 Giovanni Castriota fu vinto e costretto a dare come ostaggi quattro suoi figliuoli, tra i quali era Giorgio.

Giorgio era nato nel 1403 a Croja, secondo una tradizione non molto sicura, e aveva 7 anni quando fu condotto a Costantinopoli, dove naturalmente venne educato nella fede maomettana. Dei suoi fratelli più non si ebbe notizia, e si disse che perissero avvelenati. Cresciuto in età Giorgio diede prova di straordinario valore combattendo in Asia contro i nemici della Mezzaluna, sì da meritare la benevolenza di Amurat o Murad II, che gli fu largo di onori e di benefizi, nonchè l'ammirazione dei turchi, che lo soprannominarono *Iskender-bey* (*il signore Alessandro*), nome che diventò più tardi *Scanderbeg* sulle labbra degli Albanesi.

Giorgio Castriota fece dunque le sue prime armi senza essere costretto a combattere contro i propri compatrioti e a far macello di genti cristiane. Ma non doveva essere sempre così.

Fin dal 1425, salito al trono di Serbia Giorgio Brankovic', nepote di Lazaro Greblianovic', il cui figlio Stefano Lazarovic'aveva pagato tributo al sultano Bajazet, erasi il nuovo re proposto di scuotere il giogo turco e di riconquistare l'Albania, e aveva stretto alleanza a questo fine con Sigismondo di Lussemburgo, sacro imperatore romano e re di Germania,

di Boemia e d'Ungheria. Gli Ungheresi mandati incontro ai Turchi furono battuti e Giorgio Brankovic', abbandonato a se stesso, dovette obbligarsi a pagare un annuo tributo di 50,000 zecchini, a offrire la sua figlia a Murad II e a servire come vassallo negli eserciti del Padiscià.

Pochi anni dopo moriva il padre di Giorgio Castriota (1432), ma non risulta da verun fatto o documento accertato che l'eroico albanese abbia in tale occasione manifestato il desiderio di lasciare il suo posto d'onore fra i guerrieri del Sultano per succedere al padre nei suoi modesti dominii fra le tribù maljsore dell'Albania. L'ora della riscossa non era ancora suonata.

Nel 1439 Giorgio Brankovic' ritentò la fortuna delle armi e fu di nuovo sconfitto e obbligato a rifugiarsi in Ungheria. In questa impresa vuolsi che nell'esercito turco militasse e si coprisse ancora una volta di gloria Giorgio Castriota, che forse fin d'allora cominciò a sentirsi a disagio tra i soldati del sultano, perchè col vinto re di Serbia avevano combattuto parecchi de' suoi fratelli albanesi.

Scanderbeg e Giovanni Hunyady. — Un valoroso condottiero sorgeva di lì a qualche tempo in Ungheria ad arrestare la marcia trionfale dei turchi verso l'occidente d'Europa. Questo valoroso chiamavasi Giovanni Hunyady, voivoda di Transilvania, e il desiderio di emularne le gesta spinse probabilmente Giorgio Castriota, che già meditava nel grande animo nuovi disegni, a tornare alla religione de' suoi padri e a combattere per l'indipendenza della patria sotto il vessillo di Cristo. L'occasione non tardò a presentarsi.

Nel 1440 Ladislao Jagellone re d'Ungheria, incoraggiato da papa Eugenio IV, risolse di opporsi ai turchi irrompenti e di rimettere sul trono di Serbia Giorgio Brankovic', e pose alla testa dei suoi ungheresi Giovanni Hunyady. L'Hunyady disfece gli Osmanli a Vorag e a Nissa sulla Morava (1442). Fu appunto nella battaglia di Nissa che Scanderbeg si staccò dal Sultano.

Gesta di Scanderbeg in Albania - Murad II. — Dopo avere assistito, v'ha chi dice d'accordo coll'Hunyady, alla disfatta dei turchi, egli raccolti attorno a sè trecento albanesi si fece incontro al segretario guardasigilli (Rejs Effendi) del Padiscià, travolto nella fuga dei turchi, e lo costrinse a scrivere a nome di Murad II una lettera, nella quale lo si nominava governatore di Croja; quindi lo uccise. Ciò fatto co' suoi albanesi si diresse alla volta dell'Albania e giunto a Dibra alta, fu da quelle genti, tra le quali i castrioti avevano tenuto signoria, accolto con immenso entusiasmo. Scelse fra quei di Dibra altri trecento compagni, e con questa piccola ma fida scorta di 600 prodi giunse a Croja, e in virtù della lettera che aveva fu ricevuto solennemente dal governatore turco, che gli cedette, come la lettera ingiungeva, il potere. Nella notte il presidio turco, colto alla sprovvista, veniva messo a fil di spada. Il mattino appresso Scanderbeg chiamò il popolo a libertà e proclamò la propria conversione al cristianesimo insieme al nepote Hamza.

I turchi che si trovavano nell'Albania s'affrettarono a rinchiudersi nei luoghi fortificati. Moises Golem, che signoreggiava sopra una gran parte del paese dei Dibra come vassallo del sultano, si

sottomise a Scanderbeg e divenne il suo braccio destro.

Scanderbeg stabilì anzi tutto di assediare il forte di Petrejla, eretto a difesa dei passi pei quali da Tirana si scende a Durazzo e ad Elbassan. Di questo forte oggi esistono soltanto le rovine. Giorgio Castriota in breve costrinse i difensori alla resa, mentre Hamza con 3000 cavalieri albanesi obbligava il comandante turco del forte di Gur-i-barth (Petralba), altro castello di cui oggi non restano che pochi avanzi nel territorio dei Matija, a consegnargli la piazza con libera uscita da essa per sè e per i suoi.

Altre forze turche si erano chiuse nella fortezza di Svetigrad a sud est di Dibra alta sulla destra del Drin nero. Anche di Svetigrad si veggono oggidì le rovine presso Kodzondgik.

Fallito un primo tentativo per espugnarla, Scanderbeg lasciò a bloccarla Moises Golem con 3000 cavalieri e tornò a Croja, donde mosse poi verso Ocrida, dove si stava concentrando un corpo di turchi per tentare la liberazione di Svetigrad. Con soli 300 cavalieri egli costrinse i turchi a ritirarsi, quantunque avesse già al suo comando 8000 cavalieri e 7000 fanti.

Tutto questo accadde nel 1443. In questo stesso anno Venezia s'impossessava di Antivari togliendola al Voivoda montenegrino Stefano Cernojevic', perchè dalle sue terre egli recava eccessive molestie ai dominii albanesi della Repubblica, e per far cessare queste molestie invano il Senato Veneto aveva scritto al Sultano, del quale il Voivoda era nominalmente suddito. Esecutore degli ordini del

Veneto Senato nella occupazione di Antivari fu Antonio Diedo, capitano del golfo (31 maggio). Nella primavera del 1444 si sparse la voce che Murad II apparecchiavasi a ridurre l'Albania all'obbedienza, e allora Scanderbeg risolse di convocare i capi albanesi a un convegno in Alessio, essendo la repubblica di Venezia, cui Alessio apparteneva, ben disposta come sempre a favorire qualsiasi proposito o tentativo per arrestare i progressi degli Osmanli.

L'appello di Giorgio Castriota non rimase inascoltato. Convennero in Alessio Arainites Topia, Andreas Topia, Giorgio Stresio, Goïko Balscia, i Ducadgin, Giovanni Musachi, Lek Zaccaria, Pietro Spanos, Lek Dushman e il principe montenegrino Stefano Cernojevic', ch'era nato da una figlia di Giovanni Castriota e sposò Voisava di Giorgio Scanderbeg. Assistevano al convegno anche i governatori veneziani di Alessio, Scutari e Durazzo.

L'assemblea deliberò di costituire una lega per difendere l'Albania contro i Turchi, e capo della lega, su proposta di Arainites Topia, fu proclamato Giorgio Castriota. Ch'egli sia stato proclamato invece re dell'Albania non è vero, perchè ognuno di quei dinasti voleva per conto suo rimanere indipendente e sovrano. Il dominio diretto di Scanderbeg altro allora non abbracciava che Croja, il paese dei Mirditi e dei Matija, ai quali possessi egli più tardi aggiunse Dibra, la piccola Musachja, e alcuni altri lembi di territori tolti in propizie occasioni ai suoi alleati.

Intanto Moises Golem aveva espugnato Svetigrad, lasciandovi un presidio, e con 5000 uomini raggiungeva il capo della lega, il quale, messi insieme

così 15,000 guerrieri, affrettavasi a muovere incontro a 40,000 turchi condotti da Ali-pascià. Scanderbeg prese posizione a Dibra bassa e quivi attese il nemico, che non tardò a giungere e si accinse ad assalire le fortificazioni albanesi senza potervi impiegare tutte le proprie forze ad un tempo. La disfatta dei turchi fu piena. 22,000 osmanli giacquero sul campo di battaglia, 2000 prigionieri e 25 bandiere caddero in mano degli albanesi.

Chiamato subito dagli altri principi cristiani che erano in lotta coi turchi in loro aiuto, Scanderbeg mosse con 20,000 uomini verso Belgrado, ed essendosi opposto al suo passaggio Giorgio Brankovic', egli già accingevasi ad aprirsi la strada colla forza, quando gli giunse notizia che l'Uniade era stato sconfitto dai turchi a Varna e il re Ladislao d'Ungheria era perito nella terribile battaglia (10 novembre 1444). Se ne ritornò allora in Albania, e quivi dopo qualche tempo gli fu recata una lettera del sultano, che aveva risoluto di negoziare la pace tanto con lui quanto con l'Uniade. La lettera per altro, com'era da aspettarsi, non chiedeva la pace, bensì prometteva perdono al ribelle vassallo e così cominciava: « *Amurat ottomano, sovrano dei turchi e imperatore d'Oriente, a Scanderbeg suo ingrato pupillo.* » Era stata scritta il 15 giugno 1445.

L'eroe albanese convocò l'assemblea dei capi per giudicare delle proposte del sultano, e l'assemblea fu unanime nel respingerle sdegnosamente. Forte di questo voto, Scanderbeg inviò a Murad II una fiera risposta in data del 12 agosto, intitolandosi « *soldato di Gesù Cristo e principe albanese e degli Epiroti.* »

I turchi ripresero l'offensiva nell'autunno del 1445, e Fizur-pascià alla testa di 9000 uomini si accinse a penetrare nell'Albania per la via di Prizrend. Scanderbeg ne fu informato, e con soli 3500 uomini attese fra anguste gole di montagne il nemico e piombò all'improvviso sulle file ottomane costrette dalla natura dei luoghi ad allungarsi e a procedere separate senza potersi appoggiare a vicenda.

Il pascià scampò alla strage con pochi superstiti. I prigionieri furono soli 300.

Mustafà-pascià, mandato con nuove forze alla riscossa nella primavera del 1446, non fu più fortunato di Fizur. Quantunque avesse mutato tattica e procedesse cautamente di posizione in posizione, assicurandosi le retrovie, devastando il paese per dove passava e portando dappertutto il terrore, si lasciò cogliere da ultimo in una imboscata, e assalito di nottetempo non potè impedire che l'impreveduto assalto portasse lo scompiglio tra i suoi. Riuscì egli pure a fuggire lasciando moltissimi morti e circa 300 prigionieri, e raccolte le truppe che aveva lasciate a proteggere le retrovie raggiunse a stento il confine turco, inseguito senza tregua dagli albanesi, che in questa terza battaglia non avevano avuto che soli 70 morti.

Poco dopo l'annunzio della sconfitta di Mustafà, Murad II abdicava nominando suo successore il figlio Maometto II. La cristianità respirò, sperando in un periodo di tregua, e il nome di Scanderbeg corse glorioso per tutta l'Europa.

Scanderbeg in guerra con la Repubblica di Venezia. — Nello stesso tempo scoppiava purtroppo un con-

flitto tra Scanderbeg e i veneziani. Lek Ducadgin aveva fatto assassinare Lek Zacaria signore della Zadrima inferiore e di Dajna (Dagno) per impossessarsi dei suoi beni. La vedova dell'ucciso si rifugiò a Scutari e trattò coi veneziani la cessione di Dagno, e la Serenissima ne ordinò senz'altro la occupazione. Ma a questo punto si fece innanzi Giorgio Castriota, affermando che con un precedente trattato Lek Zacaria aveva ceduto a lui Dagno in caso di morte. Tentò quindi di sorprendere Dagno, ma non vi riuscì. Battè per altro i veneziani in battaglia campale, quantunque essi si fossero collegati coi despoti Lek Dushman di Pulati e Peter Span o Spanos di Drivasto; e corse a metter l'assedio a Dagno, dopo aver costrutto un luogo fortificato (Balesa) per impedire le comunicazioni fra Dagno, Scutari e Drivasto. V'ha chi afferma, non so con quanto fondamento, che l'uccisore di Lek Zacaria sia stato non Lek Dukadgin, ma Lek Dushman.

Le cose erano a questo punto, quando Murad II, pentito della propria abdicazione, riprese le redini dello Stato e subito pensò a vendicarsi di Scanderbeg. Dicesi che a tale impresa lo incoraggiasse questa volta anche un messo del Senato Veneto. Murad II mandò in Macedonia Mustafà-pascià con 20,000 uomini e con l'ordine di tenersi sulla difensiva, finchè egli in persona non fosse giunto con maggior nerbo di truppe. Ma il Pascià, informato della guerra che si combatteva tra Venezia e Giorgio Castriota, scrisse al Sultano affinchè volesse permettergli di approfittare dell'occasione, e ottenuto il permesso, passò al principio del 1447 il confine sopra Ocrida dirigendosi rapidamente su Croja;

ma egli altro non fece che andare incontro a una nuova sconfitta, che Scanderbeg gl'inflisse nel territorio dei Mirditi. Il pascià fu fatto prigioniero con 12 de' suoi capi e 10,000 turchi giacquero sul campo di battaglia, mentre gli albanesi non ebbero che 200 morti (1447).

Il Senato Veneto, che aveva occultamente seguita verso il Castriota una doppia e perversa politica, dovette allora pacificarsi coll'eroe albanese. Ecco infatti com'erano andate le cose. Il Senato, non potendo aver ragione di Scanderbeg colle forze della Repubblica, si era accordato, come sopra ho detto, col Sultano, ordinando nel tempo stesso al Capitano di Durazzo Paolo Loredan, che si apparecchiasse ad assalire il Castriota, appena giungessero i Turchi; ma ove questi tardassero, per guadagnar tempo intavolasse delle trattative di pace col Castriota, e gli ricordasse l'antica amicizia della Repubblica col padre suo, e gli promettesse per la cessione di Dagno un annuo tributo di 1500 ducati, e soli 500 se egli volesse conservare quel castello. I Turchi vennero finalmente e furono battuti: e allora il Senato conchiuse senz'altro la pace (gennaio 1448). Fu quindi stabilito che la Repubblica considererebbe come veri e buoni amici Scanderbeg, Lek Ducadgin e gli altri principi albanesi; che riterrebbe Dagno e pagherebbe 1400 ducati all'anno; che i Veneziani avrebbero facoltà di prendere in affitto in Albania case e terreni, e Scanderbeg avrebbe diritto di ritirare da Durazzo dugento some di sale e altre mercanzie senza dazio. Prometteva inoltre il Castriota di unirsi all'esercito di Giovanni Hunyady.

Conchiusero il trattato per la Repubblica Paolo Loredan, conte e capitano di Durazzo, e Andrea Venier provveditore; e da quel momento tra Scanderbeg e la Repubblica veneta durò un accordo perpetuo contro il comune nemico, e il nome di Giorgio Castriota detto Scanderbeg fu scritto nel libro d'oro della nobiltà veneziana. Si attribuisce a Scanderbeg la fondazione di una cappella dedicata alla Madonna, che tuttora esiste ai piedi della montagna, su cui si veggono oggidì soltanto le rovine della città e fortezza di Dagno. Dagno fu città vescovile fino al 1520. La distrussero i Turchi.

Intanto Murad II, che aveva vinto ancora una volta l'Uniade (18 ottobre 1448), s'apparecchiava a condurre in persona contro il suo ribelle vassallo albanese un esercito di 60,000 soldati, e nel febbraio del 1449 muoveva su Svetigrad continuamente molestato durante la marcia da Scanderbeg, di guisa che solo verso la metà di maggio potè sì poderoso esercito cingere d'assedio quella piccola piazza.

Scanderbeg era sempre solo co' suoi albanesi, non avendo ottenuto che un po' di danaro dal Pontefice e delle vettovaglie da Venezia. Contuttociò non si perdette d'animo. Non più di 1000 uomini difendevano Svetigrad, mentre Scanderbeg con 5000 uomini si aggirava, comparendo e scomparendo continuamente e a tempo opportuno, attorno agli accampamenti ottomani. Più volte Murad II ordinò assalti parziali o generali, e gli assalitori furono sempre respinti. Il 22 giugno, in una delle solite improvvise comparse del Castriota, i turchi perdettero 2000 uomini tra morti e feriti e 600 prigionieri; degli albanesi non ne caddero più

di 40. In un'altra fazione perì Fizur-pascià e 4000 turchi soggiacquero. Migliaia d'uomini costarono i numerosi assalti, tanto che in capo a due mesi e mezzo il sultano aveva di già perduti 30,000 uomini e accingevasi ad abbandonare l'assedio, quando essendo i turchi riusciti a intorbidare l'acqua di cisterna che gli assediati bevevano, gettando nella cisterna un cane morto, il presidio capitolò, e avendo ottenuto di uscire dalla fortezza con l'onore delle armi andò a raggiungere Scanderbeg. In quel frattempo era pure caduta in potere dei turchi la città di Berat, che dominava la strada da Durazzo a Janina.

Il sultano pago di questi successi iniziò il 31 luglio 1449 la ritirata, che non potè compiere senza nuove perdite inflittegli dall'infaticabile condottiero albanese con incessanti molestie.

Partito Murad II, Scanderbeg tentò subito di riprendere la fortezza perduta, ma per mancanza di artiglieria dovette abbandonare l'impresa.

Murad II aveva giurato di tornare l'anno appresso, e tornò infatti con 6000 cavalli e 40,000 giannizzeri per assediare Croja, e impiegò nell'assedio parecchi grossi cannoni. Ma l'assedio di Croja fu per lui più sfortunato di quello di Svetigrad, giacchè dopo 5 mesi di continui assalti e di ripetuti insuccessi che gli costarono molte migliaia di uomini, dovette ritornarsene indietro con tutto l'esercito, e arrivato ad Adrianopoli, quivi morì poco dopo, il 5 febbraio 1451. I principi cristiani inviarono a Scanderbeg doni e provvigioni, e lo proclamarono strenuo e impareggiabile difensore della cristianità. Largheggiava più di tutti gli altri

principi in queste dimostrazioni di simpatia Alfonso V d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia.

Nel colmo della sua gloria Scanderbeg sposava Andronica, figlia di Arainites Topia Golem, e spogliava nel tempo stesso i meno potenti dei suoi alleati di una parte dei loro possessi.

Scanderbeg e Maometto II. — Uno dei primi atti del nuovo sultano Maometto II, fu di rivolgersi a Scanderbeg per invitarlo a dichiararsi suo vassallo e a pagare tributo. La risposta dell'indomito albanese fu una scorreria nel territorio turco.

Per immediato ordine del sultano Hamza-pascià mosse contro l'Albania verso la fine del 1451 con un grosso esercito, e questa volta il nepote di Skanderbeg Hamza ebbe intero l'onore della vittoria. Egli piombò sul nemico con 5000 guerrieri. Caddero 7000 turchi, e gli albanesi non perdettero che 34 uomini.

Nella primavera del 1452 altri 20,000 turchi condotti dal Sangiacco Debreas-pascià non ebbero migliore sorte per virtù di Scanderbeg in persona, che varcò i confini dell'Albania per recare la devastazione e lo spavento nel bacino del Vardar. Le città di Uscub e di Monastir, che già da parecchio tempo obbedivano ai Turchi, dovettero premunirsi contro un possibile attacco degli albanesi.

Nell'inverno dello stesso anno il Castriota consigliatosi coi suoi luogotenenti, deliberò di riconquistare Svetigrad e Berat. Egli accingevasi a compiere questa impresa, quando inaspettatamente si vide abbandonato da due suoi luogotenenti Moises Golem e il nepote Hamza, che disgustati probabilmente dall'abituale alterigia del loro capo offersero

i propri servigi al sultano, il quale li accolse con gioia e affidò nella primavera del 1453 15,000 uomini a Moises Golem. Ma costui fu sorpreso e sconfitto nella valle del Drin nero e non ricondusse al sultano che 4000 soldati.

Intanto Maometto II, avendo espugnata Costantinopoli (29 maggio 1453), proclamava Hamza pascià d'Albania e gli dava 5000 cavalieri, coi quali unitosi ad Isa pascià di Rumelia, che disponeva di 45,000 soldati, Hamza si accinse a conquistare il suo pascialato. Incontro a questi 50,000 osmanli mosse Giorgio Castriota nella primavera del 1453 con 11,000 guerrieri, e ancora una volta piombò di sorpresa sul nemico e lo disfece. 20,000 turchi copersero il campo di battaglia, 10,000 ne furono trucidati nella fuga, soli 1500 ne rimasero prigionieri con lo stesso Hamza, che deriso e disprezzato da tutti potè fuggire più tardi a Costantinopoli, dove finì miseramente la vita. Miglior sorte toccò a Moises Golem, che caduto in disgrazia del sultano se ne tornò in Albania e riuscì a riconciliarsi col suo antico signore, cui rimase fedele sino alla morte.

Intanto il Castriota avendo ricevuto da Alfonso V di Aragona denari, uomini comandati da Raimondo d'Orlaffa, viveri ed armi, fra cui parecchi cannoni, si preparava all'assedio di Berat, che iniziò nella primavera del 1455 con 15,000 uomini fra i quali 1000 italiani. Narrasi che fra il 1453 e il 1455 Giorgio Scanderbeg sia stato ospite dei Ragusei, i quali piuttosto che tradire l'ospitalità permisero ai Turchi di aumentare il tributo, che ad essi pagava la Repubblica, da 1500 a 5000 ducati.

Maometto II inviò in aiuto di Berat Sevali pascià con 40,000 cavalieri. Sevali giunse fin presso alla città con rapidissime marcie quasi inaspettato. Scanderbeg rimase questa volta con 4000 de' suoi attorno a Berat. Incontro al nemico mosse Musachi; ma la cavalleria di Sevali riuscì ad avvilupparlo. Accorse Scanderbeg, ma troppo tardi per vincere. Gli albanesi riuscirono soltanto a ritirarsi in buon ordine, abbandonando tutta l'artiglieria e lasciando sul terreno 5000 morti, fra i quali quasi tutti gl'italiani. I turchi pagarono la vittoria con la metà dell'esercito.

Scanderbeg approfittò della morte di Musachi, caduto combattendo, per impadronirsi di una buona parte de' suoi dominii.

A quest'epoca l'invitto condottiero albanese poteva già vantarsi di aver ucciso di propria mano parecchie centinaia di turchi, con quella spada, che secondo la tradizione, nessun altro braccio avrebbe potuto e saputo maneggiare con altrettanto vigore.

Si hanno incerte notizie sugli avvenimenti degli anni 1456-57. A quanto pare Maometto II lasciò in pace l'Albania, perchè occupato nella conquista della Serbia e nell'assedio di Belgrado, sotto le cui mura subì per virtù di Giovanni Hunyady una memoranda sconfitta (11 luglio 1456). Scanderbeg potè quindi volgere l'animo irrequieto ad altre imprese.

Scanderbeg in Italia. — Il 27 luglio 1458 morì l'amico e protettore di Scanderbeg, Alfonso V di Napoli detto il Magnanimo, e gli successe il figlio Ferdinando. La morte di Alfonso destò un vivo rammarico nell'animo del Castriota e di tutti gli

albanesi; ond'è che essendo sorta contesa per la successione fra Giovanni della seconda casa di Anjou, sostenuto da quasi tutti i baroni del regno e da parecchi principi italiani, e Ferdinando che altri non aveva dalla sua parte che il duca di Milano Francesco Sforza e il pontefice Pio II, una domanda di soccorso pervenuta a Scanderbeg dal figlio di Alfonso V non rimase inascoltata.

Giorgio Castriota deliberò di accorrere in difesa di Ferdinando d'Aragona, ridotto a mal partito dal suo competitore Giovanni d'Anjou e dal capitano di ventura Giacomo di Nicolò Piccinino, che l'Angioino aveva assoldato; e conchiuso un accordo colla Repubblica di Venezia, la quale promise di difendere le coste dell'Albania e i dominii del prode albanese durante la sua assenza, salpò da Durazzo con 8000 uomini tra fanti e cavalieri e approdò sulla fine di giugno del 1459 a Bari, dove Ferdinando trovavasi assediato. Il Duca d'Anjou fu costretto a togliere l'assedio, e al principio del seguente anno fu battuto ad Ursara Irpina. Scanderbeg obbligò quindi la maggior parte dei baroni ad abbandonare l'Angioino, sottomise Trani e in compenso dei suoi servizi fu da Ferdinando investito dei feudi di Trani e di San Giovanni Rotondo e di un vasto territorio ai piedi del Gargano (Siponto), tornandosene nel maggio dello stesso anno 1460 in Albania, dove la sua presenza era reclamata da nuove minaccie di invasione dei turchi.

Ultime gesta di Scanderbeg in Albania. — Quattro eserciti turchi, forti ciascuno di 30 o 40,000 uomini, furono uno dopo l'altro disfatti dall'invincibile Castriota tra il 1460 e il 1461.

Questa serie d'infelici imprese de' suoi generali indusse il sultano a più miti consigli. Egli diresse al capo dei collegati albanesi una lettera amichevole con queste tre proposte: libero passaggio alle truppe turche nel territorio albanese in caso di guerra con Venezia, libero commercio tra albanesi e turchi, invio a Costantinopoli come ostaggio di Giovanni Castriota unico figlio di Scanderbeg. Questi rispose di non potere accettare che la seconda di codeste proposte, e Maometto II, contro la generale aspettativa, annuì e la pace fu ratificata (1462): ma non durò più di un anno.

Pio II avea intanto convocata in Ancona la crociata, bandita nel concilio di Mantova fin dal 1459. Stretti in lega i veneziani e Mattia Corvino re d'Ungheria, egli indusse il Castriota ad unirsi alla lega e a rompere la pace conchiusa con Maometto II, sciogliendo solennemente dal giuramento lui e tutti i capi albanesi per mezzo di una bolla diretta all'arcivescovo di Durazzo (1463).

Scanderbeg, dichiarata la guerra al sultano e presa senza por tempo in mezzo l'offensiva, riportava una delle sue solite vittorie con immensa strage dei nemici, ai confini della Macedonia presso Ocrida, il 4 agosto 1463, cioè il giorno stesso nel quale moriva in Ancona Pio II. La morte del pontefice mandò a monte la crociata. I principi ritirarono l'adesione, i convenuti ad Ancona si sbandarono, l'armata veneziana comandata dal doge Cristoforo Moro tornò a Venezia, e Scanderbeg si trovò solo contro tutte le forze che Maometto II aveva raccolte per far fronte alla crociata. Per altro di queste milizie riunite nella Rumelia solo una parte fu in-

viata in Macedonia per porre un termine alle scorrerie albanesi. Se non che Balaban-Vader-pascià, un rinnegato albanese che era tra i migliori generali di Maometto II, non si contentò di questa ingloriosa difensiva e volle invadere l'Albania.

Sconfitto due volte con enormi perdite ritentò la prova una terza volta al principio del 1464, dirigendosi con 24,000 soldati verso la fortezza di Petralba (Gur-i-barth), mentre Jakub-Arnaut con altri 16,000 combattenti muoveva da Berat verso Tirana. Scanderbeg con mirabile tattica li assalì separatamente l'uno dopo l'altro e annientò i loro eserciti. Caddero nei due scontri 20,000 turchi, 1000 ne furono fatti prigionieri e vennero liberati 4000 schiavi cristiani. Il Castriota uccise di propria mano Jakub Arnaut.

Allora Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, fuori di sè per la collera risolse di condurre in persona un poderoso esercito contro il suo terribile avversario, ed aggiunte nuove truppe alle forze raccolte da Balaban Vader si mise in marcia con 150,000 soldati. Egli erasi proposto di prendere Croja, e nella primavera del 1465 lo smisurato esercito si trovò radunato attorno alla capitale di Giorgio Scanderbeg. La difendeva la valorosa tribù dei Mirditi. Dirigeva le operazioni della difesa Baldassarre Perducci. L'intrepido Castriota, come durante l'assedio tentato nel 1450 da Murad II, si aggirava con poche migliaia di uomini nei boscosi e dirupati dintorni della città, piombando ora da una parte ora da un'altra sui turchi, mentre gli assediati compievano alla lor volta con buon successo sortite diurne e notturne.

Minacciato per giunta dagli Ungheresi sul Danubio e dal principe del Cherman (Caramania) in Asia, Maometto II dovette alfine anche lui, come Murad II, abbandonare l'assedio di Croja, dopo avervi senza frutto sacrificato 30,000 dei suoi, lasciando a proseguire l'assedio Balaban con 19,000 soldati.

A corto di mezzi per liberarsi da questa incomoda presenza, Scanderbeg deliberò di fare un viaggio a Roma, dove ebbe una splendida accoglienza, ma non potè ottenere dal pontefice Paolo II che un lieve soccorso in denaro. Più generosa fu la Repubblica di Venezia, che a quel tempo lottava coi turchi nella Morea e che gl'inviò denari e vettovaglie, armi ed armati. Ottenuti inoltre nuovi contingenti di truppe dai capi e dalle tribù albanesi collegate, la cui fiducia in lui non aveva più limite, potè mettere insieme un esercito di 24,000 uomini, coi quali inflisse a Balaban una nuova sconfitta, in cui questo rinnegato perdette la vita. Una canzone albanese ne celebra la morte, ma senza far menzione di Scanderbeg. Essa con poca verosimiglianza attribuisce la uccisione di Balaban a un Tanusio Topia, che sarebbe stato alla sua volta ferito a morte.

Nella primavera del 1466 tornò il sultano in persona con 130,000 combattenti contro l'*astuto ribelle*, com'egli chiamava il Castriota, e i veneziani suoi alleati, e pose l'assedio a Durazzo. Da Durazzo passò a Croja; da Croja tornò verso Durazzo, e molestato continuamente dagli albanesi senza riuscire a nulla, dopo una breve sosta ad Elbassan riprese umiliato ed afflitto la via di Costantinopoli, lasciando ai confini un corpo di 20,000 soldati in osservazione.

Erano corsi inutilmente sei mesi dal suo ingresso in Albania.

Ricevuti nuovi soccorsi in denaro e in vettovaglie dal re di Napoli e dalla Serenissima, Scanderbeg si recò in Alessio, e quivi convocò tutti i dinasti albanesi e i rappresentanti delle tribù per intendersi con essi sul piano di difesa contro nuovi e non improbabili attacchi dell'implacabile sultano.

Morte e glorificazione di Scanderbeg. — Già erano cominciate le sedute di quel Congresso, quando il Castriota fu colto dalla febbre. Si racconta che essendogli stato annunziato che i turchi erano comparsi nelle vicinanze di Scutari, l'eroico albanese volle montare a cavallo, quantunque ammalato, e che al suo apparire i turchi presero senz'altro la fuga e scomparvero. Dopo aver così trionfato ancora una volta col solo terrore del suo nome, Scanderbeg morì in Alessio il 17 gennaio 1467, nell'età di 64 anni, dopo 24 anni di guerre e di vittorie.

La storia può dire di lui, come di Giulio Cesare e di Alessandro, che non fu vinto mai. In 22 battaglie affrontò con poche forze eserciti numerosissimi e vinse sempre. Codeste forze erano costituite negli ultimi anni da una milizia stabile di 8000 cavalli e 7000 fanti, oltre parecchi venturieri francesi e tedeschi. Oggi lo si sarebbe chiamato un *eroico guerrigliero.* « *Nuovo Alessandro, Principe dei Cavalieri* »: sono questi i nomi con cui lo celebrò Giorgio Byron.

Fu sepolto in Alessio, nella cattedrale di San Nicolò, che fu più tardi trasformata in moschea. La tomba dell'eroe è scomparsa. Del suo corpo dice una strana leggenda che i turchi di Maometto II,

allorchè nel 1478 occuparono Alessio, se lo divisero in minutissime particelle, che portavano indosso come talismani per essere invulnerabili e vittoriosi in ogni guerra.

- Il pontefice Paolo II, il re di Napoli Ferdinando e la repubblica di Venezia decretarono alla sua memoria straordinarie onoranze.

La tradizione afferma che lo stesso Maometto II abbia detto un giorno di lui: « Un simile leone non apparve nè apparirà più mai sulla terra ». La sua spada è pure consacrata nella tradizione, e un canto albanese, fra i tanti che ancora lo celebrano, pone sulle sue labbra queste parole: « sul taglio della mia spada sta rappreso il sangue dei Turchi e là dorme la morte ». A Maometto II che glie la chiedeva in dono dicesi abbia risposto, che non poteva mandargliela, perchè ci avrebbe dovuto unire anche il braccio che la maneggiava.

Sir *William Temple* nel *Saggio sulle virtù eroiche* colloca Scanderbeg, insieme a Giovanni Hunyady, fra gli eroi che meritarono la corona senza portarla.

Nella biblioteca granducale di Weimar si conserva col nome di *libro di Scanderbeg* un manoscritto in pergamena di 325 fogli adorni di figure in inchiostro di Cina e diviso in due parti. La prima rappresenta macchine e invenzioni di guerra, ponti, mulini, ecc. del secolo XV, la seconda, certo posteriore, contiene scene di vita pubblica e privata, giuochi, feste, costumanze, mestieri, ecc. Dicesi che lo regalasse al Castriota Ferdinando d'Aragona.

L'Albania dopo la morte di Scanderbeg. — Occupato continuamente a guerreggiare, Giorgio Castriota non ebbe agio di ordinare e consolidare

quella specie di Stato federale che lo aveva eletto per suo capo. Fors'anche non ne ebbe voglia, nè è lecito affermare che, volendolo, avrebbe saputo farlo. Eroica ed immortale personificazione del valore albanese, egli non amava che la guerra, e credevasi predestinato a distruggere la potenza musulmana e ad annientare i nemici della fede di Cristo. Perciò non volle accettare la pace che Murad II gli offriva: perciò infranse senza scrupolo i patti giurati con Maometto II. Lui morto, la lega albanese, composta di elementi indisciplinati e tenuti insieme soltanto dalla indiscussa autorità del suo capo, si sciolse, e la fiducia degli shkipetari in se stessi, ravvivata continuamente dall'invitto eroismo del loro condottiero, venne meno. L'indipendenza dell'Albania era ormai destinata a finire. Venezia, cui l'invincibile Castriota aveva affidata la tutela dei proprii domini, ne tentò la difesa con l'aiuto dei montenegrini e di qualche capo o tribù della Shkëpëria; ma furono inutili sforzi. Solo Scanderbeg sapeva vincere sempre gli sterminati eserciti degli Osmanli; ma Scanderbeg non poteva risorgere!

Assedio e difesa di Scutari. — La guerra coi Persiani aveva impedito al sultano Maometto II di trar subito profitto dalla scomparsa dell'*astuto ribelle.* Finalmente nel 1474 egli potè inviare alla conquista delle città albanesi tenute dai Veneziani, che accennavano a voler raccogliere l'eredità del Castriota, molte migliaia di uomini e un'artiglieria formidabile sotto il comando di Suleiman Pascià di Rumelia.

Essendo doge di Venezia Niccolò Marcello, il 17 maggio 1474, i Turchi incominciarono l'assedio di Scutari, difesa appunto dai Veneziani comandati da

Antonio Loredano e dai Montenegrini di Ivan Cernojevic' (*Ivanbeg*), presso il quale erasi recato a sollecitare soccorsi il Provveditore Lodovico Bembo.

Intanto alla foce della Bojana Tradiano Gritti sconfiggeva l'armata turca e riceveva per questa vittoria le congratulazioni del Senato veneto, il quale con lettera ad Antonio Donato, oratore a Roma, s'affrettava altresì a domandare che il pontefice Sisto IV inducesse i principi italiani ad unirsi alla Repubblica nella guerra contro il Turco e le procurasse per lo meno 1000 fanti e 1000 cavalli per tre mesi. Altri aiuti il Senato veneto chiedeva direttamente al re di Napoli Ferdinando d'Aragona, e inviava Sebastiano Badoer ambasciatore al re d'Ungheria Mattia Corvino. Aiuti non ne vennero purtroppo da nessuna parte. Ma Scutari seppe tuttavia valorosamente resistere. Di questa eroica resistenza ci ha lasciata una descrizione il contemporaneo Malipiero, ricordato da Samuele Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* (Vol. IV, pag. 372).

« Avevano gli Scutarini, scrive il Romanin servendosi di codesta descrizione, certi cofani di vimini impeciati, nei quali conservavano il frumento, ed empiutili invece di pece, zolfo e stoppia li gettavano ardenti sui Turchi. Facevano inoltre rotolare dall'alto immensi massi, caricavano le artiglierie a ciottoli e adoperavano diverse specie di fuochi artificiali; coi quali mezzi tanta strage fecero dei nemici, che il pascià fu costretto alla fine a ritirarsi, molestato continuamente dagli abitanti dei luoghi per cui passava. » Perirono, dicesi, in quell'assedio 7000 osmanli, 14,000 ne rimasero feriti.

A Venezia si celebrarono per così fortunato suc-

cesso grandi feste, e un vessillo cremisi col S. Marco e collo stemma di Scutari fu deposto a perpetuo ricordo di quell'eroica difesa nella basilica di S. Marco. Il glorioso avvenimento fu pure immortalato in un quadro di Paolo Veronese, che adorna la sala del Gran Consiglio a Venezia, con questa scrittura: *Scodra, bellico omni apparatu diu vehementerque a Turco oppugnata, accerima propugnatione retinetur.* Il Loredano fu creato cavaliere e nominato Provveditore d'armata ed ebbe in dono 2000 ducati per maritare una sua figliuola.

In questo stesso anno 1474 vuolsi che i Turchi abbiano fondato sulle rovine dell'antica Ribnica il forte di Podgoritsa.

Caduta di Croia e di Alessio. — Ma il Sultano voleva cacciare ad ogni costo i veneziani da tutta l'Albania. Venne quindi in persona con 150,000 combattenti, e nel mese di maggio del 1477 comparve dinanzi a Croja. Accorsero alla difesa di quella piazza Ambrogio Contarini da Durazzo con 22,000 soldati e il famoso capo albanese Lek Ducadgin con 8000 guerrieri delle montagne. In una felice sortita essi penetrarono inaspettati nel campo ottomano. L'esercito turco fu sbaragliato, ma essendosi i vincitori abbandonati al saccheggio degli accampamenti per poi tornarsene via, i difensori di Croja vennero ricacciati nella fortezza, l'assedio fu ripreso e dopo 13 mesi di resistenza Croja stretta dalla fame più che dalle armi dovette arrendersi. La guarnigione e gli abitanti vennero passati a fil di spada (15 giugno 1478), non ostante la promessa che avrebbero avuta salva la vita. Il Contarini e Lek Ducadgin perirono fra i tormenti. Ma anche qui non

so con quanto fondamento taluni sostituiscono Lek Dushman a Lek Ducadgin. Il Romanin afferma che alla difesa di Croia era pure accorso il 27 gennaio 1478 Giovanni figlio di Giorgio Scanderbeg. La famosa fortezza di Croja, che tanti assedi aveva vittoriosamente respinti, fu demolita assai più tardi, nel 1832. Soltanto pochi avanzi rimangono del *Castello bianco*, residenza di Scanderbeg. Croja ha oggi l'aspetto di un villaggio di agricoltori e le sue case sorgono disperse senz'ordine sul declivio del monte di Santo Spiridione in mezzo agli olivi.

Nello stesso anno 1478 fu pure espugnata Alessio, ed anche di Alessio, ch'era sotto i veneziani una città ricca di edifizi, di chiese e di scuole, oggi più non esistono che poche rovine e un misero ammasso di case attorno ad un piccolo *bazar*, abitato da bottegai cattolici e avvelenate nella stagione estiva dai miasmi delle acque stagnanti, lasciate dalle inondazioni del Drin. Gli abitanti musulmani più agiati dimorano oggi di preferenza nel borgo detto *Varose*, a due miglia dal *bazar*, sul pendio della montagna che domina il diruto castello. Il *bazar* è situato tra la collina, ove sorgono i resti della cittadella veneziana, e la riva del Drin.

Nuovo assedio e cessione di Scutari - Caduta di Drivasto. — Addì 20 maggio 1478 fu infine cinta d'assedio per la seconda volta la città di Scutari, dinanzi alla quale comparve, dopo la caduta di Croja, lo stesso Maometto II. Scutari era difesa da 1600 cittadini, fra cui parecchi veneziani, e da altrettanti montenegrini. Alla testa dei veneziani stavano il provveditore Antonio da Lezze, Nicola Moneta, Florio Jonima e l'ingegnere Donato. Inco-

raggiava gli assediati alla difesa con ardenti parole un frate domenicano, fra Bartolomeo d'Epiro. Il campo turco occupava la pianura e le alture all'intorno per un circuito di 40 miglia! 150,000 soldati circondavano la città da tutte le parti, e ben diecimila cammelli erano stati adoperati a trasportare le artiglierie, le munizioni e le provvigioni. Un terribile cannoneggiamento, durato parecchi giorni, abbattè pertanto in più punti le mura, sostituite dagli assediati con trincee di pietre e fascine. Condotte le cose a questo punto, il 22 luglio già la mezzaluna sventolava sul bastione della porta principale, quando le truppe ausiliari montenegrine piombarono sui turchi e riuscirono a respingerli, e al posto del vessillo turco sventolò di nuovo quello di San Marco. Calò la notte e fu tregua. Il giorno appresso si rinnovò l'assalto e fu ugualmente ributtato. Perirono in quegli assalti 400 assediati e 12,000 assedianti. Il 27 luglio i turchi tentarono un nuovo investimento generale e furono obbligati a ritirarsi con perdite non inferiori a quelle del giorno 22. Il sultano se ne consolò di lì a poco tempo colla presa di Drivasto, i cui difensori caddero tutti fino all'ultimo. Le loro teste furono portate dinanzi alle mura di Scutari, ma l'atroce spettacolo non spaventò gli strenui difensori di quell'eroica città: tanto che il Padiscià s'indusse finalmente a partire, lasciando a proseguire il blocco della piazza soli 40,000 uomini sotto Ahmed Evrenos Pascià. Ciò non ostante Venezia, stanca dell'abbandono in cui era lasciata dai principi cristiani, chiese al principio del 1479 la pace, che venne conchiusa il 25 gennaio. Scutari, le cui angustie erano

andate crescendo di giorno in giorno, affermando il provveditore Antonio da Lezze che non la si poteva più sostenere, fu dai veneziani consegnata al Sultano, salva la vita dei difensori. Gli assedi di Scutari e di Drivasto avevano costato ai turchi la perdita di 45,000 uomini. Anche della caduta di Scutari abbiamo una descrizione lasciataci dallo scutarino Barlezio (MARINUS BARLETIUS. *De expugnatione Scodrensi*).

Il Provveditore veneto Antonio da Lezze uscì da Scutari con 450 uomini e 150 donne seco recanti gli averi, le armi e i sacri arredi delle chiese, senza che i Turchi li molestassero. Egli fu dapprima creato cavaliere, ma poi, essendo stato accusato da alcuni scutarini di avere affermato che la città non si poteva più difendere, mentre vi erano vettovaglie e munizioni per altri quattro mesi, fu dal Consiglio dei Dieci punito con dieci anni di relegazione a Capo d'Istria e colla esclusione perpetua dai pubblici uffici.

Il trattato conchiuso con Maometto II stabiliva taluni patti rispetto ad altre questioni pendenti fra il Sultano e la Serenissima: ma questa è materia che non ci riguarda. Dirò soltanto che rimase garentito a Venezia il libero accesso nei porti dell'Albania.

Acerbe censure furono anche mosse a Venezia per codesto trattato. Ma che cosa di più si poteva da essa pretendere, dopo una guerra di tanti anni, contro un così potente nemico, senza che alcuno mai l'aiutasse?

Vale la pena di ricordare che un anno dopo, cioè nel 1480, i Turchi sbarcavano ad Otranto e la

saccheggiavano orribilmente. Ma per buona ventura dell'Italia, Otranto non rimase in possesso dei Turchi, che, appena morto Maometto II (1481), più non si curarono di estendere la loro dominazione sulle spiaggie e sui porti delle Puglie. Nello stesso anno, infatti, in cui morì il potentissimo Sultano, Otranto fu ripresa dal re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, e i Turchi più non tornarono.

Dopo la caduta di Croja, di Alessio e di Drivasto, e la cessione di Scutari, anche Giovanni Musachi fu nel 1481 vinto e spogliato dai Turchi, e morì nel 1510. Per l'Albania non v'era più salvezza. Molti albanesi allora esularono e furono bene accolti nelle terre della Repubblica veneta, nell'Italia meridionale e in Sicilia. A quegli abitanti di Scutari che si rifugiarono a Venezia vennero concesse pensioni, impieghi e terre da coltivare. Risale probabilmente a quell'epoca la colonia albanese di Borgo Erizzo, presso Zara, dove si parla il dialetto dei Gheghi Delle colonie allora stabilitesi nella bassa Italia e in Sicilia parlerò alla fine del presente capitolo. Solo i Mirditi si difesero ancora per qualche tempo prima di venire ai patti col vincitore, che s'impegnò a lasciarli in possesso delle loro armi e a rispettarne la proprietà, i costumi, la religione: i quali patti furono e sono ancora rispettati dai turchi.

Anche gli Albanesi della bassa Albania, che si erano rifugiati nei monti Acroceraunì (*Chimarioti*), lottarono intrepidamente contro le milizie di Bajazet II nel 1492, e ottennero nel 1537 da Solimano il Magnifico onorevoli patti, che loro garantivano una relativa indipendenza, per lo meno dai pascià della bassa Albania.

I Veneziani perdono Durazzo, Dulcigno, Antivari e Valona. — Solo alcune città della costa restarono ancora per qualche tempo in possesso dei Veneziani, i quali tanto si preoccuparono di non provocare ulteriormente le ire e l'intervento degli Ottomani, che nel 1495 imprigionarono l'arcivescovo di Durazzo, perchè incitava la popolazione all'odio contro i Turchi.

Contuttociò i turchi assalirono e presero Durazzo nel 1501. Dulcigno e Antivari rimasero ai veneziani fino al 1571. In quest'anno i turchi assediarono Dulcigno condotti da Ahmet pascià. La difendeva Serra Martinengo con soldati italiani e francesi, e dopo una lunga resistenza fu pattuita la resa. Ma non appena la capitolazione venne sottoscritta, entrarono nella città i giannizzeri, e si abbandonarono al saccheggio e alla strage. I pochi superstiti si rifugiarono sui monti. Antivari, dopo aver resistito a un primo assedio tentato dal pascià di Scutari Suleiman nel 1538, cadde in potere dei turchi nel 1571 per la viltà del suo governatore Alessandro Donato. Costui all'annunzio dell'arrivo degli ottomani prese con la guarnigione la fuga, abbandonando la città al suo destino. Gli abitanti capitolarono senza resistere. Molti di poi esularono, altri si convertirono all'islamismo. L'arcivescovo Giovanni, che aveva cercato d'indurre il Donato a resistere, fu per ordine dell'ammiraglio Alì pascià obbligato a vestirsi dei suoi sacri indumenti e quindi appiccato. Fu in questo medesimo tempo distrutta dai Turchi la piccola città di Sfakia (Sciassi) tra Scutari e Autivani. Dalle molte chiese di Sfakia, ch'era città vescovile, più non restano che pochi avanzi. Nel 1590 anche i Cimarioti,

afflitti da una terribile carestia, dovettero riconoscere l'assoluta sovranità del sultano.

Due imprese tentate dai veneziani nel 1649 e nel 1717 per riprendere Antivari fallirono interamente, quantunque nel 1717 fossero anche soccorsi dal Vladika Danilo e dai suoi montenegrini. Ugual sorte ebbero nel 1696 e nel 1717 gli assedi di Dulcigno. Nel 1696 i turchi ebbero per alleata la tribù degli Hotti. Nel 1718 non giovò ai veneziani per Dulcigno, come non aveva loro giovato per Antivari, l'aiuto del Vladika Danilo.

Valona fu perduta dalla Serenissima nel 1690.

Persistenza del dominio veneto nella bassa Albania e nelle isole Jonie. — In compenso furono dai Veneziani conquistate Arta e la sua cittadella nel 1668, durante la guerra di Candia. Prevesa, da essi conquistata nel 1449 e perduta e ripresa più volte, rimase definitivamente a Venezia durante la guerra suddetta. Il trattato di Carlovitz (1699) glie ne confermò il possesso.

Parga moderna, edificata dagli abitanti dell'antica Parga (Paleoparga) a occidente di questa e munita di una cittadella, erasi posta fin dal 1401 sotto la protezione di Venezia, che nel 1572 ne costrusse il porto. Anche Butrinto e qualche altro punto della costa epirota erano venuti in potere dei veneziani nel secolo xv, e Parga, Prevesa e Butrinto erano specialmente utili alla Repubblica, perchè situate in vicinanza delle isole Jonie, la maggior parte delle quali essa possedeva come già sappiamo per spontanea dedizione fin dalla seconda metà del xiv secolo, e il cui possesso a lei lungamente conteso dai Turchi le fu definitivamente assicurato

dal trattato di Passarovitz (a. 1718). Vedremo a suo tempo come anche Arta, Butrinto, Prevesa e Parga vennero insieme alle dette isole in potere degli ottomani tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX.

Oggidì della dominazione veneta non esistono in Albania altre vestigia che il veneto leone scolpito all'ingresso principale del castello *Rosafa* di Scutari, e rovine di castelli, e chiese trasformate per la maggior parte in moschee, secondo il costume dei turchi, e avanzi di costruzioni, di sculture, di iscrizioni e di stemmi veneziani (fra i quali non manca mai il leone di San Marco) ad Antivari, a Dulcigno, ad Alessio, a Durazzo, a Valona, a Prevesa, a Parga, non che un ponte sul torrente Kiri presso Scutari detto di *Ura-Mesit* ed uno sul fiume Arta ad Arta.

Sarebbe altresì cosa di sommo interesse rintracciare nei veneti archivi, pubblici e privati, i documenti delle strette relazioni che per un pezzo esistettero tra Venezia e l'Albania. Molti albanesi infatti ottennero la cittadinanza veneziana e persino il titolo di nobiltà e presero dimora nelle città della Veneta repubblica; molti veneziani si stabilirono in Albania, e si strinsero frequenti parentele tra famiglie albanesi e veneziane.

Tanto più utili sarebbero queste indagini negli archivi di Venezia, in quanto che andarono irremissibilmente perduti quasi tutti i documenti delle nobili famiglie albanesi, che lottarono con Giorgio Scanderbeg per l'indipendenza dell' Albania. Tra i pochi studiosi che di qualche nuova ed utile ricerca abbiano dato sinora notizia (vedi *Bibliografia*)

merita particolare menzione B. Cecchetti, che nella *Comunicazione all'Istituto veneto* altrove citata rende conto succintamente di oltre 700 documenti riguardanti l'Albania da quando la Repubblica veneta vi ebbe, in parte, dominio, fino alla caduta di Scutari e degli altri luoghi in potere dei Turchi, nonchè talune sollevazioni degli albanesi nei secoli xvii e xviii.

A proposito poi di Dulcigno cade qui in acconcio ricordare che, durante la guerra tra Venezia e i turchi nel secolo xvii, i Dulcignotti si dedicarono per proprio conto alla pirateria con certe barche di tipo speciale, e divennero terribili corsari. Un pascià di Scutari, Mehemet Busciatli, verso la metà del secolo xviii riuscì finalmente a sorprendere e a distruggere codeste barche tutte insieme nel porto di Dulcigno vecchia, tre miglia a nord-ovest della moderna Dulcigno. La vecchia Dulcigno fu dai Veneziani cinta di mura, che ancora si ammirano.

L'Albania sotto la dominazione turca. — La storia dell'Albania sotto la dominazione dei turchi annovera frequenti guerre coi montenegrini, anche in sostegno della Turchia, e frequenti contese fra tribù, specialmente fra Gheghi e Toski. Delle tribù alcune, come più volte accennai, rimasero quasi indipendenti, particolarmente sulle montagne meno accessibili, essendo solo obbligate a fornire soldati irregolari, volendo, e a pagar tributo, potendo. Anche parecchi dinasti rimasero per molto tempo autonomi, come semplici vassalli della Porta. Nuove signorie ereditarie, con vero carattere feudale, sorsero anzi per opera di alcuni pascià indigeni preposti al governo di questa o di quella parte

dell'Albania (di Ipek, per esempio, di Scutari, di Prizrend, di Uscub, di Janina). Avendo infatti la religione di Maometto acquistati numerosi proseliti tra gli shkipetari e in special modo tra i dinasti e tra le più ricche famiglie, cui premeva di conservare sotto la protezione del sultano i beni e la potenza, tantochè tra i convertiti si citano persino alcuni membri della famiglia Dukadgin, ne seguì che la Turchia comprese ben presto la convenienza di affidare a *pascià* e *bey* nazionali il governo del territorio albanese.

Pascià e bey nazionali - Sollevazioni degli Albanesi. — In questa persuasione venne la Porta subito dopo la disfatta toccata al Pascià Pasvan-Oglù nel *Campo degli Spahi* presso Scutari per opera degli albanesi insorti nel 1572. Il primo pascià indigeno fu proprio il condottiero dei ribelli *Ibrahim* della famiglia di *Mahmud Beyoli* di Ipek. I discendenti di Ibrahim governarono una parte dell'alta Albania fino al 1830, e talvolta furono anche in guerra col sultano. Un bel canto albanese del 1572 così celebra il glorioso evento:

« Acuti gridi portati sulle ali rapide del vento boreale si sono uditi nelle campagne; la polvere del suolo sollevata in nuvole, che si scorgono da lungi, annunzia la marcia di un esercito. Sono i ventimila albanesi di Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (Campo degli Spahi) si avanzano contro il nemico.

« Chi è colui che, sì differente in ciò dai suoi compagni d'arme, mostra tanta semplicità nel vestimento, e sì grande modestia nel contegno? colui che ispira tanto terrore per la colossale statura e

pel fiero sguardo, colui che coll'acciaro fiammeggiante in pugno, precedendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibrahim della illustre famiglia di Mahmud Beyoli, il capo degli albanesi, l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come per il suo coraggio. Avanzati, o Pasvan-Oglù, colle tue falangi, co' tuoi Bosniaci, co' tuoi Rumelioti, co' tuoi asiatici; sebbene tre volte più numerosi di noi, porteranno essi stessi il disordine nelle loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! Il sangue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli oppongono i cadaveri ammonticchiati dei giannizzeri caduti in tre scontri . . . . . Un panico terrore si è impadronito delle truppe ottomane. Pasvan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fuga, seguito dai suoi soldati. Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati, al contrario! Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far comprendere al sultano, tuo Signore, gli effetti d'una guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro e attentare alla nostra libertà. Delle bandiere sconosciute fino ad ora, dei ricchi e splendidi stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della vittoria, le spoglie del nemico abbandonate nel campo di battaglia. Venite, o generosi figli! Venite o sposi adorati! Venite nel seno della vostra famiglia a riposarvi delle fatiche della guerra e ad insegnare ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio. »

Tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII (1570, 1571, 1580, 1596, 1602, 1616) ripetute offerte di sollevazione furono fatte alla Repubblica

veneta dai Ducadgini e dai Cernojevic'; ma la Repubblica non se ne prese cura. Tra i documenti di quelle sollevazioni rimaste in progetto, raccolti dal Cecchetti, questi addita come notevoli quelli del 1602 e del 1614, che narrano le deliberazioni prese dai Capi del popolo albanese adunati in Sant'Alessandro nel territorio dei Ducadgini, per avvisare ai modi migliori per condurre ad effetto l'impresa. A quelle assemblee faceva per l'appunto difetto la segretezza, perchè potessero approdare a qualche cosa di pratico e di sicuro. Risulta infine da quegli stessi documenti che tra il 1615 e il 1619 un turco, che si spacciava per *fratello del Gran Signore e gran principe ottomano,* insieme a un albanese, Giovanni Renesi, tentò in Francia qualche pratica per sollevare l'Albania. Non se ne fece nulla, secondo il solito.

Nel 1592 gli albanesi offersero la signoria del loro paese a *Carlo Emanuele* di Savoia, ma Carlo Emanuele, in guerra colla Francia, declinò l'offerta, come pure la declinarono nel 1606 Rodolfo II d'Absburgo, nel 1615 il duca di Parma Ranuccio I Farnese. Nè miglior esito ebbero in quella stessa epoca altre offerte al re di Spagna e ai Pontefici: tanto scarsa speranza ponevano a quel tempo i principi cristiani in una lotta coi Turchi.

Nel 1623 Sulejman pascià di Scutari invase con 80,000 soldati il Montenegro e fu respinto. Nel ritorno piombarono su di lui presso Podgoritsa gli uomini delle tribù dei Cuci e dei Clementi e fecero grandissima strage dei turchi. Sulejman tornò nella valle del Sem l'anno appresso per vendicare l'onta della sconfitta, e fu di nuovo battuto. Solo

nel 1638 la Turchia potè aver ragione della bellicosa tribù dei Clementi. Perduti i suoi condottieri Vakodud e Hotash, la tribù si sottomise. Ai notabili fu tagliata la testa e l'intera tribù venne trapiantata in altri luoghi, in massima parte nei dintorni di Prishtina. Nel 1645 i Clementi stabilirono di tornare a viva forza nelle loro sedi primitive, tra i maljsori, e ai turchi non riuscì d'impedirlo.

Fondazione di Tirana. — Nella prima metà del 1600 sorse in mezzo a una pianura ben coltivata, a oriente di Durazzo e a non grande distanza dal fiume Arzen da un lato e dagli affluenti di sinistra dell'Ishmi dall'altro, la città di Tirana, che oggi conta 12,000 abitanti, quantunque manchi di una facile comunicazione col mare. Secondo una tradizione albanese l'avrebbe fondata un potente bey di nome Souleyman, della famiglia dei Barkine, e l'avrebbe chiamata Teheran (donde Tirana) in ricordo di una vittoria da lui riportata in Persia guerreggiando pei Turchi. Souleyman morì a Bagdad e a Bagdad se ne conserva il cuore mentre il suo corpo è sepolto presso una moschea di Tirana, detta *la vecchia Moschea.*

L'Islamismo si diffonde tra gli Albanesi. — Ma intanto le conversioni degli albanesi, come anche dei bosniaci, all'islamismo, si facevano sempre più frequenti, e gli shkipetari maomettani, ben altrimenti dei serbi, dei bulgari e dei greci rimasti fedeli alla religione di Cristo, cominciavano a considerarsi come osmanli e ne erano alteri. Devoti al Sultano, essi finirono col costituire il nerbo degli eserciti turchi, tanto che si può bene affermare che nella seconda metà del secolo XVII i turchi non

avrebbero certo avuta la forza d'invadere l'Ungheria e di assediare la stessa Vienna (1683), senza la valida cooperazione dei loro sudditi bosniaci e albanesi. Nè soltanto gli shkipetari maomettani appaiono in questo singolare periodo della storia albanese alleati degli ottomani, ma tali si mostrano per la maggior parte anche gli shkipetari cristiani; il che non deve far meraviglia, ove si pensi che le rozze tribù montanare dell'Albania, conservatesi cristiane, servendo come milizie ausiliari volontarie negli eserciti ottomani, erano ben pagate e rimunerate, partecipavano largamente alla spartizione dei lauti bottini di guerra, e non erano per giunta soggette ad altro obbligo che a quello di riconoscere la sovranità del Sultano.

Certo anche più indipendenti di loro rimasero i vicini abitanti della Zernagora, che all'obbedienza non si vollero mai sotto nessuna forma piegare; ma questa completa autonomia essi non poterono mantenere che a prezzo di guerre e di molestie incessanti.

Ciò posto, era ben naturale che tra gli albanesi il concetto dell'indipendenza assoluta non potesse germogliare che nel cervello di qualche Pascià ereditario, come vedremo nei seguenti capitoli.

Gli albanesi nelle guerre austro-turche. — Il capitolo presente chiuderò con brevi cenni sulla condotta degli albanesi durante le grandi guerre austro-turche tra la seconda metà del secolo XVII e la prima metà del XVIII, e sulla origine delle numerose colonie albanesi in Italia ed in Grecia.

Fra il 1683 e il 1690, mentre si combatteva fra l'Austria e la Turchia la terribile guerra che ebbe fine col trattato di Carlovitz, dopo la liberazione di

Vienna per opera di Giovanni Sobieski re di Polonia, l'Albania orientale e l'alta Albania furono invase dagli austriaci, che vennero battuti e costretti a ritirarsi (a. 1689). Si segnalarono in questa campagna tra le milizie ausiliari della Turchia i mirditi.

Nell'anno 1700 compare l'eroe nazionale e principe dei mirditi Ghion (Giovanni) Marku, che molte imprese compiè per proprio conto e al servizio dei turchi e dei pascià di Scutari, d'Ipek, di Prizrend e di Giacova, ed è ancora celebrato nei patri canti non meno di Scanderbeg. Non è certo che egli discendesse dal famoso guerriero e legislatore Lek Ducadgin. Certo è invece ch'egli fu il capostipite di quella dinastia dei principi dei mirditi, alla quale appartiene il vivente *Prenk-Bib-Doda*, di cui parleremo più oltre. Ghion Marku cadde ucciso in uno scontro sul fiume Shkumbi. Soltanto le tribù dei Clementi e dei Cuci appaiono durante le guerre austro-turche collegate ai montenegrini contro gli osmanli, e precisamente negli anni 1687 e 1688 in cui gli ottomani subirono nuove disfatte.

All'anno 1690 appartiene la traslazione del patriarcato serbo di Ipek (Pekia) a Carlovitz. Esistono ancora in Ipek il celebre monastero che serviva di residenza al patriarca, e una chiesa del 1562 con parecchie tombe di patriarchi.

Gli austriaci invasero di nuovo l'Albania nel 1737 e domandarono la cooperazione dei Clementi. Essi accettarono, e il 12 ottobre si trovarono impegnati nella sanguinosa battaglia di Valjevo. Di 20,000 albanesi e serbi non ne scamparono che soli 1000, fra i quali 500 Clementi, che si trasferirono

nel territorio austriaco, dove i loro discendenti popolano ancora alcuni villaggi. Anche questa volta i mirditi combatterono insieme agli albanesi maomettani pei turchi contro gli austriaci, tantochè nel 1739, dopo il trattato di pace di Belgrado tra l'Austria e la Turchia, un firmano di Mahmud I concesse al principe dei mirditi ed ai *barjaktar* della tribù un assegno annuo di 100 some di biada. Non so con quanto fondamento taluni fanno risalire questa concessione al 1689.

Colonie albanesi in Italia. — Ho accennato a piccole colonie albanesi soggette all'Austria. Ben più importanti di queste colonie albanesi in Austria sono quelle che sorsero in Italia prima e dopo la morte di Giorgio Scanderbeg. È opportuno, anzi necessario, dire qualche cosa di queste colonie, che non hanno dimenticata la propria origine e hanno contribuito non poco a illustrare la nazione albanese.

Allorchè Alfonso V d'Aragona volle consolidare il conquistato reame di Napoli e domare i calabresi, ben conoscendo il valore degli Shkipetari, per la fama che già di sè aveva levato in Europa il Castriota, ottenne che dall'Albania venissero a militare al suo soldo molti albanesi, comandati da un tal Demetrio Reres, che aveva seco due suoi figli Giorgio e Basilio. Domata la Calabria, con diploma del 1443, di cui si conserva copia nel seminario albanese di Palermo insieme ad altri documenti che si riferiscono alla fondazione di colonie albanesi in Sicilia, Alfonso nominò il Reres governatore della provincia di Reggio-Calabria, e volle che una parte delle truppe albanesi si stabilisse in Sicilia, per difenderla contro i possibili attacchi dei suoi rivali

angioini della seconda casa d'Anjou. Sorse così in Sicilia la colonia di *Contessa* in provincia di Palermo, circondario di Corleone (a. 1450). Intanto sorgevano in Calabria i villaggi albanesi di *Amato*, *Andalo*, *Arietta*, *Casalnovo*, *Caraffa*, *Vena*, *Zangarone*, *Pallagoria*, *S. Nicola dell'Alto*, *Carfizzi*, *Gizzerie*, *Marcedusa e Zagaria*, tutte in provincia di Catanzaro.

Quando Scanderbeg accorse in aiuto di Ferdinando I, figlio di Alfonso, ed ebbe in premio, come sappiamo, i feudi di Trani, S. Giovanni Rotondo e Siponto, molti de' suoi quivi rimasero dopo la sua partenza, adescati dalla feracità del suolo e dalla mitezza del clima. Altri ne vennero, vivo ancora Scanderbeg, e più anche dopo la sua morte e dopo la caduta di Croja e di Scutari in potere della Turchia, bene accolti dal re Ferdinando, che loro concesse terre da coltivare e aiuti in denaro nei primi anni della loro dimora. Così fra il 1461 e il 1480 ebbero origine le colonie albanesi di *Faggiano*, *S. Pietro in Galatina*, *Martignano*, *Monteparano*, *Roccaforzata*, *S. Martino*, *S. Marzano*, *Sternazia*, *Corigliano*, *Zollino* nella terra d'Otranto o provincia di Lecce, alcune delle quali si dicono greche non solo perchè come quelle di Sicilia professano il *rito greco*, ma anche perchè traendo origine da paesi greci della bassa Albania parlano greco. Sorsero in quella stessa epoca e per le stesse ragioni le colonie di *Casalnovo*, *Casalvecchio*, *S. Paolo*, *Greci*, *Panni*, *Castelluccio de' Sauri* e *Facta* in Capitanata o provincia di Foggia, di *S. Elena*, *S. Croce di Migliano* e *Colle del Lauro* nel Molise o provincia di Campobasso; di *S. Demetrio*, *Macchia*, *S. Cosmo*, *Vaccarizzo*, *S. Giorgio Albanese*, *Spezzano*, *Lungro*, *Firmo*, *Acqua-*

formosa, Castroregio, S. Costantino, Cavallarizzo, Cervicato, Cerzeto, Civita, Frassineto, Mongrassano, Platici, Percile, Rota, S. Basilio, S. Benedetto Ullano, S. Caterina, S. Giacomo, S. Lorenzo, S. Martino, S. Sofia d'Epiro, Serra di Leo Marri e *Falconara Albanese* in Calabria, provincia di Cosenza (circondari di Rossano, Paola e Castrovillari).

I nomi di tutti questi villaggi sono, come ognuno vede, quasi tutti italiani. Ma ciò non deve parere strano, perchè si trattava di contrade che già avevano il loro nome, ma erano quasi affatto spopolate prima dell'arrivo degli albanesi.

Fra il 1481 e il 1492 altri albanesi cristiani emigrarono recandosi in Sicilia, ove sorsero le colonie di *Palazzo Adriano, Piana dei Greci, Santa Cristina, Gela* e *Mezzojuso* in provincia di Palermo (circondari di Corleone, Palermo e Termini Imerese), *Sant'Angelo* in provincia di Girgenti, *San Michele di Bagoria* e *Bronte* in provincia di Catania.

Nel 1534 gli albanesi di Corone in Morea, che due anni prima si erano sottomessi ad Andrea Doria, ammiraglio genovese al servizio dell'imperatore Carlo V, essendo la loro città caduta nuovamente in potere dei turchi, ottennero dal vicerè di Napoli Don Pedro de Toledo di essere accolti nell'Italia meridionale e vennero su 200 navigli, e alcuni si unirono ai loro connazionali, già dimoranti in Sicilia e nel continente, altri si stabilirono a Napoli, a Melfi e nell'isola di Lipari, altri infine fondarono le colonie di *Barile, Maschite, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Brindisi della Montagna* nella Basilicata o provincia di Potenza, e di *Farneta* in provincia di Cosenza.

Nel 1680 nuovi emigrati albanesi fondarono *Ururi*, *Portocannone*, *Campomarino*, *Montecilfone* nella provincia di Campobasso e *Chieuti* nella Puglia (provincia di Foggia).

Nel 1744, regnante a Napoli Carlo III di Borbone, gli abitanti cristiani di un paese dell'Acroceraunia, soverchiati dai maomettani, vennero condotti da tre sacerdoti in Italia e furono collocati nel feudo di *Badessa* già appartenente ai Farnesi di Parma nell'Abruzzo ulteriore (provincia di Teramo), e quivi fondarono il villaggio di *Villa Badessa*.

Finalmente sotto Ferdinando IV vennero gli ultimi albanesi, che si stabilirono a Brindisi.

Oggidì si contano in Italia una settantina di villaggi di origine albanese: venticinque sono cristiani cattolici di rito greco unito e tutti gli altri di rito prettamente latino. Peraltro parlano la lingua albanese secondo Francesco L. Pullè, che di codesti villaggi ne omette parecchi, solo 50,000 persone (V. *La Terra* del Marinelli, vol. IV. L'Italia, cap. XI, *Le lingue e le genti d'Italia* di Francesco L. Pullè, pag. 508).

Connesso alla trasmigrazione degli albanesi in Italia dopo la morte di Scanderbeg è il trasporto dell'immagine di una Madonna detta del *Buon Consiglio* da Scutari a Genazzano nel Lazio. Codesta Madonna reputata miracolosa è oggetto di un culto secolare e mèta di devoti pellegrinaggi per le popolazioni rurali del Lazio e degli Abruzzi. La leggenda racconta che il 25 aprile 1467, poco dopo la morte del Castriota, mentre i turchi conquistavano l'Albania e i cristiani l'abbandonavano, quella immagine per non essere profanata dagli

infedeli si distaccò dalla parete in cui si trovava, e trasportata dagli angeli traversò l'Adriatico e l'Appennino e venne a posarsi vicino a Roma, a Genazzano del Lazio, feudo dei Colonna e patria del pontefice Martino V (Oddone Colonna) e di quel Colonna Marcantonio che fu tra i vincitori di Lepanto. A Scutari si mostra ancora nella parete di una chiesa diroccata presso la città il luogo dove la immagine si trovava, e quel luogo è anche là visitato dai cattolici albanesi con grande devozione. Scutari è sempre pei cattolici albanesi sotto la protezione della Madonna, cui è dedicata la *nuova* cattedrale, essendo state tutte le chiese di Scutari ai tempi della conquista turca atterrate o convertite in moschee. Una canzone popolare cattolica invoca il ritorno della miracolosa immagine a Scutari, che non ne è immemore. Quanto a Genazzano, quivi ancora vivono delle famiglie che si vantano di discendere da pellegrini di Scutari; quegli stessi forse che vi trasportarono la portentosa Madonna.

Colonie albanesi in Grecia. — Meno note delle origini delle colonie albanesi d'Italia sono le origini delle colonie albanesi della Grecia. Talune di esse si fanno persino risalire a genti illiriche di già stabilite in Grecia fin dai tempi antichi, citandosi in proposito un passo di Tucidide, in cui lo storico della guerra del Peloponneso parla di una gente barbara dimorante ai piedi dell'Acropoli, dove anche oggi esiste una colonia albanese. « Albanesi nel Peloponneso — scrive Gustavo Meyer — sono nominati per la prima volta nel 1349, ma non si può dubitare che già molto prima alcune schiere albanesi abbiano preso dimora in Grecia. » Dopo

la conquista ottomana molti altri shkipetari emigrarono nell'Ellade, e il loro nnmero andò continuamente crescendo per le naturali relazioni fra l'Epiro e la Grecia.

Venturieri albanesi. — Giova infine ricordare che molti altri albanesi abbandonando la patria ridotta in servitù, anzi che adattarsi a costituire pacifiche colonie di agricoltori in paesi stranieri, preferirono di dedicarsi, conforme ai loro bellicosi istinti, come gli svizzeri, al mestiere delle armi. Furono essi che costituirono almeno in parte le famose milizie degli *stradiotti* (*Stratioti*), cioè soldati della repubblica veneta. Altri di essi nel secolo XVI militarono in Inghilterra, in Germania, in Francia, negli eserciti di Enrico VII, Massimiliano d'Austria, Francesco I. Le gesta di uno di loro, *Mercurio Boua*, compiute fra il 1495 e il 1520, furono descritte in versi greci da Coronaïos di Zante, cui le dettò in prosa lo stesso Boua, che aveva visti da vicino Carlo VII, Luigi XII e Giulio II e aveva assistito alle sedute del Senato veneziano. Sono altresì ricordati nella storia i discendenti dei Castrioti, dei Renesi, dei Çosazza, dei Leca.

Tra i documenti raccolti dal Cecchetti c'è una deliberazione del Senato veneto del 9 aprile 1500 sopra uno Scanderbeg, che voleva tentare la riscossa dell'Albania a pro di Venezia.

Nei primi anni del secolo XVI uno Scanderbeg da Ravenna era capitano di soldatesche venete, lodato per le sue *operazioni fedeli e valorose*. Morì a Famagosta nell'isola di Cipro.

Un altro erede del nome dei Castrioti fu Antonio marchese d'Atripalda e duca della Ferrandina, va-

loroso capitano ed amico di Carlo V, morto assassinato il 17 febbraio 1548 a Murano, dov'è sepolto. Unico superstite della discendenza dei Castrioti è presentemente un marchese Castriota Scanderbeg, che vive a Napoli.

Il *reggimento Real Macedonia* istituito da Carlo III nel regno di Napoli componevasi di albanesi. Codesto reggimento si segnalò per valore ed ardimento nella famosa battaglia di Velletri (a. 1744) e nella difesa di Guastalla (a. 1746) durante la guerra di successione d'Austria. È notevole un rescritto del re Carlo III, che proclama *corpo nazionale* il reggimento *Real Macedonia* e lo fissa di guarnigione a Napoli, accennando ai diritti dei re di Napoli sull'Albania: diritti che probabilmente si facevano risalire per eventi a noi noti ai re normanni, svevi e angioini. « Avendo in vista il Re il diritto di dominio che gli compete sugli albanesi, dei quali è composto il reggimento di fanteria *Real Macedonia* . . . . . ha dichiarato e determina che il mentovato reggimento sia considerato come corpo nazionale, e che aver debba per queste circostanze le prerogative e preferenze che gli appartengono. » Questo reggimento, il cui nome sulla fine del secolo XVIII era stato cambiato in quello di *Reggimento Albanese*, fu sciolto nel 1812, quando il re Ferdinando concesse alla Sicilia, per suggestione degli inglesi, la costituzione di Spagna. La maggior parte degli ufficiali e soldati vennero rimandati in patria. I pochi che espressero il desiderio di rimanere furono incorporati in quei reggimenti napoletani, cui si dette il nome di *esteri* per distinguerli dai reggimenti siciliani, che si chia-

marono *nazionali*. Tra gli ufficiali superiori che rimasero nell'esercito napoletano merita di essere ricordato il tenente generale Demetrio Leca o Lecca, nato nel 1799 da una famiglia chimariota. Allievo del *R. Collegio dell'Annunziatella*, nel quale per decreto di Carlo III doveva essere riservato costantemente un posto a un albanese di nobil famiglia, Demetrio Leca fu ufficiale nel reggimento *Real Macedonia* e salì in seguito ai primi gradi. Morì nel 1862.

Del resto la formazione di una milizia albanese nel Reame di Napoli ai tempi di Carlo III di Borbone serve anche a dimostrare, che appena ricostituito uno stato indipendente nell'Italia meridionale, gli occhi del nuovo Principe si erano rivolti senza indugio verso l'opposta riva dell'Adriatico, mentre la dominazione spagnola aveva annientata qualsiasi relazione fra le due sponde, nè era valsa a rannodare codeste relazioni la breve dominazione austriaca.

Ed ora torniamo alla storia dell'Albania, che ancora ci riserba fatti di singolare interesse.

Capitolo IV.

Bey e Pascià ereditari — I Busciatli di Scutari — Alì Tepelenli (di Tepelen) Pascià di Janina (1750-1831).

Bey e Pascià ereditari. — Si è già visto come sotto la dominazione ottomana l'Albania fosse governata in modo da non avere un solo ed assoluto signore, pascià o vizir, che la reggesse tutta a nome del Padiscià. Città e tribù costituivano quasi altrettante

repubbliche o piccoli stati vassalli e tributari della Porta, retti da più o meno potenti signori o bey e da pascià ereditari, i quali non si peritavano di mettersi in conflitto anche coi turchi, se il loro particolare interesse lo richiedeva. Causa di tali conflitti era non di rado un manifesto desiderio di assoluta autonomia.

I Busciatli. — Fra questi ambiziosi bey e fra queste famiglie di pascià ereditari, di ciascuna delle quali non sarebbe nè interessante nè agevole tessere la storia, meritano particolare menzione nella seconda metà del secolo XVIII e nei primi lustri del XIX i Busciatli di Scutari e Alì di Tepelen. Obbedirono i primi esclusivamente all'impulso di personali ambizioni. Cominciò il secondo allo stesso modo e finì coll'atteggiarsi a vindice dell'indipendenza nazionale, greca e albanese.

La famiglia dei Brusciatli pervenne alla dignità del pascialato verso la metà del secolo XVIII. Ne è il capostipite Mehemet Bey di Busciat, un villaggio presso Scutari che era un tempo un luogo di piacere delle nobili famiglie scutarine, adorno di eleganti edifizi di cui oggi non esistono che le rovine. Mehemet bey, quantunque maomettano, pretendeva di discendere da un ribelle fratello di Giorgio Cernojevic', signore del Montenegro, ch' erasi rifugiato a Busciat. Dato che ciò sia vero, era evidentemente la sua come tante altre una famiglia dicristiani rinnegati.

Mehemet Brusciatli. — Mehemet Brusciatli pervenne al pascialato con la violenza e con l'astuzia. Essendosi infatti stabilito a Scutari nel quartiere o sobborgo di *Tabaki*, ch'era una volta la Scutari

veneziana, e avendovi acquistato credito e prestigio, si recò un giorno incontro a un nuovo pascià, che la Porta inviava a Scutari per sedarvi una contesa sorta fra i due principali quartieri della città, *Tabaki* e *Terzi*. Incontratolo con piccola scorta egli lo indusse a recarsi in casa sua, e quivi lo trattenne come prigioniero, spogliandolo anzi tutto di ogni suo avere e quindi costringendolo a chiedere alla Porta il proprio richiamo e ad affermare, per giunta, che nessuno poteva essere tanto degno e capace di reggere il pascialato di Scutari quanto Mehemet Busciatli.

Costui fu infatti nominato pascià, e di lì a poco tempo ottenne altresì di trasmettere ai suoi discendenti il proprio potere. Dopo di che egregiamente secondato dai figli Mustafà, Kara Mahmud, Ibrahim e Ahmed, si sbarazzò dei *bey* rivali e delle loro famiglie, distruggendole con inganni e tradimenti degni di Cesare Borgia. Consolidata così la propria signoria, si alleò colle tribù Maljsore e coi Mirditi riconoscendone l'assoluta indipendenza e mosse contro Dulcigno, ch'era diventata come già sappiamo una repubblica di Corsari. Sorprese e distrusse la flottiglia di barche che i pirati dulcignotti tenevano riunita nel vecchio porto, e costrinse la città a sottomettersi. Quindi assoggettò con pari accorgimento e non minore energia Alessio, Tirana, Elbassan, e il territorio dei Ducadgini, il cui pascià Karaman divenne suo vassallo.

Nel 1768, allorquando la Porta inviò un esercito di 120,000 uomini contro il Montenegro, che alla dominazione turca non voleva piegarsi a nessun costo, il figlio di Mehemet, Kara Mahmud, fece parte

della spedizione con 40,000 uomini. L'impresa fallì e Kàra Mahmud battuto co' suoi albanesi dai montenegrini, tornò indietro verso Antivari con 15,000 uomini di meno. Subito dopo morì Mehemet pascià, avvelenato, a quanto si dice, per ordine del governo turco, perchè si era rifiutato di partecipare alla guerra contro la Russia, regnante la zarina Caterina II. Non dissimile sorte toccò al suo figlio primogenito Mustafà in Morea, dov'erasi recato per ordine del sultano con 3000 gheghi per punire i toski, che opprimevano le città greche di cui si erano impadroniti. Ottenuto l'intento, il Gran Signore permise ai greci di sbarazzarsi anche dei gheghi che li avevano liberati, e neppure uno di essi rivide la patria.

Kara Mahmud Busciatli. — Kara Mahmud raccolse l'eredità paterna e rese ben presto il suo nome assai temuto tra gli elleni, i toski, gli slavi e gli ottomani. Egli si mostrò dapprincipio benevolo verso la Porta, e nel 1770 condusse 20,000 gheghi a sedare la rivoluzione ch'era scoppiata in Grecia per eccitamento dei Russi. « Sciami di albanesi — scrive uno storico greco — piombarono sul Peloponneso e sparsero per tutto il paese la più grande desolazione ».

Tornato a Scutari Mahmud volle vendicarsi dei montenegrini, che lo avevano battuto pochi anni prima, ma non ebbe in questa sua spedizione miglior fortuna. Bruciò due villaggi, rapì degli armenti, ma dopo aver perduto 1000 dei suoi 30,000 guerrieri dovette ritornarsene. Più fortunata fu una nuova spedizione contro la Zernagora nel 1785.

Egli approfittò dell'assenza del Vladika (Principe Vescovo) Pietro I Petrovic', e nel maggio di quel-

l'anno invase il Montenegro, accompagnato da Prenk Leka, nepote del famoso Ghion Marku, e dai suoi Mirditi, occupò Cettigne, ne bruciò il monastero, levò il tributo, prese ostaggi e se ne ritornò indietro violando, contro le promesse fatte anteriormente al Provveditore straordinario di Cattaro, il territorio veneziano, bruciando chiese e conventi e tutto devastando. Dopo di che se ne venne ad Antivari e di là alla residenza di Scutari.

Il Senato veneto incaricò allora il Bailo, cioè il suo ambasciatore a Costantinopoli, di chiedere una riparazione pei danni e per le offese. Il Sultano, colta ben volentieri l'occasione per finirla col troppo intraprendente vassallo, inviò un esercito per punirlo. Il bosniaco Stanitsa e Bateli capo della tribù dei Dibra, alleati di Mehemet, trattennero l'esercito turco fino all'arrivo del pascià coi suoi albanesi. I turchi subirono una completa disfatta nella famosa pianura di Cossovo. Ma gli alleati di Mahmud furono da lui assai male ricompensati. Avendogli il Sultano mandato a dire che gli avrebbe restituita la sua grazia, se gli avesse mandate le teste di quei suoi alleati, egli ottemperò alla sleale richiesta. « Ancora manca una testa, gli fece scrivere il Padiscià, la tua! »

Il Pascià di Scutari vide allora la necessità di procacciarsi altri e più potenti amici, e dappoichè era per più indizi evidente, che l'Austria fin dai tempi di Maria Teresa volgeva cupidi sguardi verso l'Adriatico, egli offerse all' imperatore Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, i propri servigi, e durante le trattative adoperò parole così benevole verso i cattolici, che a Vienna si sperò addirittura nella sua

conversione. È noto infatti che l'Austria appunto col proteggere gl'interessi del cattolicismo in Albania e col favorire e istruire gli albanesi cattolici mirava a immischiarsi nelle faccende albanesi e ad acquistarvi credito ed influenza. In un'assemblea di capi convocata a Podgoritsa, Mahmud giurò ad un tempo sul Corano e sul Vangelo, che avrebbe combattuto ad oltranza contro la Turchia, ed ebbe poco dopo in regalo da Giuseppe II una grande croce d'argento massiccio.

Il Sultano Abdul-Hamid fu oltremodo sdegnato di quest'aperta ribellione e dei progressi dei *giaurri* (infedeli) in Albania. Per ordine dello *Scheich-ul-Islam* il *gran Mufti* pronunciò l'anatema contro Kara Mahmud e lo dichiarò *fermanli*, cioè scomunicato con *firmano* officiale. Ventiquattro pascià sotto il comando supremo del Serraschiere Kara-Zechi, si accinsero a schiacciare il ribelle con 60,000 uomini. Mahmud ebbe appena il tempo di rinchiudersi nel castello *Rosafa* di Scutari con 80 guerrieri, e di là tenne segrete pratiche con alcuni dei pascià assedianti, non meno di lui ambiziosi, tra i quali v'era un altro famoso ribelle, Alì di Tepelen pascià di Janina, cui ben poco premevano, pei disegni che andava di già mulinando, gl'interessi del Governo ottomano. Incoraggiato dal benevolo atteggiamento dei pascià, Kara Mahmud finse di volersi arrendere e chiese di recarsi al campo degli assedianti. Appena egli vi fu giunto, scoppiò una insurrezione fra le truppe albanesi. Le tribù cattoliche degli Scialla e degli Sciosci, secondate da quella dei Posripa, furono le prime a combattere contro Kara-Zechi. Mahmud s'impadronì dell'artiglieria. I pascià si vol-

sero in fuga e l'esercito turco venne tagliato a pezzi. Selim pascià, che con 15,000 bosniaci accorreva in aiuto di Kara-Zechi, fu sbaragliato dalla tribù degli Hotti. Quella dei Mirditi unita a genti maljsore sterminò un altro esercito condotto dal fratello del Serraschiere Ibrahim, mentre lo stesso Mahmud incendiava la flottiglia turca ancorata alla foce della Bojana.

Albanesi musulmani e cristiani, gheghi e toski, si erano per la prima volta uniti e avevano vinto. Mahmud era al colmo della sua potenza.

Una canzone ghega musulmana celebra ambedue queste memorabili vittorie del pascià di Scutari. Ecco anzitutto la descrizione della battaglia vinta da Mahmud.

« Per tutta la Rumelia si sparge la fama, che il Sultano abbia dato ordine ai tre viziri di mettersi in marcia sotto il comando del serraschiere. I pascià hanno mandato Causcioli (*un ghego*) a Prishtina per raccogliere gli *spahi* e condurli seco. Così vuole il Sultano.

« In un'ora quest'annunzio è pervenuto a Mahmud pascià. Col coraggio del drago, egli misura i piani della Rumelia in un istante.

« Causcioli guarda coll'acuta sua vista. Da lontano, da molto lontano io veggo arrivare il leone. Egli piomba colle sue schiere sugli *spahi*. Guardate ciò che fa l'eroe.....

« La battaglia e il fuoco durano fino a mezzanotte. Tutti i pascià sono fuggiti. Oh come il loro esercito è messo a fil di spada!

« Selim pascià co' suoi bosniaci sfugge agli assalti degli Hotti, ma Ahmed pascià (*il fratello più*

giovane di Kara Mahmud) e gli albanesi combattono come eroi dell'antichità.

« Duecento, trecento teste sono tagliate. Dei capi ne rimangono sette sul campo della strage. Le pietre, gli alberi, sono imbrattati di sangue. Tutto questo toccò agli infelici bosniaci. »

E qui il poeta passa a descrivere l'assedio del castello *Rosafa*.

« Ma guardate il vizir del mare. Egli viene col suo naviglio che porta nei fianchi la strage. Le pianure e il mare sono coperti di soldati.....

« Essi potrebbero raccogliere il mondo intero, ma non riuscirebbe loro d'impadronirsi della fortezza, di questa opera divina.. ..

« Majo Baba (*un pascià albanese, morto combattendo per lo Islam sotto le mura di Drivasto e onorato fra i santi musulmani*) e tutti i santi pregano Allah di non abbandonare i suoi fedeli servi albanesi.....

« Andiamo, corriamo contro il nemico, raccomandiamoci ad Allah! Così dice il leone e piomba fuori abbandonando i bastioni. Alla sua vista il nemico atterrito prende la fuga, e la maggior parte degli osmanli rimangono suoi prigionieri. Tabaki, Terzi, quanti sono i nostri? Rimaniamo tutti presso il nostro signore. Mostriamogli ogni giorno che siamo pronti a morire per lui. Allah sia lodato, che gli potemmo provare il nostro coraggio.

« E voi, uccelli dell'aria e della montagna, piangete Causcioli, l'albanese traditore della sua patria..... »

Liberatosi dei turchi, l'astuto e sospettoso Mahmud volle anche troncare i maneggi dell'Austria. A

un'ambasceria mandata da Giuseppe II con ricchi doni e 50,000 ducati toccò una ben triste sorte. Mahmud conchiuse un trattato di alleanza, accettò i doni, li ricambiò con un fucile albanese e due belle pistole e accompagnò gli ambasciatori fino alla Moraccia. Sull'altra riva li aspettavano parecchi albanesi, che tagliarono loro la testa, li spogliarono delle vesti e dei doni e mandarono ogni cosa al pascià di Scutari. Le teste degli ambasciatori austriaci furono da lui spedite a Stambul e bastarono a riconciliarlo colla Porta (a. 1789).

Ma la vittoria, che gli aveva arriso contro i turchi, non gli arrise ugualmente contro i montenegrini, dei quali fu sempre nemico, quantunque si vantasse di discendere da una famiglia di principi della Zernagora.

Il 13 ottobre 1789 fu battuto dai montenegrini suo fratello Ibrahim. Tra la fine del 1789 e il principio del 1790 egli stesso di ritorno da una poco fortunata spedizione in Croazia, vide quasi annientato il suo esercito dai montenegrini alleati cogli Erzegovesi e coi Bocchesi (abitanti delle Bocche di Cattaro). Due anni dopo mandò contro il Montenegro 12,000 uomini con alcuni suoi fidi luogotenenti, e furono respinti lasciando sul terreno 90 morti e 270 feriti. Accorse egli stesso con 10,000 guerrieri e il Vladika Pietro I gl'inflisse una nuova disfatta. Mahmud perdette 1000 uomini, e ferito egli stesso fuggì. I distretti di Piperi e di Bielopavlic' rimasero da quel momento soggetti al Montenegro.

Lasciati in pace i montenegrini, l' irrequieto Mahmud si diè a molestare altri vicini, e nel 1795

mosse guerra a Kurd pascià di Berat, capitale della Toskeria, il quale vantavasi, non si sa con quanto fondamento, di discendere da Giorgio Scanderbeg. Certo è che la sua famiglia governava quel pascialato sin dal secolo XVI. Anzi i pascià di Berat avevano esteso il loro dominio sopra una buona parte dell'Albania meridionale, v'ha chi dice sino alla stessa Janina. Quindi il pascià di Scutari assalendo Berat mirava evidentemente a propagare alla sua volta la propria dominazione su tutta l'Albania. Kurd aveva fama inoltre di uomo pacifico è poco disposto a uscire in campo, ed era perciò poco accetto ai suoi sudditi toski, non meno bellicosi dei gheghi.

Cominciarono ben presto le diserzioni. Il genero di Kurd, che governava Elbassan, dopo un effimero tentativo di resistenza si accordò con Mahmud. Il figlio di Kurd, inviato a soccorrerlo, ritornò fuggendo a Berat. Il bey di Cavaja Mahmud, che aveva sposata una sorella di Kara Mahmud, Krajo-Khanum, quantunque l'avesse ripudiata, stette per l'aggressore.

Se non che Mahmud, dopo un combattimento vittorioso che costò la vita a 6000 albanesi, e dopo aver devastato il paese con grande furore, se ne tornò indietro, forse perchè minacciato sulla sua frontiera settentrionale, e abbandonò il suo proposito di impadronirsi di Berat.

La guerra fratricida aveva fatto rinascere l'odio fra i gheghi e i toski, e una canzone popolare ghega celebra la vittoria di Mahmud, il valore dei gheghi e l'ignavia dei toski al loro paragone.

« Aga Ruka grida: O Toski, perchè fuggite

come donne? A che vi servono le sciabole, che portate al fianco?..... Meglio mille volte morire che vivere disonorati.

« Essi non odono la sua voce. Essi fuggono in disordine. Andate, o Toski di Berat . . . . . e non vi misurate più con gli Scutarini. Essi non sanno fuggire, ma sanno in vece con le loro lunghe armi colpire da lontano. »

L'anno appresso (1796) Kara Mahmud raccolse 20,000 guerrieri e assalì di nuovo il Montenegro, ma questa volta perdette egli stesso nel terribile scontro la vita. I canti della Zernagora dicono che 3000 albanesi perirono col loro capo. Una canzone ghega, diretta al bey di Cavaja, attribuisce a due cagioni la disfatta e la morte del fratello di Krajo-Khanum, sposa del bey di Cavaja: la precauzione dei Montenegrini di nascondersi dietro le siepi e le roccie e l'assenza dei mirditi, dei fedeli guerrieri mirditi, che non erano là a sostenere il leone di Scutari. Se non che un'altra tradizione afferma che il capo dei mirditi Prenk Leka accompagnava Mahmud. I montenegrini, secondo il poeta albanese, uccisero il pascià con *le palle uscite dalle siepi*: « Avanti miei fedeli mirditi, egli conchiude, fate piangere a quegli infedeli lacrime di sangue per vendicare il Bassà, che, se voi aveste preso parte alla battaglia, non sarebbe rimasto solo. »

Certo è ad ogni modo che i montenegrini uccidendo l'intraprendente e ambizioso pascià di Scutari resero al loro secolare nemico, il padiscià, uno straordinario servigio.

Ibrahim Busciatli. I Toptan di Tirana. — Morto

Kara Mahmud, il governo del pascialato di Scutari passò a suo fratello Ibrahim, che essendo stato subito riconosciuto dalla Porta mostrò la sua gratitudine adoperandosi a propagare l'*Islam* attorno a Scutari e combattendo i bey poco devoti all'autorità del Sultano. Tra costoro primeggiava Kaplan pascià della famiglia dei Toptan, la quale pretendeva di discendere dai famosi Topia ed alla originaria signoria di Croja, riacquistata nei primi anni del secolo XVI da un Alì bey, dei Topia unico superstite, aveva aggiunta negli ultimi anni del secolo XVIII la signoria di Tirana. Kaplan pascià morì di veleno nel 1816, e gli successe il figlio Abdul Rahman.

L'altro fratello di Ibrahim Bosciatli, Ahmet, era caduto in potere di Kara-Zechi pascià nel 1786, durante l'assedio di Scutari, ed era stato decapitato.

Nel 1806, mentre Zerni Giorgio e i suoi serbi davano molto da fare al sultano Selim III, Ibrahim ebbe ordine di marciare contro i ribelli e raccolse 45,000 uomini. Altrettanti ne aveva raccolti tra i serbi mussulmani il pascià di Bosnia, Bekir: ma albanesi e bosniaci non riuscirono ad aver ragione degl'insorti.

Mustafà Busciatli. — Ibrahim morì senza lasciare figliuoli e la successione toccò al nepote Mustafà, contro il quale Alì di Tepelen pascià di Janina eccitò il principe dei mirditi Prenk Leka. La guerra durò qualche anno, e il pascià di Scutari fu alfine costretto a comprare la pace a caro prezzo.

Nel 1812 Alì di Tepelen legavasi in parentela con Mustafà dandogli in isposa una sua nepote, che il sospettoso pascià di Scutari mandò a prendere da bey di Dibra con 800 cavalieri, non stimando

prudente muoversi egli stesso dal suo *Konak* o palazzo nel Castello *Rosafa.*

Giunti a questo punto ci è necessario conoscere chi era e che cosa macchinava a quel tempo Alì di Tepelen.

Alì di Tepelen. — In una delle più tetre gole d'una montuosa contrada nel territorto dei Toski, a Tepelen, nacque *Alì* nel 1741 da una nobile famiglia Toska, convertita come tante altre all'islamismo e dedita alla guerra di generazione in generazione. L'avo suo *Muktar pascià* cadde combattendo per la Turchia al principio del secolo XVIII. Il padre *Velì bey* venne scacciato da Tepelen dai propri fratelli e postosi a capo di una Banda di *clefti* riuscì a vendicarsi dei suoi persecutori. Chiamavansi *Clefti o Armatoli* i battaglieri abitanti di alcune contrade della Grecia settentrionale, della Tessaglia, della Macedonia e dell'Epiro, che rifugiatisi sui monti fin dai tempi di Maometto II, quivi esercitavano sotto propri capi il brigantaggio: donde il nome di *Clefti.* I pascià della Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro spesso ne riconoscevano l'indipendenza e rispettavano l'autorità dei loro capi, e non meno frequentemente li assoldavano come milizie irregolari. I *Clefti* della Tessaglia e dell'Epiro furono nel 1821 l'anima e la forza della greca insurrezione. Essi sono anche noti sotto il nome di *Palikari*, cioè *forti giovani.* Per mezzo di questi giovani Velì bey punì i fraterni oltraggi, ma non lasciò, morendo, al figlio Alì che una capanna e poche e incolte terre. La vedova di lui Khamco, figlia del Bey di Conitsa, era donna assai energica, e coltivò nel proprio figliuolo la brama della potenza e l'istinto

del comando. « Debbo tutto a mia madre — dice egli stesso in certe memorie frammentarie dettate a un greco suo segretario — perchè mio padre morendo non mi aveva lasciato che un buco e pochi campi. La mia immaginazione accesa da colei che mi diè due volte la vita, dacchè di me fece un uomo e un vizir, mi svelò il segreto del mio destino. Ond'è che io non sognai altro che potenza, tesori, palazzi, insomma tutto ciò che il tempo ha effettuato e ancora mi promette, perocchè il segno a cui son giunto non è il termine delle mie speranze. »

La madre gli procurò anzi tutto i mezzi per mettere insieme una banda di *Clefti* toski, coi quali doveva vendicarla degli abitanti di Hormovo e di Cardiki, che avendola catturata dopo la morte del marito si erano permessi di offenderla atrocemente, e non l'avevano lasciata libera che mediante un grosso riscatto. Vinto fuggì a Tepelen, dove la fiera donna lo accolse con amare parole. Cadde quindi con altri clefti in potere di Kurd pascià di Berat, e invece di essere condannato a perire sulla forca come i suoi compagni, fu per la sua affascinante giovinezza e perchè era parente di Kurd dal lato materno, trattato con ogni cortesia e quindi rilasciato.

A 24 anni sposò Emineh, figlia di Capelan pascià di Delvino e diede una sorella in moglie ad Alì pascià di Argirocastro. Capelan pascià di lì a poco tempo, per aver mostrate delle velleità d'indipendenza dalla Sublime Porta e per avere incoraggiato delle ribellioni nella bassa Albania, fu preso, e per ordine del sultano decapitato a Mona-

stir. Alì tentò di succedere al suocero, alla cui rovina aveva contribuito denunziandolo, ma non vi riuscì, perchè fu prevenuto da Selim pascià.

Alla morte di Kurd pascià, Alì sperò di ottenere il vizirato di Berat, ma anche questa speranza restò delusa, perchè l'ottenne invece il genero di Kurd, Ibrahim bey di Valona. Alì deliberò allora d'impadronirsi di Tepelen, e questa volta raggiunse l'intento e divise fra i suoi seguaci le ricchezze tolte ai trucidati nemici. Qualche tempo dopo, saputo che Selim pascià di Delvino era caduto in disgrazia del Sultano per alcune concessioni fatte ai veneziani, gli fece mozzare il capo che mandò in dono al Gran Signore. Quindi occupò Delvino. Venne allo stesso modo in suo potere Argirocastro, dopo ch'egli ebbe fatto assassinare il cognato Alì pascià. Simili procedimenti non erano del resto affatto nuovi nell'Impero ottomano in generale, ed in particolare nell'Albania.

Alì, pascià di Janina. — Nel 1789, per i servigi resi alla Turchia nella guerra turco-russa, Alì ottenne il pascialato di Trikala (Tessaglia) e la carica di *Dervendgibaki*, ossia di preposto alla sicurezza e polizia delle strade, e in verità per opera sua dalle goledel Pindo alla valle di Tempe e al passo delle Termopili l'ordine e la tranquillità rassicurarono il paese e chi aveva necessità di percorrerlo. Il nome di Alì già suonava assai temuto, ed egli ne approfittò per impadronirsi nel 1788 del pascialato di Janina, che aveva appartenuto, a quanto sembra, per un certo tempo a Kurd di Berat. I ministri turchi si lasciarono corrompere dall'oro di Alì e legittimarono senza indugio l'occupazione; nè valse che i princi-

pali cittadini di Janina, la quale costituiva da un pezzo una specie di repubblica aristocratica, dove il bassà era costantemente il balocco dei bey, facessero a Costantinopoli delle rimostranze, perchè volevano al solito un pascià mite e temperato. Alì s'impose, e tosto cominciò a fortificare la città per assicurarsene il possesso, e vi edificò il castello di *Litharitza*, detto anche il *Castello del lago*, sormontato da una gran torre a cinque piani. Era una specie di cittadella, costruita sovra una penisoletta del lago di Janina, e separata dalla terra per mezzo di un fossato, in cui entrava l'acqua del lago.

Intanto si compieva la spedizione a noi già nota del Serraschiere di Rumelia contro Kara Mahmud pascià di Scutari. Alì approfittava dell'occasione per occupare Ocrida, e dappoichè era di già padrone di Metzovo, si può ben dire che erano ormai in suo potere i valichi che conducono da Costantinopoli e dalla Macedonia in Albania.

Poco dopo riusciva ad occupare Hormovo e la distruggeva con orrende stragi, dappoichè la madre, morendo nel 1787, gli aveva legata quest'atroce vendetta. Di là passò ad occupare in parte i possedimenti di Ibrahim di Berat, il quale si vide inoltre obbligato a far lega con esso contro gli *agà* ed i *bey* dell'Epiro occidentale e contro i Sulioti, e a consentire alle nozze di due sue figliuole con due figli del pascià di Janina, Muktar e Velì.

Alì e i Sulioti. — Già fin dal 1788 Alì assalendo i Sulioti, che gli erano avversi, aveva dato principio ad una guerra che è rimasta famosa nella storia come uno dei più gloriosi esempi di lotta pertinace per l'indipendenza contro la preponderanza del numero

I Sulioti discendevano da alcune famiglie cristiane dell'Epiro, che si erano stabilite verso il 1660 sulle inaccessibili montagne di Suli per sottrarsi alla tirannia politica e religiosa dei conquistatori ottomani. Nel 1788 la comunità saliva a 560 famiglie, che parlavano soltanto albanese e si reggevano a repubblica con 18 villaggi.

Alì mandò tra il 1788 e il 1789 contro Suli un esercito di 10,000 uomini, che fu disfatto. Ne mandò un altro nel 1792 di 22,000, che subì la stessa sorte per il valore principalmente dell'eroico Zavella, e della moglie di lui Mosko e della figlia Kaido, giacchè le donne in questa guerra di Suli non furono certo meno eroiche degli uomini. Alì, che seguiva da vicino la spedizione, si salvò a stento egli stesso. Al ritorno in Janina Emineh, la sua sposa, volle intercedere presso di lui per i sulioti. Alì montò in furore e la minacciò di morte con una pistola sparando per altro in aria. Emineh ammalò per lo spavento e morì.

Miglior esito non ebbero dopo questo rifiuto i raggiri, poichè Zavella, allora prigioniero di Alì, mandato a Suli per trattare un amichevole accordo, che senza dubbio celava il proposito di un tradimento, quantunque avesse lasciato a Janina in ostaggio un proprio figlio, anzichè incoraggiare i sulioti alla resa, ne li dissuase e scrisse in proposito al pascià di Janina una memorabile lettera: « Io mi congratulo — egli scriveva — di avere ingannato un impostore e sono pronto a difendere la mia patria contro un assassino tuo pari. Mio figlio può perire, ma saprò vendicarlo prima di scendere io stesso nella tomba. Alcuni infedeli che

ti somigliano dicono che io sono un padre senza pietà, perchè sacrifico mio figlio alla propria mia liberazione. Ma, rispondimi, se tu divenissi padrone delle nostre montagne non uccideresti mio figlio e tutta la popolazione con esso? Allora chi farebbe le sue vendette? Ora che siamo liberi possiamo essere vincitori, e mia moglie ancora giovane può darmi altri figliuoli. Se il figlio mio si lagnasse di essere sacrificato per la patria, sarebbe indegno di vivere e di portare il mio nome. Consuma dunque il tuo delitto, o perfido, che io sono impaziente di vendicarmi. »

L'astuto pascià dovette rimandare l'impresa di Suli a miglior tempo, e intanto si consolò dell'onta inflittagli continuando ad abbattere, ora colla violenza, ora coll'inganno i signorotti (*bey* ed *agà*) dell'Epiro, tra loro, come sempre, gelosi e discordi, spogliandoli d'ogni loro avere e mandandoli talvolta a rifarsi con uffici e missioni in altri luoghi.

Nel 1797, approfittando dell'amicizia dei francesi, che condotti dal generale Gentilly avevano sostituita la repubblica di Venezia nel dominio delle isole Jonie e delle città e porti di Prevesa, di Parga e di Butrinto, nonchè di Arta e Salahora, Alì assoggettò la popolazione dell'Acroceraunia. L'anno appresso, scoppiata la guerra tra la Porta e la Francia per la spedizione di Napoleone Bonaparte in Egitto, occupò Arta e Butrinto, sbaragliò i francesi presso le rovine di Nicopoli, prese e distrusse Prevesa e molti francesi menò schiavi o fece decapitare, ricevendo per queste sue gesta le congratulazioni di Nelson. Ciò fatto, cominciò anche a vagheggiare l'idea d'insignorirsi con le proprie forze delle isole

Jonie, dacchè invano, a quanto dicesi, le aveva chieste a Napoleone Bonaparte per riunirle con l'Epiro, promettendo in compenso di proclamarsi vassallo della Francia. Se non che quelle isole furono, il marzo 1799, occupate da un'armata turco-russa e quindi costituite in repubblica sotto il protettorato della Turchia e della Russia (Convenzione di Costantinopoli del 21 marzo 1800). La Francia riconobbe la Repubblica delle Isole Jonie nel trattato di Amiens (marzo 1802). Alì soprassedette e volle intanto aver ragione ad ogni costo degli abitanti di Suli. Nel 1799 un nuovo esercito di 12,000 uomini venne respinto da Mosko, da Foto Zavella e da Kisto Botzari. Ma l'ultima campagna condotta fra il 1800 e il 1803 ottenne finalmente l'esito agognato, e Alì dopo aver riguadagnati col denaro coloro che si erano uniti ai sulioti e dopo essere riuscito a far esulare Foto Zavella, nonostante l'ostinato valore di quei montanari e l'energia del monaco Samuele che li animava alla resistenza, potè finalmente costringerli a capitolare in capo a tre anni di guerra il 12 dicembre 1803. Aveva dovuto impiegare nell'impresa 30,000 uomini! Il monaco Samuele aveva dato fuoco alle polveri ed era saltato in aria con 600 musulmani. Kisto Botzari era caduto con dieci compagni nelle mani dei nemici, che lo fecero perire tra i tormenti. Meritano poi glorioso ricordo le donne di Zalongo, che dopo aver combattuto da eroine, per non essere preda dei vincitori si precipitarono nei burroni e nei fiumi tenendosi per mano e cantando o coi figli lattanti tra le braccia. A quei sulioti che potè avere in poter suo il feroce Alì fece pagare il fio per

tutti gli altri, condannandoli ai più atroci supplizi. Interi villaggi vennero nella *Selleïde* dati alle fiamme. Suli fu rasa al suolo e la maggior parte dei sulioti, ritiratisi nella vallata di Parga e cacciati anche di là, si rifugiarono, come vedremo, nelle isole Jonie. Richiamati più tardi, come pure vedremo fra poco, da Alì in guerra con la Porta, lottarono per l'indipendenza contro i turchi. Esiliati di nuovo nelle isole Jonie, poterono finalmente dopo la pace tornare nel continente e riguadagnare, decimati da tante traversie, le loro montagne. Sul posto della vecchia Suli sorge oggidì una fortezza costruita da Alì e restaurata nel 1853.

Alì al colmo della sua potenza. — Lasciando da parte, per non dilungarci troppo, altri fatti di minore importanza, come la liberazione della Macedonia dalle bande di *clefti* e di *armatoli* che la infestavano, imposta ad Alì dal Sultano, che ingelosito della sua crescente fortuna sperava di perderlo con quel difficile incarico, pur avendolo nominato *Comandante generale* della Romelia; lasciando da parte le vicende de' suoi figli e nepoti, che con cariche e offici in altre provincie turche lo aiutavano ad esercitare indirettamente la propria signoria e ad estendere il proprio prestigio fuori delle terre albanesi, veniamo senz'altro al momento in cui l'intraprendente pascià raggiunse il culmine della sua potenza in seguito alla conquista di Berat.

Il saggio e pacifico pascià di Berat Ibrahim, assalito alla sprovvista e costretto a capitolare, si rifugiò colla moglie a Valona, e di là passò, non sentendosi abbastanza sicuro, tra i ljapi dell'Acroceraunia; ma fu invece proprio da costoro conse-

gnato ad Alì, che lo relegò dapprima a Conitsa e lo fece da ultimo condurre a Janina e gettare nelle terribili segrete del serraglio, ove tanti prigionieri languivano e donde usciva soltanto chi poteva riscattarsi a prezzo di molto oro (a. 1812).

Così ebbe fine la signoria dei bassà di Berat, che pretendevano di essere discendenti di Scanderbeg.

In questa impresa giovò molto ad Alì l'opera di Omer Brioni, un prode bey albanese che nella guerra egiziana aveva battuti a Rosetta gl'inglesi.

Si affrettarono allora a riconoscere spontaneamente la suprema signoria del vizir di Janina i pascià di Elbassan e di Croja e gli altri signorotti dell'alta Albania. Poco dopo cadeva in suo potere Cardiki, su cui egli compì la terribile vendetta legatagli dalla madre, come già aveva fatto su Hormovo. Intanto con spoliazioni e confische andava continuamente accrescendo anche i propri tesori.

Certo è che giunto a tanta altezza, se non avesse giudicata ben salda la dominazione dei Busciatli di Scutari nella Ghegaria, li avrebbe senza dubbio assaliti. Non aveva mancato d'altronde di aprirsi per questa impresa una strada, cercando, come altrove si è detto, di sollevare contro il nuovo pascià di Scutari, Mustafà Busciatli, i mirditi.

Avendo Mustafà dopo alcuni anni di guerra conchiusa coi mirditi, quantunque a caro prezzo, la pace, Alì di Tepelen giudicò miglior partito stringere con esso alleanza e parentela, e la primogenita del figlio suo Velì andò sposa infatti a Mustafà. L'Albania trovavasi così nel 1812 quasi interamente soggettata a due soli capi supremi, indipendenti di

fatto se non di diritto dal Gran Signore, il pascià di Scutari e il pascià di Janina.

Cessione di Parga. — Nella primavera del 1813 Alì occupava definitivamente tutto l'Epiro, meno Parga, ov'eransi rifugiati i sulioti. Dal 1814 al 1817 la rocca di Parga fu tenuta dagl'inglesi, essendo stato riconosciuto all'Inghilterra dai trattati di Parigi e di Vienna il protettorato della Repubblica delle isole Jonie, ricuperate dai Francesi pel trattato di Tilsitt nel 1807 e ad essi dagli inglesi ritolte tra il 1809 e il 1814. Anzi allorquando nel trattato di Vienna del 1815 si trattò di confermare all'Inghilterra il protettorato di quelle isole, lasciando alla Turchia tutte le città e i porti dell'Epiro che prima del 1897 appartenevano a Venezia, i Pargioti avrebbero voluto seguirne le sorti. Questo desiderio non fu soddisfatto, e gl'inglesi abbandonarono Parga. Parga fu quindi occupata da Alì di Tepelen nel maggio del 1819, quando per altro quasi tutti i suoi abitanti, che l'Inghilterra non avrebbe mai dovuto tradire, avevano esulato ritirandosi insieme ai sulioti a Corfù e portando seco le ossa dei loro padri. *Della fortuna e cessione di Parga* parla degnamente Ugo Foscolo nelle sue opere politiche. *I profughi di Parga* è il titolo di una poesia di Berchet.

Alì e il Sultano Mahmud II. — Ma intanto il Sultano Mahmud II, salito al trono fin dal 1808, andava da lungo tempo meditando il disegno di ridurre l'Albania ed i suoi capi all'obbedienza assoluta. Le vicende della rivoluzione francese, le imprese napoleoniche, le mire ambiziose e i progressi della Russia, le agitazioni serbe e moldo-valache, l'espansione marittima dell'Inghilterra avevano fino

allora impedito che la Sublime Porta attendesse di proposito alle cose dell'Albania, e tutte codeste circostanze avevano anche favorite indubbiamente le ambiziose mire di Alì di Tepelen, come di altri riottosi vassalli della Turchia in Asia ed in Europa. Mahmud II, il sultano riformatore, meditava di applicare al suo Impero la politica dell'accentramento e di ridurre tutti i ribelli indistintamente a piegare il collo sotto il giogo ottomano. Domati l'uno dopo l'altro i grandi vassalli più o meno indipendenti dell'Asia, intimoriti con procedimenti esemplari e spietati i bey serbi, capi della turbolenta aristocrazia bosniaca, indotto a mostrarsi devoto agl'interessi della Turchia anche il pascià di Scutari, Mustafà Busciatli, il Sultano si propose di far tornare al dovere i due soli principi che non parevano disposti a obbedirlo e che erano proprio due albanesi, Mehemet Alì in Egitto e Alì di Tepelen in Albania.

Anima e mente della congiura contro la potenza di Alì era a Costantinopoli Ismaele-Pacho bey, che il Pascià di Janina aveva esiliato. Alì, informato di tutto, cercò di farlo assassinare, e prezzolati sicari lo colpirono, ma non a morte, mentre recavasi alla moschea di S. Sofia. L'audace attentato fu ragione più che sufficiente per dichiarare ribelle il signore di Janina e cancellarlo dall'elenco dei vizir dell'Impero, mentre il Mufti Hadgi Kalil Effendi lanciava contro di lui l'anatema e lo proclamava scomunicato *(fermanli)*. Era l'anno 1820.

Tutti i governatori musulmani della Tracia e della Rumelia furono chiamati alle armi per opprimerlo, non escluso il pascià di Scutari, e il comando supremo della spedizione venne affidato a

Ismaele Pacho bey, già nominato vali di Janina e di Delvino.

Alì e l'insurrezione greca. — Alì spiegò allora risolutamente la bandiera dell'insurrezione, e mentre fino a quel tempo non aveva mirato ad altro che a far trionfare la religione di Maometto e molto aveva contribuito a diffonderla nella bassa Albania, cambiò d'un tratto tattica e condotta, e cercò aiuti anche fra i cristiani, riconciliandosi cogli *armatoli* dell'Acroceraunia e coi sulioti (parecchi dei quali avevano fra il 1807 e il 1812 costituito un reggimento albanese al servizio della Francia e di Napoleone I), eccitando i greci alla rivolta, concludendo una specie di lega con l'*Eteria greca* (famosa società secreta per la redenzione morale e politica della Grecia suddivisa in numerosi comitati o *eforie*) e riunendo da ultimo nel maggio del 1820 a Janina parecchi *armatoli* e *clefti* greci e adepti dell'*Eteria,* nonchè moltissimi capi albanesi, cristiani e maomettani. Al cospetto di costoro egli cercò anzitutto di giustificare la sua precedente condotta, affermando che tutto il male che aveva fatto ai cristiani lo aveva compiuto per obbedire agli ordini della Sublime Porta, mentre tutto ciò che aveva fatto di bene, riunendo sotto la propria dominazione gran parte dell'Albania, era opera sua, diretta al solo scopo di emancipare la patria. Invitò quindi gli arcivescovi e i sacerdoti del profeta Issa (Gesù) a benedire le armi dei cristiani ch'erano figli suoi, e rivolto ai capi loro, raccomandò di difendere i diritti comuni e di reggere con equità la valorosa nazione ch'egli associava ai propri interessi. Il solo Prenk Leka, capo dei Mirditi, protestò ch'egli ed i suoi non avreb-

bero mai preso le armi contro il padiscià; ma la sua protesta fu soffocata dalle grida unanimi di « *viva Alì! viva il restauratore della libertà!* »

Intanto due eserciti turchi movevano verso l'Albania, seminando dappertutto il terrore e la morte. Li conducevano Pehlevan Baba pascià di Bulgaria e Ismaele Pacho bey eletto pascià di Janina. Alì possedeva moltissima artiglieria e aveva messo in condizione di difendersi e di resistere tutte le principali città del suo Stato: Ocrida, Valona, Canina, Berat, Premet, Butrinto, Delvino, Argirocastro, Tepelen, Porto Panormo, Parga, Prevesa, Suli, Paramitia, Arta, Janina e i suoi castelli (1821). Ottenne inoltre dal Vladika del Montenegro la promessa di attaccare Scutari, ove Mustafà Busciatli movesse ai suoi danni, mentre mandava agenti provvisti di denaro nella Morea, nelle isole dell'Arcipelago, a Smirne, a Salonicco, a Bukarest, nella Bosnia e nella Serbia per suscitare una generale sollevazione contro la Turchia. Ormai egli non era più l'ambizioso e crudele pascià musulmano, nemico dei cristiani, avido di dominio e di ricchezze, avvezzo ad abusare senza pietà della vittoria e servirsi di qualunque mezzo per raggiungere i suoi fini. Egli che aveva allagata di sangue l'Albania, era diventato d'un tratto il campione della libertà e della indipendenza dei popoli cristiani e maomettani contro la dominazione dei turchi. Greci, albanesi, serbi, rumeni, bulgari, turchi erano ugualmente chiamati da lui a rivendicare i propri diritti. Greci e albanesi specialmente dovevano stringersi in un sol patto di solidarietà e di fratellanza pel comune riscatto. V'ha chi dice che egli giunse persino a promettere una costituzione,

e che la sua prediletta donna, Vasiliki, lo chiamava novello Scanderbeg.

Purtroppo però il nuovo Scanderbeg, a differenza dell'antico, non aveva intorno a sè che amici diffidenti e inquieti, di guisa che al momento supremo, più che le armi del nemico, furono le diserzioni, i tradimenti, i dissensi de' suoi, che troppo lungo sarebbe enumerare e descrivere minutamente, che lo ridussero agli estremi, non ostante le rivalità e le defezioni che travagliavano pure il campo avversario, non ostante che in tutta la Grecia serpeggiasse e si andasse diffondendo la insurrezione, non ostante il valido appoggio dei valorosi sulioti, tornati ai loro monti e condotti alla difesa di Alì da Nothi, Cristo e il figlio di Cristo Marco Botzari, da Nicola Zavella, da Lambro Veico.

Fine di Alì. — Dopo circa due anni di guerra, nella quale le milizie di Alì, e più specialmente i Sulioti, riportarono frequenti ma infruttuose vittorie sopra Kurscid pascià della Morea, che aveva surrogato nel comando supremo dell'esercito turco Ismael Pacho bey, essendo caduto nell'ottobre del 1822 in potere di Kurscid, per tradimento o viltà del presidio, il castello di Litharitza sul lago di Janina, che i turchi assediavano da diciotto mesi, Alì si trovò rinchiuso in un fortino del castello con 35 uomini e con la prediletta sposa Vasiliki. Quivi egli teneva a dovere e in inquietudine il vincitore colla minaccia di dar fuoco alle polveri, che si trovavano accumulate in 200 barili sotto il fortino, e di mandare così tutto in aria, comprese le sue ricchezze ch'erano avidamente desiderate dai turchi. Kurscid finse allora di volere intavolare con esso delle trattative di pace e

di riconciliazione facendosi intermediario fra lui e il sultano, e lo indusse a trasferirsi a questo fine nel convento di Panteleimon, che sorge in un'isoletta in mezzo al lago. Quivi Alì fu preso a tradimento, non vivo per altro come Kurscid avrebbe desiderato. « La mia testa non si consegna con tanta facilità! » esclamò uccidendo con un sol colpo di pistola uno di coloro che lo dovevano catturare. Si impegnò una lotta fra costoro e i palikari di Alì. Alì ferito a morte da un colpo di pugnale, ebbe il tempo di gridare a uno dei suoi, a Costantino Botzari: « Va, uccidi la pura Vasiliki, perchè non sia contaminata da questi infami! » Egli aveva allora 81 anni. Vasiliki non venne uccisa, ma potè scampare, e morì dieci anni dopo a Missolungi, ov'erasi ritirata.

V'ha per altro sulla morte di Alì una versione, giusta la quale la stessa Vasiliki avrebbe tradito il vizir. Secondo codesta versione Alì pascià, abbandonato dalla maggior parte dei suoi soldati, perchè non li pagava, si sarebbe ritirato spontaneamente dal forte di Litharitza nel convento di Panteleimon in mezzo al lago. Prima per altro di abbandonare il forte, ov'erano nascosti i suoi tesori, egli collocò il suo fedele negro Selim presso al deposito delle polveri con l'ordine di appiccarvi il fuoco, qualora i turchi accennassero a voler penetrare nella fortezza. Alì mostrò altresì a Selim un anello e gl'impose di giurare che non avrebbe abbandonato il suo posto nè spenta la torcia accesa che doveva tenere in mano, se non quando gli fosse recato l'anello. Ciò avrebbe voluto dire che ogni pericolo era cessato. Selim giurò e il vizir si ritrasse nel-

l'isola Qui Vasiliki gl'involò l'anello e lo vendette a Kurscid pascià, informandolo nel tempo stesso degli ordini impartiti al negro Selim. Kurscid potè così in virtù del prezioso gioiello impossessarsi senza rischio del forte e forse dei tesori ivi nascosti.

Poco dopo seguì nel modo sopra descritto la catastrofe di Alì di Tepelen.

La testa del ribelle, portata a Kurscid, che s'inchinò rispettosamente dinanzi ad essa e baciò la lunga barba bianca che dava al vecchio vizir un aspetto patriarcale e venerando, fu poi mandata a Costantinopoli per essere esposta alle porte del serraglio. Gli Shkipetari accortisi troppo tardi della grave perdita che avevano fatta, gli celebrarono degli splendidi funerali e lo piansero; ma non si può certo dire che lo avessero difeso ad oltranza!

Ecco un brano di canzone popolare su *Alì Tepelenli*, soprannominato *cArslan* (il leone): « Dove sei Alì pascià? Cadesti da valoroso coi tuoi compagni di gloria e di sventura. Tu fosti un eroe e come tale ti piansero l'Epiro e l'Albania. Ma il tuo sangue non resterà senza vendetta. Shkipetari ed Elleni, deponendo gli odi antichi e i presenti rancori, versando sangue nemico e compiendo i tuoi disegni consoleranno il tuo spirito immortale. » Gli storici francesi dipingono Alì a neri colori: alcuni storici inglesi ne fanno quasi un eroe: la verità sta, come sempre, nel mezzo.

Spento Alì, anche i suoi figli Velì, Muktar e Salik, che già da qualche tempo avevano consegnate ai turchi quasi senza difenderle le piazze di Prevesa, di Argirocastro e di Premet, ed erano tenuti in

prigionia come ostaggi, furono condannati a morire. La stessa sorte toccò a Mehemet pascià di Delvino, figlio di Velì. Velì, Salik e Mehemet vennero decapitati. Muktar vendette a caro prezzo la vita, dopo aver gridato fieramente a coloro che dovevano eseguir la sentenza: « Un albanese non muore come un eunuco! » Visto perire nella resistenza l'ultimo de' suoi uomini, egli già carico di ferite diede fuoco alle polveri e non lasciò al sultano che ceneri e cadaveri.

Altri figli di Velì erano stati strangolati sotto gli occhi del padre e così di tutta la famiglia del despota di Janina non rimase che la memoria. Sin le donne furono uccise, tranne, come sopra ho detto, la bella Vasiliki che lo aveva tradito.

La Corte di Alì di Tepelen. — Della splendida corte di Alì si legge una magnifica descrizione nel *Giovine Aroldo* di Giorgio Byron, fervente ammiratore dell'Albania e degli albanesi. In quella corte v'erano pure parecchi italiani, che Alì amava e stimava. Pochi anni prima che Alì cadesse, racconta l'alsaziano Cherfbeer nelle sue *Mémoires sur la Grèce et sur l'Albanie* (Paris, 1827), il veneziano Pesarini addestrava un piccolo corpo di cavalieri alla tattica europea, il lombardo Agostino Frappano comandava l'artiglieria a cavallo, il napoletano Del Carretto e il siciliano Santo Monteleone erano ingegneri, il còrso Marcellese aveva sotto i suoi ordini una piccola squadra navale, Vincenzo Micarelli napoletano era chimico del vizir, il dott. Tagliapietra era suo medico, il residente inglese Foresti, altro italiano, suo consigliere. Dovevansi indubbiamente a costoro le idee di progresso che Alì vagheggiava. Egli infatti cercò di pro-

muovere l'agricoltura e i commerci, e fece di Janina una città bella e popolosa, che raggiunse sotto la sua signoria i 40,000 abitanti. Vi aveva anche istituite delle scuole elementari e secondarie ed una biblioteca. Scomparso Alì, Janina decadde rapidamente, o meglio tornò qual'era prima che Alì ne avesse fatta la capitale del suo Stato. I danni dell'assedio del 1821-22 furono gravissimi. Delle sue 16 chiese non ne rimangono che 6, rialzate dalle rovine. Sofferse parecchio anche la Moschea di Arslan Agà, ch'era stata costrutta nel 1712 sul posto della basilica di S. Giovanni, patrono della città e che ancora racchiude parecchie antiche colonne. Venne distrutto anche il forte Litharitza sul lago.

Gli albanesi e l'indipendenza della Grecia. — Intanto continuava l'insurrezione della Grecia, e gli albanesi, divisi purtroppo fra le milizie turche e quelle dei rivoltosi, compierono dall'una parte e dall'altra meraviglie di valore.

Ma più specialmente degni di ricordo sono gli albanesi e i valachi d'Albania, che combatterono eroicamente per l'indipendenza della Grecia fra il 1821 e il 1827: primo fra tutti Marco Botzari, che passò in Grecia dopo aver invano tentata co' suoi sulioti, morto Alì, un'ultima difesa dell'Epiro, che durante quella terribile rotta fu orribilmente devastato. Stanno a fianco di Marco altri due Botzari Nothi e Costantino e poi Tutza, gli Zavella Chistos, Cristos e Giorgio, Condurioti, Tombasi, Odisseo, Karaiskakis, Gura, Griva, Zervati, Sturnari, Jallocosti, l'ammiraglio idriota Miaulis ed altri molti. Generalissimi dell'esercito greco furono per un certo tempo due epiroti, Odisseo nella regione orientale, Marco Bot-

zari nella occidentale. Fecero causa comune coi sulioti nel pugnare per la greca indipendenza gli *armatoli* dell'Acroceraunia. Zaimis e Canaris, due altri eroi dell' insurrezione ellenica, erano albanesi ellenizzati. L'eroismo dei marinai albanesi d'Idra e di Spetzia è scritto nelle pagine della storia a lettere d'oro. Missolungi, Navarrino, Nauplia, Psara, Eleusi, il Pireo, l'Acropoli d'Atene risuonano ancora del nome albanese.

Combatterono invece per la Turchia contro i Greci insorti Mustafà pascià di Scutari e Prenk Doda principe dei Mirditi, figlio e successore di Prenk Leka, insieme allo zio Lek-i-zij (Alessandro il nero), al cugino Prenk Marku, e quell'Omer Vrioni che qualche anno prima aveva gagliardamente sostenuto Alì di Tepelen, e Varnakiotis, un suliota rinnegato. Erano con tutti costoro non meno di 15,000 gheghi e 5000 toski.

A Karpenizi in Etolia nel 1823 erano di fronte albanesi contro albanesi. Nella notte del 22 agosto Marco Botzari si propose di sorprendere il campo turco e di penetrare nella tenda di Mustafà pascià di Scutari per ucciderlo. « Se mi perdete di vista — diss'egli ai 240 sulioti che lo seguivano — dirigetevi alla tenda di Mustafà e là mi troverete. Dio ci vede e guida! » Essi giunsero inosservati nel campo nemico, e Marco Botzari entrò nella tenda di un capo dell'esercito turco credendo che fosse quella di Mustafà. Era invece la tenda del principe dei Mirditi Prenk Doda. Quivi l'eroe suliota cadde sotto i colpi di Lek-i-zij, ch'era il più terribile guerriero della Ghegharia. V'ha per altro sulla morte di Botzari un'altra versione, secondo la quale egli sarebbe stato ferito a

morte nella tenda di Hussein pascià, nepote del pascià di Scutari.

Nel ritorno Prenk Doda sottomise i Dibra, che erano insorti contro Mustafà Basciatli. Circa un anno dopo una donna di Scutari l'avvelenò ed egli morì a Cattaro, dove si era recato per curarsi e dove ancora esiste il suo sepolcro. Fu riconosciuto principe dei Mirditi suo zio Alessandro il Nero.

Ma la sorte di Alì di Tepelen e le sue imprese avevano lasciata una traccia profonda negli animi degli albanesi. Il sentimento nazionale si era, per opera del pascià di Janina, ridestato come ai tempi di Scanderbeg, e la devozione al sultano Mahmud II era scossa, tanto più che il Gran Signore colle sue tendenze riformatrici e colla distruzione dei Giannizzeri, era giunto a scontentare una gran parte dei musulmani del suo impero.

Le insurrezioni albanesi contro il dominio ottomano dovevano di tratto in tratto rinnovarsi e alternarsi con atti eroici di devozione e di fiducia, a seconda delle circostanze, così nell'alta come nella bassa Albania. Doveva (ciò che più importa) il secolo XIX, sacro ai trionfi del principio di nazionalità, veder sorgere accanto alle altre questioni nazionali, la greca cioè, la serba, la bulgara, anche la questione albanese.

Ultime imprese di Mustafà Busciatli, pascià di Scutari. — Tornato a Scutari Mustafà entrò in trattative con Milosh Obrenotvic', capo dei serbi, collo Zar della Russia Nicolò I e coll'ambizioso Mehemet Alì vicerè d'Egitto, figlio di un *agà* albanese di Cavala in Macedonia, ricevendo da tutti costoro consigli e denari. Al pascià di Scutari altro non si chiedeva

che di guadagnar tempo con diversi pretesti e di non muoversi, finchè i russi non fossero in marcia su Costantinopoli. Gli eventi avrebbero dovuto suggerirgli la condotta che più gli conveniva.

Fedele ai patti, Mustafà non si mosse da Scutari se non quando il generale russo Diebitch era di già padrone di Adrianopoli e marciava su Stambul. Allora con 35,000 uomini Mustafà entrò in Bulgaria, occupò Nissa ed attese. Intanto l'intervento della Francia e dell' Inghilterra e il trattato di Adrianopoli (1829) salvavano il Sultano dall'estrema rovina, e Mustafà tornavasene, quantunque a malincuore, a Scutari. Si è detto con ragione che, ove egli fosse stato più intraprendente ed energico, e avesse avuto animo e mente pari all'ambizione, la dinastia dei Busciatli regnerebbe oggi sul Bosforo.

Il gran vizir Mahemed Rescid pascià si propose allora di restaurare l'autorità imperiale. Ma il momento era critico, chè nel 1830 un' insurrezione era scoppiata nella Toskeria essendosi accordati per un'azione comune contro la dominazione turca Velì bey, governatore di Janina, Metzovo, Arta e Prevesa e Seliktar Poda pascià della media Albania. Intanto la Bosnia e la Tessaglia erano pure in armi, e Mehemet Alì continuava nel suo atteggiamento ostile in Egitto.

Il pascià di Scutari prometteva a tutti il suo appoggio, ma al solito non si moveva, e dava tempo così a Rescid pascià di sopraffare i ribelli, prima che avessero potuto riunire le loro forze.

Battuti da Rescid, i toski ribelli prestarono fede alle proposte di riconciliazione, di pace e di generale amnistia del gran vizir e caddero in un mostruoso agguato.

Per festeggiare l'avvenuta riconciliazione Rescid pascià invitò ad un banchetto a Monastir tutti i capi delle *fare* e i nobili della Toskeria. Le mense furono imbandite nell'aperta campagna; ma durante il convito un improvviso fuoco di moschetteria e una carica alla baionetta di gente appostata seminarono la morte e il terrore fra i convitati.

Si mosse a questo punto anche Mustafà; ma, al solito, era già troppo tardi. Mehemed pascià di Prizrend e Ivzi pascià di Ipek avevano promesso di secondarlo. Il primo tenne la promessa; il secondo era un traditore.

Mustafà mandò innanzi Alì bey, figlio di un brigante romeliota, con 8000 uomini per occupare Sofia, e Alì bey condusse a fine l'impresa, ma commise atroci crudeltà, che alienarono gli animi delle popolazioni già ben disposte verso il pascià di Scutari. Costui partì dalla sua capitale accompagnato da 7 pascià amici suoi con 4000 guerrieri. Alessandro il Nero, principe dei mirditi, era con lui. Senza difficoltà i ribelli s'impadronirono di Prilip, oasi albanese in mezzo a bulgari macedoni.

Dopo aver perduto a Prilip in feste ed in orgie un tempo prezioso, gli albanesi procedettero innanzi ed occuparono il monte Babuscia, che domina le gole conducenti a Monastir.

Rescid si mosse alla sua volta per sorprenderli e al sorger del sole era ai piedi delle alture di Babuscia. Aveva con sè 6000 *nizam* (regolari), dei volontari e qualche cannone. Corse all'assalto, e la mancanza di direzione, la mitraglia dei cannoni, un terribile assalto alla baionetta dei *nizam* e la defezione delle genti di Ivzi pascià misero nell'esercito di Mustafà un vero e proprio terror panico.

Mahmud di Prizrend tentò invano di arrestare la fuga. L'onda dei fuggiaschi travolse poco dopo anche Mustafà. La sua tenda, tolta dall'avo suo al Sultano, cadde con tutto ciò ch'egli aveva portato seco nelle mani del nemico.

Solo i più bravi dei gheghi, tra i quali i mirditi con Prenk Marku, si trincerarono in un luogo che dominava la gola, e resistettero per dieci giorni agli assalti di tutto l'esercito di Rescid, che li snidò finalmente, ma con gravissime perdite. Intanto Mustafà ebbe il tempo di rifugiarsi a Scutari con alcuni maljsori e mirditi, e di rinchiudersi nel castello Rosafa, insieme al suo fido alleato Lek-i-zij.

I montanari cristiani della Ghegharia, malcontenti di un capo che non aveva saputo tener alta nelle gole di Babuscia la fama della sua casa, lasciarono passare l'esercito di Rescid, che moveva all'assalto di Scutari, senza molestarlo. Dell'esercito di Rescid faceva parte Abdul Rahman bey di Tirana, della famiglia dei Toptan, il quale nel 1817 era stato cacciato dalla sua signoria da Mustafà Busciatli e dal bey di Cavaja Ibrahim, e l'aveva riacquistata nel 1820.

Ma alcuni giorni di buona resistenza ridestarono il sentimento nazionale delle tribù montanare. Non doveva un esercito turco calpestare per troppo tempo il suolo albanese. Corse quindi un'intesa fra gli scutarini e i maljsori, a capo dei quali stava allora la tribù degli Hotti, antichi rivali degli abitanti di Scutari: che cioè in un giorno determinato avrebbero compiuta un'azione combinata contro i turchi, i maljsori piombando dalle montagne, gli scutarini facendo una sortita. I primi tennero la promessa, ma gli scutarini non si mossero, di guisa

che dopo una breve lotta quelli dovettero ritirarsi, lasciando 50 morti e 150 feriti nella pianura e 22 prigionieri.

Più tardi, dopo la caduta dei pascià ereditari di Scutari, in una fazione provocata dal vladika del Montenegro, gli Hotti si vendicarono del vergognoso abbandono, decimando e cacciando in fuga 1500 guerrieri di Scutari, che movevano in aiuto di Podgoritsa, minacciata dai montenegrini.

Dopo la ritirata dei maljsori, Rescid iniziò contro Scutari e la fortezza Rosafa un terribile bombardamento, e tentò vari assalti che vennero respinti. I mirditi fecero al solito prodigi di valore. Ma dopo quattro mesi di resistenza, avendo una bomba fatto saltare in aria la polveriera ed incendiato il konak o palazzo del pascià, questi si vide costretto ad arrendersi. L'Austria, la cui mediazione Mustafà aveva chiesta, lo salvò dalla sorte toccata ad Alì di Tepelen.

Condotto a Costantinopoli colla famiglia, ebbe una pensione di 100,000 piastre, e alla fine attirò sopra di sè l'attenzione del sultano Abdul-Medgid, che gli restituì il titolo di pascià a tre code e lo mandò governatore (valì) in parecchie provincie. La dinastia dei Busciatli aveva finito di regnare.

Il principe dei mirditi Lek-i-zij fu, dopo la resa del castello Rosafa, relegato a Janina. Al suo ritorno, nel 1837, crudeli uccisioni e vendette funestarono la famiglia dei principi dei mirditi, dei discendenti di Ghion Marku. Così pervenne il governo della tribù a un giovinetto che aveva nome Bib-Doda, il quale acquistò ben presto fama di valoroso continuatore delle gesta dei suoi antenati.

Capitolo V.

Storia recente dell'Albania - La lega albanese. Gli albanesi d'Italia.

Fine del feudalesimo albanese. — Caduto il potente pascià di Scutari, il gran vizir Rescid pascià credette di avere definitivamente sottomessa l'Albania, e cominciò a demolire i castelli e le torri dei bey e si propose di ridurre tutti i pascià ereditari, che risiedevano a Giacova, Ipek, Prishtina e in altre città albanesi, nonchè le tribù montanare, alla vera e propria condizione di docili sudditi. Certo è che, come Alì di Tepelen aveva distrutto il feudalesimo ereditario albanese nella Toskeria, può ben dirsi che il gran vizir Rescid pascià lo abbia annientato nella Ghegaria.

Mehemet-Alì pascià d'Egitto. — Mentre era inteso a quest'opera, Rescid ebbe l'incarico di arrestare la marcia vittoriosa degli egiziani di Mehemet-Alì. La miglior truppa egiziana era appunto formata di albanesi, e il figlio di Mehemet-Alì, Ibrahim, sconfiggendo a Koniah Rescid pascià (1831), parve quasi che avesse voluto vendicare la disfatta che i connazionali del pascià d'Egitto avevano sofferto a Babuscia ed a Scutari.

Ancora una volta, se non fosse stato trattenuto da una lega europea, un albanese sarebbe forse riuscito a insediarsi sulle rive del Bosforo. Di lì a qualche anno per il trattato di Londra (15 luglio 1840) Mehemet-Alì dovette contentarsi della sovranità ereditaria dell'Egitto. È quindi albanese la famiglia dei

Khedive egiziani anche oggi regnante sotto l'alta sovranità della Porta e la sovranità effettiva o protettorato che dir si voglia dell'Inghilterra.

Non erano d'altra parte ancora finite nel 1831 le agitazioni nell'alta e nella bassa Albania.

Moti albanesi tra il 1835 e il 1854. — Ali-Namik pascià, che Rescid aveva lasciato al Governo di Scutari, trovò ben presto assai grave l'esercizio del suo ufficio. Il Vladika del Montenegro Pietro II disfece due volte le truppe che il pascià di Scutari aveva inviate per costringere la Zernagora a riconoscere la sovranità del Sultano.

Nel 1835 i capi musulmani di Scutari insorsero, costrinsero i capi cristiani ad accordarsi con loro e obbligarono il pascià a rinchiudersi nel Rosafa. I gheghi minacciarono persino di piombare su Berat, capitale dei toski e chiave dell'Albania, contando sull'appoggio del nuovo governo della Grecia. Ma il re Ottone, fiacco ed incerto, non volle compromettersi. Con tutto ciò i ribelli mandarono una deputazione a Costantinopoli e ottennero il richiamo di Namik.

Il suo successore Hafiz pascià, appoggiato da sette battaglioni, sperò di avere miglior successo. I musulmani diedero anche questa volta l'esempio della resistenza (anno 1836). Erano alla loro testa Jussuf-bey della famiglia dei pascià ereditari, e Hamza-Agà-Kazasi già compromesso nella precedente sollevazione. Una delle solite canzoni gheghe celebra e descrive questi fatti, e contiene questa caratteristica frase: « Non crediate, o soldati del Nizam, che Skodra somigli Babuscia. Qui troverete la morte ». Anche questa volta le tribù maljsore ac-

corsero in aiuto degli scutarini, si creò un governo provvisorio ed Hafiz fu alla sua volta costretto a rinchiudersi nel Rosafa. « Il nemico è vinto dappertutto! - dice la canzone - Skodra! Skodra! Oggi tu hai mantenuta la tua fama ». Già da sei mesi durava questo stato di cose, quando il Valì di Rumelia Mahmud pascià mosse con 20,000 uomini al soccorso di Hafiz. Ma la sua avanguardia composta di 3000 toski fu al passaggio del Drin battuta dai gheghi, ed egli ritiratosi in disordine dovette acconsentire alla deposizione di Hafiz. Una generale amnistia fu concessa.

Venne quindi nominato pascià di Scutari Bajram bey, che governò pacificamente. Gli successe Hassan Pascià Valf, che nel 1839 mosse guerra ai montenegrini, conducendo seco anche alcune migliaia di albanesi. I montenegrini ottennero prima vittoria e costrinsero le tribù degli Hotti, dei Gruda e dei Clementi e i bey di Prizrend, di Ipek e di Prishtina a unirsi ad essi e a far causa comune coi cristiani. Il sultano Abdul-Medgid si rivolse allora ai mirditi per ridurre all'obbedienza i ribelli, ma i mirditi rifiutarono di prendere le armi contro i loro fratelli di stirpe. Nuovi tentativi per assoggettare il Montenegro fallirono, e la sconfitta del pascià di di Scutari rimase invendicata.

In quello stesso anno 1839 e nel successivo un agitatore albanese, Tafil Bazi, andava preparando d'accordo coi greci un'insurrezione generale; ma il governo ottomano insospettitosene lo chiamò a Costantinopoli, e quivi lo trattenne sotto assidua vigilanza come amico dei greci e promotore di torbidi in Albania.

Nel 1842 scoppiò a Scutari una sommossa contro i *gesuiti*, che sostenuti dall'Austria e dal pascià volevano edificare una scuola. L'agitazione si propagò tra i musulmani dell'Albania e vi parteciparono anche parecchi cattolici, scontenti dell'importanza e dell'influenza che andavano acquistando nel paese i preti forestieri, strumenti della politica austriaca, tanto più che il clero indigeno era scarso e tale da non poter aspirare generalmente che ai gradi inferiori della gerarchia. I gesuiti dovettero abbandonare il paese. Sopraggiunse Omer pascià, vinse gli albanesi presso Caplan Han e presso Calcandelen, prese e punì Uscub e Prishtina, e l'Albania fu pacificata (1844).

Nel 1847 si sollevarono i Ciami e per parecchi mesi sostennero vigorosamente la lotta; ma essendo loro mancati al solito gli aiuti promessi dal governo greco dovettero alla fine deporre le armi. Il serraschiere Rescid pascià si servì in questa campagna contro i ribelli epiroti del valoroso principe dei mirditi Bib-Doda.

Nel 1849, nel 1851 e nel 1852 delle scorrerie tentate dai maljsori e nuove spedizioni intraprese dai turchi contro i montenegrini furono vigorosamente respinte. Governava allora la Zernagora quel principe Danilo I della famiglia dei Petrovic', che riuscì nel 1852 a trasformare il Montenegro da principato episcopale elettivo a principato laico dinastico.

Durante la guerra turco-montenegrina del 1852, 2000 mirditi condotti da Bib-Doda in aiuto di Omer pascià e di Osman-Mazar pascià di Scutari condottieri dei turchi, ebbero a soffrir gravi perdite, ma copersero la ritirata dell'esercito turco e lo salvarono da un completo annientamento.

Nella guerra della Crimea Bib-Doda accompagnò coi suoi mirditi Omer pascià sul Danubio. Una questione provocata da Omer fu appianata soltanto nel 1856 dallo stesso Bib-Doda, che si recò in persona in Costantinopoli e fu quivi spalleggiato dall'ambasciatore francese.

Una rivolta scoppiata a Scutari nel 1854 costrinse Allà pascià a rinchiudersi nel castello. S'intromise il console francese e la rivolta fu sedata.

A un tentativo d'insurrezione nella bassa Albania mancò in quello stesso anno, come nel 1835 e nel 1847, il promesso appoggio dei greci. Alla fine del gennaio di quell'anno Spiridione Karaiskaki, alla testa di alcuni ferventi partigiani dell'*alleanza greco-albanese* e di un *impero ellenico*, proclamava dal quartier generale di Radabizi nella provincia di Arta l'indipendenza e la libertà di tutte le regioni dell'antica Grecia. Ma la Grecia non mandò che un corpo di volontari, partito il 14 marzo da Atene sotto il comando di Cormusi vice presidente della Camera dei deputati.

Comparve altresì nel campo degli insorti l'ex Ministro della guerra del Regno di Grecia Zavella, altro albanese. Ma tutto finì lì, e l'accordo delle potenze alleate per la guerra della Crimea nel non voler secondare le aspirazioni greco-albanesi obbligò gl'insorti a deporre i bellicosi propositi.

Nè miglior sorte ebbe nella stessa epoca un tentativo di Grivas, greco di Acarnania, che con numerosi fuorusciti epiroti e suoi compaesani passò in Epiro, e recatosi da Arta sulle montagne di Giumerica giunse fino a Metzovo e se ne impadronì, seminando dappertutto il terrore e saccheggiando

a man salva le case dei privati e le chiese. Accorsero i toski in massa per opporglisi, ed egli dovette ripassare le montagne e far ritorno in Grecia, carico per altro di bottino come un brigante.

Greci e albanesi. — Da quel momento le simpatie degli albanesi per la Grecia andarono scemando d'anno in anno, e la idea di costituire un impero ellenico fondato sulla unione e magari sulla fusione degli shkipetari e degli elleni andò perdendo credito e terreno, e più non ebbe che pochi e solitari seguaci.

Ciò apparve evidente quando, più tardi, nel 1862, sembrò che l'idea dovesse risorgere, e a Janina e a Durazzo si costituì una giunta greco-albanese per promuovere nuove agitazioni. Questa giunta altro non potè fare che scrivere e diffondere un *memorandum* ai popoli cristiani, in data del 15 luglio 1862, il quale lasciò il tempo che aveva trovato, come a nessun risultato condusse la speranza collocata in Giuseppe Garibaldi e dall'eroe dei due mondi incoraggiata con un proclama ai popoli slavi. Giuseppe Garibaldi, cambiando di un tratto proposito, dedicò invece nel 1862 tutta l'anima sua all'impresa che lo condusse ad Aspromonte, e di una insurrezione albanese più non si tenne parola.

I gesuiti in Albania. — Intanto fin dal 1855 erano tornati a Scutari i gesuiti, sostenuti e sovvenuti dall'Austria, e avevano fondato un seminario cattolico albanese. Per la fondazione di questo seminario l'imperatore Francesco Giuseppe conchiuse col Vaticano uno speciale concordato (15 agosto 1855) e diede 8110 fiorini immediatamente, più una rendita annua di 3000 fiorini. Ma la diffidenza non era spenta

negli animi degli scutarini, e si rinnovarono le agitazioni in quell'anno e nel successivo, tantochè il pascià di Scutari dovette permettere la demolizione del seminario (12 giugno 1856). Giova notare che queste diffidenze albanesi erano alimentate dal sospetto, che l'Austria mirasse alla conquista dell'Albania, sospetto che rimontava all'epoca dei noti maneggi ed intrighi di Maria Teresa e di Giuseppe II e si era perpetuato, di guisa che lo si trova espresso anche in un canto del 1813 ov'è detto: « Le belle e fertili contrade d'Albania, queste montagne d'oro e questi eroi stanno a cuore all'Austria; essa le vuole e le avrà, quando questi leoni diventeranno agnelli. »

Tornando ai gesuiti, è d'uopo aggiungere ch'essi non si diedero, com'è loro costume, per vinti. Cessata la guerra di Crimea, Mustafà pascià venne sulla fine del 1856 con 10,000 uomini a ristabilire l'ordine a Scutari, e la Compagnia di Gesù ottenne dalla Porta un indennizzo e il permesso di rifabbricare l'edifizio atterrato.

In quello stesso anno 1856 si rinnovarono tra gli albanesi e i montenegrini vecchie contese a cagione della tribù shkipetara dei Cuci, compresa da gran tempo nel territorio montenegrino.

Nel 1862 Bib-Doda accompagnò con 2000 mirditi Omer pascià in una spedizione contro il Montenegro e si segnalò come sempre in tutti gli scontri pel suo valore. La stessa città di Cettigne corse pericolo di essere presa. L'intervento diplomatico della Russia salvò il Montenegro. Bib-Doda morì nel 1870.

Gli Albanesi nelle guerre del 1876 e del 1877. — Una relativa tranquillità durò nell'Albania dal 1862

al 1875. Nel 1875 scoppiò l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, e il principe Nikita del Montenegro tentò di sollevare anche gli albanesi; ma il tentativo non ebbe felice esito. Nel 1876 i maljsori stettero dalla parte dei turchi contro il Montenegro e furono travolti nella loro disfatta. I mirditi, che la Turchia aveva cercato di ridurre a una più stretta dipendenza trattenendo come ostaggi a Costantinopoli il figlio di Bib-Doda Prenk Bib-Doda, rimasero neutrali.

Dopo i primi successi del Montenegro, Dervish pascià cercò di guadagnare i mirditi alla causa della Turchia rimandando il principe prima a Scutari, quindi al suo paese col titolo di pascià e colla decorazione dell'Osmanjè. Mille mirditi sarebbero in compenso venuti in aiuto dei turchi. Altre vittorie del Montenegro e la circostanza che lo zio di Prenk, Ghion Marku, era tenuto prigioniero da Dervish pascià indussero invece Prenk Bib-Doda a mandare a Cettigne una persona di sua fiducia per conchiudere col principe del Montenegro la desiderata alleanza, che fu infatti stipulata. Cominciarono subito dopo le ostilità, e avendo i mirditi preso Senal bey lo barattarono con Ghion Marku, il quale fu così liberato.

Ma gli aiuti promessi da Nikita tardarono. perchè la Serbia aveva conchiusa la pace (18 febbraio 1877) e la Russia non aveva ancora dichiarata la guerra. Il ritardo riuscì fatale. Dervish pascià raccolse tutte le sue forze, e la preponderanza del numero e le armi perfezionate ebbero ragione del leggendario valore dei mirditi. Orosh fu presa, Prenk Bib-Doda e sua madre fuggirono. Altri capi è fau-

tori dell'alleanza col Montenegro vennero esiliati o condotti in ostaggio, e ritornarono in Albania quando il successore di Dervish pascià, Alì Saib, si riconciliò con Prenk e riuscì a staccarlo dal Montenegro.

Intanto nello stesso anno 1877 aveva principio la guerra turco-russa. Agenti russi invano tentarono di far insorgere gli albanesi, e Prenk Bid-Doda fu co' suoi mirditi tra gli eroi di Plewna e di Scipka, dove anche le altre milizie albanesi si segnalarono. Il 3 settembre 1877 i montenegrini s'impadronirono del forte di Nicsish e tredici giorni dopo di Bilek, e, riusciti vittoriosi in altri scontri, il 25 dicembre assalivano i turchi accampati tra Dulcigno e la Bojana. Nel 1879 Antivari e Dulcigno caddero in loro potere. Avendo anzi i dulcignoti conteso ferocemente ai montenegrini la conquista della loro città casa per casa, ne seguì un incendio, che ridusse in cenere una quarta parte di Dulcigno.

Dal canto suo la Serbia, che aveva riprese le ostilità dopo la caduta di Plevna, vinceva i turchi a Vranja e proclamava la propria indipendenza.

Il trattato di Berlino. — Ho detto già ch'era riserbata al secolo XIX la sorte di veder sorgere tra le altre questioni nazionali anche una *questione albanese*. Il momento storico di questo importante fatto è appunto quello a cui siamo giunti: e parrà strano, ma così è, chi spinse gli albanesi a cogliere codesto momento storico e a cercare di profittarne fu lo stesso governo ottomano con un atto d'innegabile scaltrezza politica.

Il trattato di Berlino, in sostituzione di quello stipulato tra la Russia e la Turchia a Santo Ste-

fano, era stato sottoscritto (13 luglio 1878). La Serbia otteneva il riconoscimento della sua completa indipendenza ed un aumento di territorio a spese dell'Albania (*territori* di *Kusumlje* e di *Vranja*); il Montenegro vedeva anch'esso riconosciuta finalmente dalla Porta la sua indipendenza e otteneva sempre a spesa dell'Albania Antivari, con l'annesso littorale meno Dulcigno, e i territori di Gusinje e Plava e della tribù dei Triepsi; la Grecia, che aveva addirittura chiesta per sè tutta l'Albania, oltre la Macedonia e la Tessaglia, riceveva pur sempre a danno dell'Albania geografica parte dell'Epiro, all'Austria era concesso d'occupare e amministrare la Bosnia e l'Erzegovina, e le si riserbava il diritto di porre guarnigione nel sangiaccato di Novi-Bazar, popolato non da serbi soltanto ma anche da shkipetari. Era così aperta all'Austria una strada facile e sicura per accrescere, specialmente nell'alta Albania, la propria influenza. I bulgari e i rumeni ebbero pure la loro parte di concessioni. In conclusione tra tutte le nazioni balcaniche la sola nazione albanese veniva a bella posta lasciata in disparte senza farle nemmeno l'onore di nominarla. Brandelli di territorio albanese erano anzi destinati ad arrotondare la Serbia, il Montenegro e la Grecia. Poco mancò che un lembo di terra albanese venisse concesso anche ai bulgari; e mentre il sultano rimaneva di fronte all'Albania padrone della casa, l'Austria metteva un piede sulla soglia. È giusto per altro riconoscere che gli albanesi nulla avevano fatta fino al trattato di Santo Stefano per essere diversamente trattati. Anzi quando era scoppiata la guerra turco-russa essi avevano fatto, come

si è visto, causa comune colla Turchia. Dunque non si poteva tener conto di diritti ch'essi non avevano nè saputo nè voluto affermare.

Vero è, d'altro canto, che, durante il congresso di Berlino, avuto sentore che in esso sarebbero stati in gran parte confermati quegli strappi al territorio albanese, che il trattato di Santo Stefano aveva di già sanciti, erasi formato un *Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazionalità albanese.* Vero è pure che la Turchia con fine accorgimento politico trovava degno di appoggio questo primo accenno ad un movimento nazionale albanese, che le giovava per tenere a freno gli appetiti dei serbi, dei montenegrini, dei greci e di qualche altro ancora, tanto che il rappresentante ottomano nella seduta del 1° luglio non aveva tralasciato di rilevare che al Montenegro si poteva dare qualche cosa verso il nord, per rispettare al sud i diritti degli albanesi, e che la cessione di Spitza sarebbe stata da preferire a quella di Antivari, dove i montenegrini non si sarebbero potuti mantenere che a dispetto di quelle popolazioni. Intanto un proclama diramato il 30 maggio dal sopraddetto Comitato centrale chiudevasi con queste parole: « Noi desideriamo ardentemente di vivere in pace con tutti i nostri vicini del Montenegro e della Grecia, della Serbia e della Bulgaria. Non domandiamo, non vogliamo niente da loro; ma siamo fermamente risoluti a ben conservare ciò che è nostro. Si lasci dunque agli albanesi la terra albanese. »

In seguito al trattato di Berlino, i serbi abbandonarono le contrade che non erano loro assegnate, e si ritirarono di qua dai nuovi confini erzegovesi,

instaurando la propria amministrazione nel territorio che loro veniva aggiudicato. Solo in alcuni villaggi, tra Prishtina e Lescovaz, dovettero usare la forza. I montenegrini dal canto loro ritennero i distretti dei Triepsi e di Antivari, e abbandonando Dulcigno domandarono che venissero loro consegnati i distretti di Gusinje e di Plava, che non avevano ancora occupati.

Allora, autorizzato indubbiamente dal Governo ottomano, il valì di Scutari, Hussein pascià, convocò nell'estate del 1878 i notabili delle diverse tribù albanesi a Prizrend, e loro fece meglio comprendere, ciò che del resto avevano di già capito da sè stesse, quanto fosse cioè ignominioso che di tutti i popoli balcanici i soli shkipetari obliassero la loro nazionalità e lasciassero strappare dei brani dal corpo della nazione albanese a profitto di altri popoli.

La Lega albanese. — Questi eccitamenti furono accolti dai rappresentanti di tutte le contrade dell'Albania con straordinario entusiasmo. Maomettani, cattolici e ortodossi, toski e gheghi dimenticarono i secolari odî e dissensi, e da tutti unanimemente si deliberò di opporsi alla consegna di distretti albanesi alla Serbia, al Montenegro, alla Grecia, e di fondare una *Lega albanese* per difendere a oltranza i minacciati interessi nazionali dell'Albania.

Ecco i tre principali articoli dello statuto della Lega, che nella sua concisione rispecchiava l'indole risoluta e fiera del popolo shkipetaro.

« Art. 1. La Lega albanese è costituita per la difesa e la rivendicazione del territorio nazionale.

« Art. 2. Ogni albanese può far parte della Lega,

giurando nel momento dell'ammissione di propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della sua patria.

« Art. 3. Qualunque membro della Lega che disconoscendo i propri doveri si renderà reo di tradimento, cadrà inesorabilmente trucidato. »

Uno dei primi atti della Lega fu quello di presentare a Lord Beaconsfield durante il Congresso di Berlino un *memorandum* in data del 13 giugno 1878 da Scutari d'Albania.

Occorre aggiungere che si formarono ben presto tre Comitati della Lega con residenza a Prizrend, a Scutari e ad Argirocastro: i primi due contro la Serbia, il Montenegro e l'Austria, l'ultimo contro la Grecia.

Ma contro la Serbia, che, come si è visto, aveva già occupata la parte sua, c'era poco da fare.

Più agevole era opporsi ai montenegrini ed ai greci, che la parte loro non avevano ancora occupata del tutto e contro l'Austria, che dopo aver domata la resistenza dei bosniaci, minacciava di occupare anche il Sangiaccato di Novi-Bazar, come gliene dava diritto in caso di necessità il trattato di Berlino.

Le forze della Lega si insediarono pertanto nei distretti di Gusinje e di Plava per opporsi alla occupazione montenegrina.

Il principe Nikita, volendo evitare un inutile spargimento di sangue, ricorse allora alle trattative diplomatiche. La Russia intervenne e obbligò la Sublime Porta a inviare in Albania il Muschir Mehemet Alì pascià allo scopo di persuadere gli albanesi a rassegnarsi. Gli albanesi appiccarono il fuoco

alla casa in cui Mehemet Alì aveva preso alloggio a Giacova e lo uccisero, mentre cercava mezzo bruciacchiato uno scampo.

Non fu più fortunato, nell'inverno del 1879, Ahmet Muktar pascià, cui per poco non toccò la stessa sorte. Egli invano si sforzò di ridurre all'obbedienza gli shkipetari con 6 battaglioni fatti venire da Mitrovitsa, e finì col rinunciare all'impresa. Degli scontri ebbero anche luogo sulla fine del 1879 tra montenegrini e albanesi.

Allora da uno dei rappresentanti delle Potenze al Congresso di Berlino fu messa innanzi la proposta di uno scambio. Il confine del Montenegro non sarebbe stato più rettificato dalla parte di Plava e Gusinje, ma dalla parte di Podgoritsa. Col consenso della Turchia così fu stabilito il 18 aprile 1880.

La Porta ritirò le sue truppe dal territorio ceduto, ma subito ne presero il posto le bande della Lega. Parve in tal frangente alle Potenze che tutto ciò non potesse accadere senza segreti accordi col Governo turco, e lord Granville, ministro inglese, mise innanzi la proposta di presentare alla Turchia un *ultimatum*, in cui le s'imponesse come nuova definitiva transazione di cedere ai montenegrini dentro tre settimane il territorio marittimo da Antivari alla Bojana, compresa la città di Dulcigno coi suoi due porti di Dulcigno e di Val di Noce (nome dato dai veneziani, che oggi si conserva ancora). Rimanevano inoltre aggiudicate al Montenegro Podgoritsa, Giabliak e Fùndina coi rispettivi territori e la tribù dei Triepshi.

L'Austria non voleva veramente accettare questa proposta, contraria ai suoi interessi; se non che,

non avendo potuto avere dalla sua l'Italia, molto interessata essa pure in tale vertenza, finì coll'aderire all'*ultimatum*, come lo aveva formulato il governo britannico.

Il 26 giugno l'Inghilterra fece alla Porta la concordata intimazione, e a sostegno della medesima si ebbe dinanzi a Dulcigno una *dimostrazione navale*, cui parteciparono tutte le potenze che avevano firmato il trattato di Berlino.

D'altro canto la convenzione di Costantinopoli del 24 maggio 1881 poneva la Grecia in possesso del distretto di Arta fra il fiume Arta e il Pindo, conforme alle decisioni del trattato di Berlino, e la occupazione greca si compiè senza dar luogo a subbugli, non essendo stata concessa ai greci Janina, com'era corsa voce si volesse fare contro i voti e le speranze della Lega albanese.

Ho già detto del resto e dimostrato che ogni simpatia e qualsiasi fiducia degli albanesi nella Grecia risorta era venuta meno fino dall'epoca della guerra di Crimea, per l'inerzia e l'incapacità dimostrata dai greci in parecchie occasioni. Una riprova dell'indifferenza, o meglio della ostilità degli shkipetari di fronte alle aspirazioni dei patriotti elleni, si ebbe altresì all'epoca del Congresso di Berlino non solo nell'atteggiamento della Lega di Prizrend contro le pretese dei greci, ma anche nel modo come fu accolto in Epiro uno dei soliti tentativi di sollevazione in favore della annessione alla Grecia. Cinquecento greci, fra cui pochi epiroti insieme all'italiano conte Conturbia di Milano, sbarcarono a *Licurzi*, vicino a *Santi Quaranta*, appunto per sollevare l'Epiro: ma neppure un cristiano si mosse, e

l'albanese musulmano *Giulecca* (Ghion Lek) coi suoi shkipetari sbaragliò facilmente la malcapitata coorte. Molti di coloro che la componevano, fra i quali Conturbia, vennero uccisi. Tutti gli altri furono fatti prigionieri, e dovettero la propria salvezza all'intervento dei consoli esteri, che ne ottennero la liberazione.

Contro gl'insorti dell'Alta Albania la Porta mandò un esercito di 30,000 uomini, comandato dal vecchio giannizzero Dervish pascià, che colle arti diplomatiche più che colle armi ottenne, in capo a qualche anno, la completa sottomissione degli albanesi, che oggi vivono in quelle condizioni sociali, politiche ed economiche che furono già da me descritte nella *prima parte* di questo libro.

Dulcigno, ch'era stata dai montenegrini restituita alla Porta, conforme alle deliberazioni del trattato di Berlino prima dell'*ultimatum* sopra ricordato, fu da Dervish pascià occupata dopo aver battuti 600 dulcignoti, che, uniti ad alcuni altri albanesi venuti in loro aiuto dalle montagne di Scutari, erano usciti dalla città sotto il comando di Hadgi Mehemet bey e Shakis Effendi per opporsi all'esercito del sultano.

Dervisch pascià riuscì persino a togliere ai mirditi ed all'ancora vivente *principessa madre* il loro giovane principe Prenk Bib-Doda, che venne relegato a Castamuni nell'Asia minore, dove si trova, e ad istituire in quel libero paese una gendarmeria, i cosiddetti *zaptiè mirditi*, che quivi fanno a dir vero più male che bene, perchè, non pagati regolarmente, s'impongono e danno motivo a fermenti.

È superfluo aggiungere che, ristabilita la quiete

in Albania, quasi tutti i capi albanesi compromessi nella Lega di Prizrend furono spenti o esiliati. Con tutto ciò nessuno potrebbe mai negare che un sentimento nazionale albanese oggi esista, come risulta anche da fatti posteriori al 1880, ma troppo a noi vicini perchè sia lecito farne argomento di storia. Accennerò soltanto alla nuova *Lega* stretta nel maggio 1883 fra le tribù dei Castrati, Hotti, Gruda e Screli per opporsi alla delimitazione definitiva del confine turco-montenegrino, e all'entusiasmo con cui gli albanesi presero parte in pro della Turchia all'ultima guerra turco-greca (1897), nonostante i tentativi di propaganda filellenica, che i greci avevano rinnovati dopo il trattato di Berlino fra i cristiani dello Epiro coll'appoggio del patriarcato greco di Costantinopoli. Se la Grecia avesse vinto nella guerra del 1897, si sarebbe senza dubbio ingrandita a spese della Macedonia e dell'Albania, mentre l'Albania non vuole oggi essere assorbita dalla Grecia, come non vorrebbe essere aggregata all'Austria, alla Serbia, alla Bulgaria, al Montenegro. Gli albanesi preferiscono rimaner fedeli alla Turchia, a patto che essa rispetti e difenda la loro integrità nazionale e conceda delle riforme. I desideri di una parte di essi non si spingono più oltre di una larga autonomia sotto la sovranità del sultano. Non mancano i fautori dell'indipendenza assoluta sotto il protettorato di una qualche potenza europea. Integrità nazionale e riforme sono i concetti fondamentali della Lega che avvince anche presentemente tra loro gl'irrequieti e indomabili abitatori delle città e distretti di Prizrend, Ipek e Giacova (Vilajet di Cossovo). Partigiani e propugnatori in Albania

dell'antagonismo coi greci, coi bulgari, coi serbi, dell'opposizione alla propaganda austriaca, e di una larga autonomia nazionale sono oggidì anche i valachi, i quali, quantunque in massima parte ellenizzati, hanno perduta essi pure, dopo l'ultima guerra, ogni fiducia nella Grecia. V'ha oggi tra essi chi spera piuttosto in un'intima unione valaco-albanese.

Ciò posto, il sentimento nazionale di un popolo antico e valoroso, di una schiatta pura e gagliarda qual'è l'albanese, dev'essere tenuto in considerazione non dai turchi soltanto, ma da tutti gli stati confinanti, e in particolar modo dalla diplomazia europea, arbitra delle sorti di tutti i popoli balcanici. È inutile aggiungere che un còmpito speciale spetta in questa politica avveduta e conciliante alla nostra Italia, in cui Gheghi e Toski, generalmente parlando, veggono un'alleata naturale disposta a sostenerli e ad aiutarli.

Gli albanesi d'Italia. — Dappoichè, finalmente, in questa affermazione del sentimento nazionale albanese e dei diritti nazionali dell'Albania non ultima parte hanno gli albanesi di Italia, mi si permetta di dedicare alle colonie italoalbanesi le ultime pagine di questo libro.

Molti albanesi d'Italia acquistarono chiaro nome nelle armi, nelle lettere, nella politica e nella carriera ecclesiastica. Ricorderò fra i primi Ferrante Castriota marchese di Civita S. Angelo, caduto nella battaglia di Pavia (1525), Nicolò e Giorgio Basta, che militarono gloriosamente nella seconda metà del secolo XVI e sul principio del XVII al servizio degli Asburgo. Ricorderò pure tra gli studiosi di storia, lingua e letteratura albanese, nel se-

colo XVII, Pietro Bogdano e il padre Francesco Bianco, nel secolo XVIII il padre Francesco Maria da Lecce e Giulio Variboba, nel secolo XIX Francesco Antonio Sartori. Girolamo De Rada, il nestore dei patriotti e letterati albanesi, Giuseppe Serembe, Demetrio Camarda, Giuseppe ed Angelo Masci, Gabriele Dara, Giovanni Schirò, Luigi Petrassi, Giuseppe Crispi, Vincenzo Stratigò. Egregi raccoglitori di canti albanesi sono il De Rada, il Camarda, il Dorsa e lo Schirò. Sono albanesi l'illustre statista Francesco Crispi e il prof. Pasquale Turiello dell'Università di Napoli. Era di origine albanese Federico Seismit-Doda, che fu deputato al Parlamento italiano e ministro del Regno d'Italia. La vera e propria Albania non può certo vantare ugual numero di uomini illustri per coltura. La sua gloria è tutta nelle armi. Si citano ciò nonostante Marino Barlezio di Scutari, storico di Scanderbeg del secolo XVI, il dotto conoscitore della lingua albanese Kristoforidis di Elbassan il poeta Nesim bey da Premet (Epiro), e il letterato Naim Beg Frashëri della bassa Albania, che ha vissuto e scritto a Bukarest fra il 1886 e 1896.

Le colonie albanesi d'Italia vantano pure dei propri istituti d'istruzione: *il collegio di Palermo* e *il collegio di S. Adriano*. Questo secondo collegio fondato nel 1733 in Ullano dal papa Clemente XII, Corsini, che aveva la madre di origine albanese, fu poi nel 1794 trasferito da Ullano, ov'eragli stato assegnato il Monastero di S. Benedetto ceduto a tale scopo dall'Ab. Commendatario Cardinal Carafa, nel monastero di S. Adriano (comune di S. Demetrio a Corone, provincia di Co-

senza) licenziando i monaci basiliani che l'occupavano, e venne dotato di laute rendite e posto sotto patronato regio dal re Ferdinando IV. Per il testo delle Bolle di Clemente XII e del Dispaccio reale di Ferdinando IV, e per i decreti sovrani posteriori riguardanti l'istituto di S. Adriano, emanati dal re Gioacchino Murat nel 1810 e nel 1812, dal Didattico Giuseppe Garibaldi e dal Prodittatore Giorgio Pallavicino nel 1860 in nome di Vittorio Emanuele II re d'Italia, e dallo stesso Vittorio Emanuele nel 1864, rimando i lettori ai *Titoli di fondazione del Collegio italo-greco Corsini di S. Adriano*, pubblicati dal dott. Guglielmo Tocci a Corigliano Calabro nel 1889. L'uno e l'altro dei suddetti collegi di Palermo e di S. Adriano furono destinati sin qui all'istruzione ecclesiastica e classica dei giovani delle colonie albanesi di là e di qua dal Faro, e diedero alla coltura albanese i suoi migliori rappresentanti.

È noto inoltre che il risorgimento politico dell'Italia trovò tra gl'italo-albanesi non pochi fautori ardenti e devoti, alcuni dei quali soffersero anche il carcere e l'esilio e salirono il patibolo per la causa italiana. Agesilao Milano impiccato il 13 dicembre 1856 per avere tentato di uccidere il re Ferdinando di Napoli, era albanese di S. Benedetto Ullano.

Esiste pure in Italia una *Società nazionale albanese*, che sorse nell'ottobre del 1895 collo scopo di provvedere all'adozione di un alfabeto albanese, alla compilazione di un dizionario, alla pubblicazione di una Rivista italo-albanese ed all'instaurazione di maggiori relazioni colla madre patria.

Certo è, in conclusione, che l'Italia e l'Albania furono in ogni tempo l'una all'altra congiunte da vincoli di varia natura. Se ciò risulta evidente da questo libro, il modesto scopo per cui esso fu scritto si può dire raggiunto.

Nota al Capitolo VII della Parte I[1].

Ho detto nel *Capitolo VII della 1ª Parte* di questo libro, che l'Italia tiene presentemente negli scambi commerciali dell'Albania cogli Stati europei il quarto posto. Aggiungerò qui alcune notizie recentissime, da me raccolte quando già il libro era in corso di stampa, dalle quali è lecito argomentare che le relazioni commerciali fra l'Italia e l'Albania potranno acquistare in tempo non lontano quello sviluppo e quella importanza, che dovrebbero avere e non hanno.

La Società *Puglia*, aderendo a un voto espresso dal recente Congresso geografico di Milano, studia un progetto di navigazione del Lago di Scutari con bandiera montenegrina, mercè il quale dei vaporetti costruiti a tal uopo risalirebbero da San Giovanni di Medua per Obotti a Scutari, e toccherebbero partendo da Scutari altri punti del lago, cioè Glavnitza, Vir e Rjeca che non è veramente sul lago, ma comunica con esso per una larga via d'acqua.

Il servizio marittimo fra l'Italia e l'Epiro, ora quindicinale (Brindisi, Santi Quaranta, Corfù, Prevesa, Salahora), sarà reso settimanale.

L'agenzia commerciale italiana, fondata a Janina fin dall'anno scorso, procede abbastanza bene.

In un recente articolo del sig. Charles Loiseau, comparso nella *Revue de Paris* (1° maggio 1901), si parla tra l'altro con particolare favore di un progetto di ferrovia, al quale io pure ho accennato nel *Capitolo VII della 1ª Parte*, e che dovrebbe congiungere Scutari e San Giovanni di Medua colle ferrovie serbe.

Codesto progetto, utile senza dubbio al Montenegro, avrebbe innegabilmente una qualche utilità anche per l'Albania, che non ha, come già sappiamo, vie ferrate che l'attraversino dall'interno al mare.

La detta ferrovia, movendo da Nish. toccherebbe infatti Prishtina e Jpek, e quindi penetrando nel territorio montenegrino passerebbe per Andrievitsa e Podgoritsa e metterebbe capo a Scutari, donde due diramazioni, l'una verso Antivari (Montenegro), l'altra verso San Giovanni di Medua (Albania) la porrebbero in comunicazione col mare.

A me sembra nondimeno che per l'Albania e per il suo commercio con l'Italia sarebbe sempre più utile una strada ferrata, che attraversando il territorio albanese nel cuore dall'Albania mettesse capo sul mare a Durazzo o a Valona. Ad ogni modo un progetto non esclude l'altro. Così potessero tutti avere esecuzione, il che non è davvero probabile ai tempi che corrono.

SAGGIO

DI UNA

BIBLIOGRAFIA GEOGRAFICA, ETNOGRAFICA E STORICA

DELL' ALBANIA

I. - Notizie geografiche ed etnografiche

(I[a] parte del libro).

RECLUS. *Nouvelle Géographie universelle.* Vol. I. *L'Europe méridionale.* Cap. IV. *L'Albanie et l'Epire.*

MARINELLI. *La Terra.* Vol. II, L. 11. *L'Europa orientale.* Cap. I. *La penisola balcanica.*

Enciclopedie britannica, francese, italiana, Enciclopedia tedesca di ERSCH e GRÜBER, Meyer's Konversations Lexicon, alla voce *Albania.*

KACIC'. *Geografia* (Belgrado, 1894) (in lingua serbo-croata).

LEAKE. *Travels in northern Greece.* London 1835, 41.

GRIESEBACH. *Reise durch Rumelien.* Göttingen, 1841.

P. DE VASSEVITCH. *Notice abregé sur les tribus de la haute Albanie.* Bulletin de la Soc. Géogr. de Paris, 1841.

I. MÜLLER. *Albanien,* 1844.

A. Boué. *Turquie d'Europe*, 1847.

I. C. Hobhouse (Lord Broughton). *Journey through Albania and Turkey*. London, 1856.

Henry Holland. *Travels in the Jonian isles, Albania, etc.*

Rev. T. S. Hughes. *Travels in Sicily, Greece and Albania.*

Hyac. Hecquard. *Histoire et description de la haute Albanie.* Paris, 1858 e 1864.

G. Von Hahn. *Reise durch die Gebiete der Drin und Vardar* (con carta geografica). Wien. 1867.

Wiet. *Itinéraires en Albanie et Rumelie.* Bull. de la Soc. Géogr. de Paris, 1863-1868.

Viquesnel. *Voyage dans la Turquie d'Europe* (con atlante), 1868.

Mary Ad. Walker. *Through Macedonia to the Albanian Lakes.* London, 1864.

Rev. Henry Fanshaw. *Researches in the highlands of Turkey.* London, 1869.

Hochstetter. *Reise durch Rumelien* nelle Mittheilungen d. Kaiserl. Geogr. Gesellschaft, in Wien, 1870.

Id. *Petermann's Mittheilungen*, 1872.

Guido Cora. *Cenni generali intorno ad un viaggio nella bassa Albania.* Torino, 1875.

E. De Gubernatis. *Relazione di un viaggio da Janina a Valona*, nel Bollettino della Società geografica italiana, 1872.

Milojevich. *Viaggio in una parte della Vecchia Serbia.* Belgrado, 1871 (serbo-croato).

A. Dozon. *Excursions en Albanie.* Bull. de la Soc. de géogr. de Paris, 1875.

Lehnert. *Zür Kenntniss von Südalbanien.* Mittheil. d. geogr. Gesellschaft in Wien, 1877.

Dumont. *Le Balkan et l'Adriatique.* Paris, 1874.

Daughter. *The peoples of Turkey.* London, 1878.

H. Kiepert. *Studi geogr. sul Vilajet di Janina.* Zeitschrift für Erdkunde. Berlin, 1878 e 1882.

SPIRIDION GOPCEVIC'. *Oberalbanien und seine Liga.* Leipzig, 1881.

Padre V. VANNUTELLI. *Sguardo all'Oriente. L'Albania.* Roma, 1886.

H. HASSERT. *Streifzüge in Ober-Albanien.* Estratto dalle Verhandl. d. Gesellsch. für Erdkunde (con carta geograf.). Berlin, 1897.

V. BÉRARD. *La Turquie e l'Hellenisme contemporain.* Paris, 1898.

L. LAMOUCHE. *La Péninsule balkanique.* Paris, 1899.

A. BALDACCI. *Itinerari albanesi*, 1892-94 e 1897.

ID. Memorie della Società geogr. italiana, VI, 1896.

ID. *Die Akrokeraunische Gebirgskette.* Nelle Memorie della Kk. Geograph. Gesellschaft di Vienna, 1896.

ID. *La lingua italiana in relazione al nostro commercio nell'Albania e nell'Epiro* (Dalla Riv. geogr. it. Anno VIII Fasc. 1, 1901).

G. MARCOTTI. *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù.* Guida illustrata pubblicata sotto gli auspici della Società Dante Alighieri. Firenze, 1899.

E. MITKO. *Topografia del distretto albanese di Corcia.*

L'Albania. Notizie geografiche. Opuscoletto in uso in alcune scuole dell'Albania.

A. DEGRAND. *Souvenirs de la Haute-Albanie.* Paris, 1901.

C. ROBERT. *Étude sur les Albanais.* Revue des deux Mondes, agosto 1842.

VINCENZO DORSA. *Gli Albanesi. Ricerche e pensieri.* Napoli, 1847.

I. G. v. HAHN. *Albanesische studien.* Wien, 1853; Jena, 1854.

WASSA EFFENDI. *Études sur l'Albanie et les Albanais.* Costantinopoli, 1879.

COLONNELLO DE BECKER REUTERKIÖLD. *L'Albanie et les Albanais.* Paris, 1880.

ATTILIO BRUNIALTI. *L'Albania e gli Albanesi.* Nuova Antologia, 15 gennaio 1881, 1° sett. 1881.

GUSTAVO MEYER. *Albanesische studien.* Sitzungsber. Wien, Ak. 1883, 1884, 1891, 1895, 1896.

ID. *Studi sugli Albanesi.* Nuova Antologia, 15 aprile 1885.

SCHNEIDER. *Une race oubliée.* Paris, 1894.

GAETANO E VITTORIO GIORDANO. *Il Vilajet di Scutari,* ossia *usi e costumi albanesi.* 1898.

F. CHINIGÒ. *I Mirditi.* Nota nel Bollett. della Soc. geogr. it., fasc. III, 1900.

ID. *Nell'alta Albania. Impressioni di viaggio.* In parecchi numeri della *Gazzetta dell'Emilia,* del *Fanfulla della Domenica* e della *Nazione albanese.* 1899 e 1900.

G. WEIGAND. *Die Arumunen.* Ethnogr. philol. hist. Untersuchungen über das Folk der sogenannten Makedo-Romanen oder Zingaren. Leipzig, 1894-95.

FR. PASANISI. *La popolazione dell'Europa.* Roma, 1900.

ID. *Le razze d'Europa.* Nota nel Bollettino della Società geogr. ital., nov. 1900.

A. BALDACCI. *La popolazione dell'Epiro.* Bollettino della Società geogr. it., 1900, Fasc. II.

ID. *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia. Considerazioni etnografiche.* Boll. d. Soc. geogr. it., 1900, fasc. III.

XYLANDER. *Die Sprache der Albanesen.* Frankfurt am Main, 1835.

GIUSEPPE CRISPI. *Memorie sulla lingua-albanese,* Palermo, 1836.

FRANCESCO BOPP. *Das Albanesische in seinen Verwandtschaftlichen Beziehungen.* Berlin, 1855.

MEZZOFANTI. *Della lingua albanese.* Giornale delle Due Sicilie, 1852, n. 52.

G. NICOCLES. *De Albanensium origine et prosapia.* Gottinga, 1855.

BIONDELLI. *Studi linguistici.* Milano, 1856.

DEMETRIO CAMARDA. *Saggio di grammatologia comparata della lingua albanese.* Livorno, 1864.

LEJEAN. *Ethnographie de la Turquie d'Europe,* 1861.

VINCENZO DORSA. *Studi etnologici della lingua albanese.* Cosenza, 1862.

MARCHIANÒ STANISLAO. *Studi filologici della lingua albanese.*

FRANCESCO ROSSI. *Regole grammaticali della lingua albanese.* Roma, 1866.

ID. *Vocabolario epirotico-italiano.* Roma, 1875.

G. ASCOLI. *Studi critici (Frammenti albanesi).* Gorizia. Torino, 1861 e 1877.

GIUSEPPE SPATA. *Studi etnologici di Niccolò Chetta su la Macedonia e l'Albania.* Palermo, 1870.

L. BENLOEW. *Analyse de la langue Albanaise.* Paris, 1879.

A. DOZON. *Manuel de la langue Schkipe ou Albanaise.* Paris, 1878.

GIROLAMO DE RADA. *Antichità della nazione albanese e sua affinità con gli Elleni ed i Latini.* Napoli, 1864.

ID. *Conferenze sull'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima.* Napoli, 1893.

ID. *Carattere e grammatica della lingua Albanese.* Corigliano Calabro, 1894.

ID. *Appendice alla grammatica.* Antologia albanese con trad. ital. Napoli, 1896.

V. LIBRANDI. *Grammatica albanese.* Manuale Hoepli, 1897.

P. FRANCESCO BIANCO. *Dizionario latino-epirotico.*

NICOLÒ CHETTA. *Dizionario italo-albanese.*

G. MEYER. *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache.* Strassburg, 1891.

DEMETRIO DE GRAZIA. Canti pop. albanesi tradotti in versi ital. Noto, 1889.

ANGELO BASILE. Raccolta di canti popolari albanesi.

REINHOLD. Raccolta di canti popolari albanesi (tedesco).

DORA D'ISTRIA (ELENA GHICA). *La nazionalità albanese secondo i canti popolari.* Revue des deux Mondes, 1861. Cosenza, 1877 (trad. E. ARTOM).

A. STRATICÒ. *Letteratura albanese.* Manuale Hoepli, 1896.

Directorium ad divina rite persolvenda a clero Albaniae, per sacram rituum Congregationem. Roma, MDCCCC.

Periodico *Arbri i Rii* (La Giovane Albania). Palermo, 1887, diretto da F. Stassi Petta e Giuseppe Schirò.

Periodico *Fiamuri Arbërit* (La bandiera dell'Albania). Corigliano Calabro, 1883-87, diretto da Girolamo De Rada.

Periodico *La Nazione albanese*, 1897-1901, diretto da Anselmo Lorecchio.

Giornali albanesi comparsi in epoche diverse a Bukarest, a Bruxelles e al Cairo.

Carte geografiche dell'alta e bassa Albania (scala 1 : 300,000), pubblicate dall'Imp. Istituto geografico militare austriaco (Vienna).

H. Hassert. *Carta dell'alta Albania.* Vienna (scala 1:200,000).

E. De Gubernatis. *Carta d'Epiro*, 1875 (scala 1 : 400,000).

Carte etnografiche della penisola balcanica e della Turchia d'Europa del Lejéan, del Sax, del Sohr, del Kiepert, dell'Andrée, del Gerland.

II. - Notizie storiche

(IIª parte del libro).

Antica geografia dell'Illirio e dell'Epiro.

Scrittori greci e romani di cose geografiche. Greci: Strabone, Tolomeo e Stefano Bizantino; Latini: Pomponio Mela, Plinio il Naturalista e Solino.

Itinerari di Antonino.

Tabula Peutingeriana.

Müller. *Geographi minores.*

Kiepert. *Lehrbuch der alten Geographie.*

Bevan. *Manual of ancient geography.* Esiste tradotto in italiano. Firenze, G. Barbera editore, 1872.

VIVIEN DE SAINT MARTIN. *Histoire de la géographie.*
W. SMITH. *Dictionary of Greek and Roman geography.*
BUNBURY. *A history of ancient geography among the Greeks and Romans.*
KIEPERT. *Atlas antiquus.*
Dott. PALLI. *Studi sull'Epiro* (greco). Atene, 1859.
LÉON HEUZEY et H. DAUMET *Mission archéologique de Macédoine.* Douzième livraison. 1877. C. IV *Dyrrachium ou Épidamnos.* C. V. *Recherches sur la côte d'Epire. Apollonie, Oricum et les monts Acrocéranniens.*
L. FR. TAFEL. *De via Romanorum Egnatia.* Tübingen, 1842.
A. BALDACCI. *Una scoperta archeologica nell'Albania settentrionale.* Boll. della Soc. geogr. it., vol. XXXVI, 1899.
A. DEGRAND. *Souvenirs de la haute Albanie.* Op. cit., cap. XVII. *Les nécropoles mystérieuses.*

La città e l'oracolo di Hella o Dodona e relative notizie archeologiche.

OMERO. *Iliade.* L. VI; *Odissea.* L. XIV, XIX.
HESIODO presso STRABONE.
ERODOTO, L. I, II.
ESCHILO. *Prometeo.*
Scoliaste di SOFOCLE (Trag. Trachinie).
PINDARO nel Peana in onore del nume Dodoneo (frammenti).
ARISTOTILE (Meteorol., I).
PLUTARCO. *Vita di Pirro.*
DIOTORO SICULO. d. XXVI.
STRABONE, L. VII e IX.
POLIBIO, L. IV.
PAUSANIA, L. VIII, X.
CICERONE. *De divinatione.*
CORNELIO NEPOTE. *Vita di Lisandro.*

STEFANO BIZANTINO alla voce Δωδώνη (Dodone).
LEAKE. *Travels in Northern Greece.* London, 1835-41.
Revue archéologique, maggio anno 1877. *Jupiter Dodonèen* par M. X. GAUTIER DE CLAUBRY. — Giugno. *Dodone et ses ruines* par M. CONST. CARAPANOS.

Epoca preellenica, ellenica o greca e romana fino alla caduta dell'Impero d'Occidente.

Scrittori greci: TUCIDIDE (*Storia della guerra del Peloponneso*); PLUTARCO (*Vite di Alessandro, Demetrio, Pirro, T. Quinzio Flaminino, Paolo Emilio, Cicerone, Pompeo, G. Cesare, Antonio*); DIODORO SICULO (*Biblioteca storica*); APPIANO ALESSANDRINO (*Storia romana*); POLIBIO (*Storia universale*); DIONE CASSIO (*Storia romana*).
Scrittori latini: TITO LIVIO (*Ab urbe condita libri*); GIULIO CESARE (*De bello civili*); CICERONE (*Epistole e Filippiche*); LUCANO (*Pharsalia*); VELLEJO PATERCOLO (*Historia romana*); C. SVETONIO TRANQUILLO (*De Vita Cæsarum*); FLORO (*Epitoma bellorum omnium*); C. PLINIO (*Naturalis Historia*); GIUSTINO (*Epitoma historiarium Philippicarum Pompei Trogi*); EUTROPIO (*Breviarium ab urbe condita*); CL. CLAUDIANO (*De bello getico e Panegirici*).
Corpus Inscriptionum latinarum.
JORDANES. *De rebus geticis* (nei *Monumenta Germaniae historica*).
Historia Miscella (nei *Rerum Italicarem Scriptores* del MURATORI, vol. I). Cfr. nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI. Lapi, ed., Città di Castello, 1900.
ZOSIMO BIZANTINO. *Hist. novae libri sex* (trad. dal greco).
ZIPPEL. *Die römische Herrschaft in Illyrien*, 1877.
G. O. A. MÜLLER. *De Corcyraeorum republica*, 1835.
JANSKE. *De rebus Corcyraeorum*, 1849.

NEUMANN. *De veteribus nummis et nunquam in lucem editis.* 1779.

Storici moderni della Grecia: GROTE, HERTZBERG, SMITH, ecc. ecc.

Storici moderni di Roma e dell'Impero romano: ROLLIN, VANNUCCI, NIEBUHR, MOMMSEN, JHNE, IÄGER, HERTZBERG, MERIVALE, BERTOLINI, DURUY, ecc., ecc.

WEBER. *Allgemeine Weltgeschichte.*

CANTÙ. *Storia universale.*

HELMOLT. *Weltgeschichte.* Viertes Band. *Die Randländer des Mittelmeeres.* Leipzig und Wien. Bibliographisches Institut, 1899-900.

FARLATI. *Illyricum sacrum.* Venetiis, 1751-1869.

LABBÈ, BALUZIO, COLETO, MANSI. *Conciti.*

Acta Sanctorum (Collezione dei Bollandisti).

L. DUCHESNE. *L'Illyricum ecclésiastique,* 1890.

TAJANI. *Le istorie albanesi.* Salerno, 1886.

GIOVANNI SCHIRÒ. *Memorie storiche.* Nel giornale di scienze, lettere ed arti, Palermo, n. 46-50, 1834-35-36.

Storia dell'Albania (in albanese) scritta da un ghego anonimo. Alessandria d'Egitto, 1898.

G. DORCET. *Les Albanais et leur rôle dans l'histoire.* Nella *Revue de France.*

VON HAHN, HECQUARD, GOPCERIC'. Opere citate nella Bibliografia per la 1ª parte.

Medio evo, dalla caduta dell'Impero d'Occidente a Giorgio Scanderbeg.

Storici moderni di Teodorico re degli Ostrogoti e del regno gotico in Italia (DE ROURE, DELTUF, HURTER, BRADLEY, MANSO, DAHN, VON PFLUGK-HARTTUNG, HODGKIN, MOMMSEN, ecc.).

[illegible]. *Le [illegible] [illegible] Germaniæ historici.*

Marc. Antiochensis. *Chronicon ab anno [illegible] usque ad annum [illegible] ex Iorum [illegible] [illegible] Du Fresne.*

Corpus scriptorum Byzantinorum. Bonn, 1828-1897. Specialmente: Procopii, Constantini Porphyrogeniti, Giovanni Cinnamo, Giovanni Zonara, Anna Comnena, Cedreno, Niceforo Briennio, Niceta, Eustazio, Giorgio Acropolita, Michele Duca, Phrantzes. Per Procopio l'ultima edizione dell'Istituto storico italiano è per Anna Comnena l'edizione di Leipzig, 1884.

Pertz. *Bibliotheca rerum mediæ aetatis.* 2ª ed. 1895-96.

Cronisti e storici della IV Crociata: Nicetas Byzantino, Geoffroy de Villehardouin, Robert de Clary; Michaud, Kugler, Tessier, Savons, Wilken, Kugler, ecc.

Brocardus monachus. *Itinerarium Terrasanctorum.* Venetiis, 1519.

Du Fresne du Cange. *Historia byzantina.* Parisiis, 1680.

Le. *Histoire de l'Empire de Constantinople sous les Empereurs français.* Paris, 1711.

Cousin. *Histoire de Constantinople depuis le règne de l'ancien Justin jusqu'à la fin de l'Empire, traduite sur les originaux grecs.* Paris, 1672.

Le Beau. *Histoire du Bas Empire.* Paris, 1824 e 1826.

Gibbon. *History of the decline and fall of the Roman Empire.* London, 1840.

L. A. Sickel. *Byzantinische Beiträge zur Geschichte der Morea Zeit der Comnenen.* 1841.

Brunet de Presle et Blanchet. *La Grèce depuis la conquête romaine jusqu'à nos jours.* (Univers pittoresque, T. 21, 1853.

P. Arabantinos. *Cronografia dell'Epiro* (greco). Atene, 1856-57.

Cronaca di Argirocastro. Ed. con un commentario di A. PETRIDES, 1871. (Vedi KARL KRUMBACHER. *Geschichte der byzantinischen litteratur.* München, 1897, pag. 395).

GFRÖRER. *Byzantinische Geschichte.* 1872-77.

G. HOPF. *Geschichte Griechenlands im Mittelalter.* Nella Enciclopedia di ERSCH e GRÜBER. Vol. 85, 86.

ID. *Geschichte der Fränkischen Herrschaft in Griechenland.*

ID. *Chroniques grèco-romanes inédites ou peu connues.* Berlin, 1873.

HERTZBERG. *Geschichte Griechenlands im Mittelalter.* Gotha, 1876.

ID. *Storia dei Bizantini,* nella storia universale di G ONCKEN (trad. it. Vallardi editore. Milano).

G. FINLAY. *History of the Byzantine Empire from 1216 to 1517.*

ID. *History of Greece from the conquest of the Crusaders to the conquest of the Turcks.* London, 1877.

GAUDENZI. *Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente fra gli anni 476-554.* Bologna, 1888.

TAFEL. *Symbolae criticae geographiam Byzantinam spectantes.* Negli Atti della R. Accad. di Monaco. (Abhandl. der III Classe, T. V).

MIKLOSICH e I. MÜLLER. *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana.*

CONSTANTIN SATHAS. *Bibliotheca graeca medii aevi.* Venetiis-Parisiis, 1892.

ID. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge.*

F. CHALANDON. *Essai sur le regne d'Alexis* 1er *Comnène (1081-1118).* Paris, 1900.

PRESBYTER DIOCLEAS. *Regnum Slavorum.* Fra gli *Scriptores rerum Hungaricarum* di Jo. G. SCHWANDTNER. Tomo 3°. Lipsia 1748.

LUCIUS. *Historia della Dalmazia (De regno Dalmaticae et Croatiae).* Amsterdam, 1678

ORBINI. *Istoria del Regno degli Slavi.* Pesaro, 1701.

Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium (Zagabria, Acad.) e *Monumenta historica Slavorum meridionalium* (Zagabria, Soc. archeol.).

MAKUSCEV. *Sugli Slavi in Albania nel medio evo.* Varsavia, 1871 (polacco).

MIKLOSICH. *Monumenta serbica.* Vienna, 1858.

PUCIC'. *Monumenta serbica.*

MAJKOV. *Storia del popolo serbo.* Belgrado, 1877 (serbo-croato).

KALLAY. *Storia del popolo serbo* (ungherese). Trad. tedesca, Lipsia, 1878.

PYPINE e SPASSOWITCH. *Bulgari, serbo-croati, ruteni* (russo, trad. in francese).

Cronache dei re Serbi edite dal VUCOMANOVIC'. (Belgrado).

PALAOUSOF. *Il secolo dello zar Simeone* (russo).

SAFARIK. *Genealogie serbe.* Belgrado, 1853 (serbo-croato).

ENGEL. *Geschichte Serbiens.*

LJUBIC'. *Opis Iugosl.* Zagabria, 1875.

HILFERDING. *Geschichte der Bulgaren und Serben* (trad. ted. dal russo. Bautzen, 1856–64).

NEUGEBAUER. *Die Südslaven und deren Länder.* Leipzig, 1858.

RAC'KI. *La battaglia di Cossovo.* Nelle Memorie dell'Accad. di Zagabria, 1889 (serbo-croato).

JIRIC'EC. *Geschichte der Bulgaren.* Prag, 1876 (czeco, trad. in ted.).

TH. USPENSKIJ. *La formazione del secondo impero bulgaro.* Odessa, 1879 (russo).

TAJANI. *Le istorie albanesi,* op. cit.

VON HAHN. *Albanesische Studien,* op. cit.

HECQUARD. *Histoire et description de la haute Albanie,* op. cit.

GOPCEVIC'. *Oberalbanien und seine Liga,* op. cit.

GIOVANNI SCHIRÒ. *Memorie storiche,* op. cit.

Storia dell'Albania (in albanese) scritta da un ghego anonimo, op. cit.

GIUSEPPE GELCICH. *La Zedda e la Dinastia dei Balscidi*: Studi storici documentati. Spalato, 1899.

MIJATOVIC'. *Cenni storici sulla Zedda o Zeta* (Glasnik di Belgrado, XLIX; serbo-croato).

G. MUSACCHI. *Historia de Casa Musacchi* (nelle *Croniques gréco-romanes* del prof. HOPF. Berlin, 1873).

PETROVIC'. *Storia del Montenegro* (serbo-croato). Mosca, 1754.

ALEX. ANDRIC'. *Geschichte des Fürstemthums Montenegro*. Wien, 1855.

MILAKOVIC'. *Storia del Montenegro*. Trad. it. di KAZNACIC', Ragusa, 1877.

ROVINSKI. *Cernogoria*. Pietroburgo, 1888.

MIKLOSICH. *Die Serbischen Dynasten Cernoevich*. (Wien, 1896. Atti dell'Imp. Accad. delle Scienze, Vol. CXII).

G. MARCOTTI. *Il Montenegro e le sue donne*. Milano, 1896.

LUCCARI. *Annali di Ragusa*. Venezia 1605.

ID. *Copioso ristretto degli Annali di Ragusa*. Ragusa, 1790.

APPENDINI. *Notizie istoriche critiche sull'antichità, storia e letteratura dei Ragusei*. Ragusa, 1802.

ENGEL. *Geschichte das Freistaates Ragusa*. Wien, 1807.

RESTI. *Cronache di Ragusa*. Zagabria, 1893.

Monumenta Ragusina. Reformationes.

MORMORA. *Storia di Corfù*.

ERMANNO LANTZIS. *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto*. Venezia, 1858.

PANSA. *Istoria dell'antica Repubblica di Amalfi*. Napoli, 1774.

CAMERA. *Istoria della città e costiera di Amalfi*. Napoli, 1836.

UGHELLI. *Italia sacra.*

MURATORI. *Rerum italicarum scriptores* (Raccolta degli storici ital. dal 500 dell'E. V. al 1500).

Nuova edizione dei *Rerum ital. Script*, riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI. Lapi, Città di Castello, V. Tomo XXII, Parte IV. *Le vite dei Dogi di Marin Sanudo*, a cura di G B. Monticolo, con note importanti per l'indicazione delle fonti.

PERTZ. *Monumenta Germaniae historica inde ab anno D ad MD.*

Rerum Sicularum scriptores. Francoforte, 1579.

CAPASSO. *Le fonti della Storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500* (Arch. stor. napolet., 1876).

ID. *Historia diplomatica. Regni utriusque Siciliae ab. an.* 1250 *ad an.* 1266.

DAL RE. *Cronisti e scrittori sincroni napoletani.* Napoli, 1845.

Società napoletana di Storia patria. *Monumenti storici.*

Fra i cronisti e storiografi medievali per l'epoca normanna e per le relazioni normanno albanesi, specialmente importanti GUGLIELMO APULO, GOFFREDO MALATERRA, LUFO PROTOSPATARIO, ROMOALDO SALERNITANO, UGO FALCANDO: per l'epoca sveva e angioina e pei Duchi di Durazzo, RICCARDO DA SAN GERMANO, NICCOLÒ DE IAMSILLA, SABA MALASPINA, DOMENICO DI GRAVINA, TRISTANO CARACCIOLO, PANDOLFO COLLENUCCIO, e i *Registri angioini (Inventario cronologico sistematico.* Napoli, 1894).

MICHAEL RITIUS. (Michele Rizzio sec. XVI) *De regibus Neapolis et Siciliae.*

Fra i cronisti e storiografi veneti specialmente importanti per le relazioni veneto-albanesi sino ai tempi di Giorgio Scanderbeg: MARTIN DA CANALE, ANDREA DANDOLO, MARIN SANUDO, PAOLO MOROSINI, ANDREA NAVAGERO; MARCO ANTONIO SABELLICO, BERNARDO GIUSTINIANI, VITTOR SANDI.

Storici moderni dei reami di Sicilia e di Napoli: ANGELO DI COSTANZO, PIETRO GIANNONE, CAMERA, SUMMONTE, CAPECELATRO, ecc.

GAUTIER D'ARC. *Histoire des conquêtes des Normans en Italie, en Sicile et en Grèce.* Paris, 1830.

DE BAZANCOURT. *Histoire de Sicile sous la domination des Normands,* 1846.

A. F. GRAF. *Geschichte der Normannen in Sicilien.*

TAFEL. *Komnenen und Normannen.* Ulm. 1852.

KARL SCHWARTZ. *Die Feldzüge Robert Guiscards gegen das byzant. Reich.* Fulda 1854.

BRANDILEONE. *I primi Normanni d'Italia in Oriente.* Riv. st. it. I. 2.

ID. *Spedizione di Guglielmo II in Oriente.* Cronaca Partenopea, Napoli.

AD. FED. SCHAK. *Geschichte der Normannen in Sicilien.* Berlin, 1889.

L. v. HEINEMANN. *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien.* Leipzig, 1894.

Storici della Casa d'Hohenstaufen (NICCOLINI, RAUMER, SCHIRRMACHER, ecc.).

DE NOULIS. *Histoire des Rois de Sicile et de Naples de la Maison d'Anjou.*

Storici moderni della Repubblica Veneta: LAUGIER, DARU, CAPPELLETTI, ROMANIN, LE BRET, GFRÖRER, ecc.

MARIN. *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani.* Venezia, 1798.

G. A. MORANA. *Saggio delli commerciali rapporti dei Veneziani colle ottomane sca'e di Durazzo ed Albania.* Venezia, 1816.

M. J. ARMINGAUD. *Venise et le Bas-empire.* Negli Archives des missions scientifiques et littéraires. II serie. T. IV, Paris, 1867.

KARL NEUMANN. *Ueber die Urkundlichen quellen zur Geschichte der byzantinisch-venetianischen Beziehungen.* Mannheim, 1892.

LENEL. *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedig's an d. Adriat. Meer* Bonn, 1897

LJUBIC'. *Relazioni tra i Ragusei e la Repubblica di Venezia.* Nelle memorie dell'Accad. di Zagabria.

E. A. FREEMAN. *Subject and Neighbour Lands of Venice,* 1881.

TAFEL e THOMAS. *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte von Venedig,* in tre volumi delle *Fontes rerum austriacarum,* pubblic. dell'Imp. R. Accademia delle Scienze di Vienna (1856 e seguenti).

GUGLIELMO HEYD. *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel medio evo.* Trad. in it. dal ted. da GIUSEPPE MULLER, Venezia, 1866.

E. MUSATTI. *Venezia e le sue conquiste nel medio evo.* Verona, 1881.

Archivi di Venezia, Ragusa, Napoli e Palermo. Archivi del Vaticano. Nell'Archivio di Stato di Venezia (il più importante di tutti) le raccolte note sotto i nomi di *Liber plegiorum, libri pactorum, liber albus, Commemoriali, Misti Senato* (cioè non separati per materie amministrative, ma misti di materie comuni e diplomatiche), *Secreta Senato,* e *registri delle parti Senato Mar* (riguardanti l'amministrazione ordinaria delle città della Dalmazia, dell'Istria, dell'Albania e del Levante, mentre i *decreti* o *parti* riguardanti le città di terraferma erano dette del *Senato terra*).

PETRUS DE SANTO ODORICO. *Descriptio urbis Scutari et Albaniae cum registro concessionum,* 1416-17. (R. Arch. gen. di Venezia. Collezione codici ex Brera).

Parte dei documenti depositati da B. CECCHETTI nell'Archivio del R. Istituto veneto (Vedi Comunicazione del socio B. CECCHETTI intorno agli stabilimenti politici della Repubblica veneta nell'Albania, fatta al R. Istituto veneto nell'adunanza del 23 febbraio 1874. Negli Atti del R. Istituto veneto, novembre 1873, ottobre 1874).

Indici del *liber albus* e dei *libri pactorum*. (Atti della R. Accad. di Monaco, 3ª classe, vol. VIII, parte I).

SPRUNER e MENKE. Atlante in 139 carte per la Storia del medio evo e moderno (tedesco).
BEVAN and PHILLOTT. *Medieval geography.*
DROYSEN. *Atlante storico* (ted.).
KIEPERT. *Carta della Grecia nel X secolo* (ted.).
F. SCHRADER. *Atlas de géographie historique.*
R. LABBERTON. *Nuovo atlante storico* (ingl.).
FREEMANN. *Geographic history of Europe.*
DURUY. *Géographie politique du moyen-âge.*
LELEWEL. *Géographie du moyen-âge* (con Atlante).
L. HUGUES. *Storia della geografia.*

BARONIUS, RAYNALD, SPONDE, BZOVIO. *Annales ecclesiastici.*
MORONI. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.*
FARLATI. *Illyricum sacrum.* op. cit.
Bullarium Summ. Pontificum.
IAFFÉ. *Regesta pontificum romanorum.*
L. DUCHESNE. *L'Illyicum ecclésiastique,* op. cit.

CANTÙ, WEBER. *Storie universali,* già citate.
E. LAVISSE. *Histoire générale du IVme siècle à nos jours.*

Giorgio Scanderbeg. La conquista ottomana.

Cronisti e storiografi veneti già citati.
Storici della Repubblica veneta e del Reame di Napoli già citati.
Archivi già citati.
Parte dei documenti depositati da B. Cecchetti nell'Archivio del R. Istituto Veneto.
Annali Veneti (1457-1500) del Senatore Domenico Malipiero. Firenze, Viesseux, 1843. Arch. stor. it., I Serie, Vol. VII. (Cfr. S. ROMANIN. *Storia documentata di Venezia.* Vol. IV, pag. 372).

MARINUS BARLETIUS. *De Vita et moribus Georgii Castrioti.* Venezia, 1504, Francoforte, 1578, Strassburg, 1597.

Storia anonima di Scanderbeg (lat.). Roma, 1524.

G. M. BONARDO. *Vita di G. Castriota.* Venezia, 1610.

JOCOBUS SCHRENK. *Augustissimorum Imperatorum, Serenissimorum Regum, Illustriss. Principum, Comitum, Baronum,* etc. *et verum ab ipsis gestarum descriptiones.* MDCI. Opera tradotta in ted. e stampata a Innsbruck nel 1603 col ritratto di Scanderbeg.

PONTANO GIORGIO BERTOLDO. *Historia G. Castrioti.* Francoforte, 1609.

BIANCO FRANCESCO, vescovo di Sappa. *Vita di G. Castrioti.* Venezia, 1636.

MARGHERITA SARROCCHI. *La Scanderbeide.* Poema epico in 14 canti. Roma, 1626.

CHEVREAU. *Scanderbeg.* Paris, 1644.

F. DU PONCET. *Hist. de Scanderbeg roi d'Albanie.* Paris, 1709.

CHEVILLY. *Scanderbeg ou les aventures du prince d'Albanie.* 1732.

G. M. BIEMMI. *Istoria di Giorgio Castriotto detto Scanderbeg.* Brescia, 1742.

PAGANEL. *Hist. de Scanderbeg.* Paris, 1855.

JACQUES DE LAVARDIN. *Histoire de G. Castriot, roi d'Albanie.*

ANDREA PAPADOPULO VETRÒ LEUCADIO. *Storia di Scanderbeg* (trad. dal greco moderno). Napoli, 1820.

UGO ZONCADA. *Scanderbeg.* Storia del sec. XV. Milano, 1874.

C. PADIGLIONE. *Di G. C. Scanderbeg.* Napoli, 1879.

CUNIBERTI. *L'Albania ed il Principe Scanderbeg.* Torino, 1898.

ALBERTO STRATICÒ. *Il genio di Scanderbeg.* Palermo, 1892.

Encyclopedie universelle des hommes illustres (*Scanderbeg*).

MORERI. *Le grand Dictionaire historique.* Art. Scanderbeg.

Storia di Giorgio Scanderbeg (in lingua albanese). Bucarest, 1898.

DUPLESSIS. *Vie de Scanderbeg.*

CANTÙ, WEBER. *Storie universali*, già citate.
LAVISSE. *Hist. générale*, ecc., già cit.

Archivio gen. di Venezia. Nota di documenti riguardanti Scanderbeg e il figlio (1458-1467) nel Notatorio 2 (N. 25 dell'Archivio) degli Officiali alla *Rason Vecchia.*

Codice denominato *Graecus* con docum. del tempo della caduta di Scutari in potere dei Turchi, 1478-1504. (R. Arch. gen. Atti diplomatici restituiti dal Governo austriaco nel 1868, n. 231).

CESARE AUGUSTO LEVI. *Venezia e il Montenegro. Giorgio Czernovich e Antivari*, 1443-1494. *Gli ultimi conati della Repubblica.* Venezia, 1896.

J. VON HAHN. *Griechische und Albanesische Märchen.* Lipsia, 1864.

SALADINO TURCO. *Cronaca dell'orig. e progressi della casa Ottomana,* composta in lingua turca e trad. da Vincenzo Bratutti.

CHALCONDYLAS. *De origine et rebus gestis Turcarum.* Libri X. Basilea, 1556.

MARINUS BARLETIUS. *De expugnatione scodrensi.* Basilea, 1556 (insieme all'opera del Chalcondilas).

SANSOVINO. *Historia universale dell'origine et imperii dei Turchi.* Venezia, 1568.

RICH. KNOLLES. *Historia Turcica generalis, complectens origines Turcarum ad a.* 1636.

FORESTI. *Mappamondo historico. Vite dei Califfi maomettani e degli imperatori ottomani.* Venezia, 1706.

DEGUIGNES. *Histoire générale des Huns, des Turcs et des Mogols.*

G. RAMPOLDI. *Annali musulmani.* Milano, 1822 e 1826.

DE HAMMER. *Storia dell'Impero ottomano.* (Trad. del ROMANIN).

ZINKHEISEN. *Geschichte des Osmanl. Reich.*

GUILLET. *Vie de Mahomet II.*

VINCENZO DORSA, TAJANI, VON HAHN, HECQUARD, GOPCEVIC', GIOVANNI SCHIRÒ, A. STRATICÒ. Anonimo ghego. Op. cit.

Periodico *La Nazione albanese.*

Dal principio della dominazione ottomana fino ai nostri giorni.

Storici moderni della Turchia e dei Sultani turchi, dell'Austria e dei sovrani austriaci, della Repubblica Veneta, del periodo napoleonico e della Grecia.

« Relatione et descrittione del Sangiacato di Scutari, dove si da piena contezza delle città et siti loro, villaggi, case ed habitationi, rito, costumi, havere et armi di quei popoli » fatta da Mariano Bolizza, nobile di Cattaro, 1614. (R. Arch. gen. di Venezia. Miscellanea codici. Cod. n. 254).

Informazioni sopra origine e metodo delle *arbitrarie* in affari di sangue in Albania (sec. XVIII). (R. Arch. gen. di Venezia. Cancelleria secreta. Cattaro e popolazioni confinarie).

Matricola della Scola di S. M. e S. Gallo degli Albanesi in S. Maurizio in Venezia. (Biblioteca Marciana, Cl. VII, cod. MCCXXXVII).

Taluni dei documenti depositati da B. Cecchetti nell'Archivio del R. Istituto Veneto.

Da consultarsi la pubblicazione della R. Sovrintendenza agli Archivii veneti: *Gli Archivii della Regione veneta.* Venezia, 1881. Vol. II. Città di Venezia. Alle rubriche: *Dalmazia ed Albania, Durazzo, Senato (Decreti Dalmazia ed Albania, Dispacci Ambasciatori e Residenti, Dispacci Provveditori generali), Nobili dell'Albania.*

Archivii del Vaticano e di Propaganda Fide. Archivii della Compagnia di Gesù.

POUQUEVILLE. *Mémoires sur la Vie et la puissance d'Alì pascià, vizir de Janina.*

ID. *Voyage dans la Grèce.* Paris, 1821.

ID. *Histoire de la guerre pour l'indépendance de la Grèce.*

CERFBEER. *Mémoires sur la Grèce et l'Albanie.* Paris, 1827.

DORA D'ISTRIA. *Albanesi musulmani.* Nuova Antologia, giugno 1868, maggio 1870, settembre 1870.

GOPCEVIC'. *Oberalbanien und seine Liga.* Leipzig, 1881.

PIETRO CHIARA. *L'Albania,* Palermo, 1869.

ID. *L'Epiro, gli Albanesi e la Lega* Palermo, 1880.

BERNARD. *La Turquie et l'Ellènisme contemporain.*

ANSELMO LORECCHIO. *La Questione albanese.* Catanzaro 1898.

A. BALDACCI. *Gli albanesi nel Montenegro.* Boll. della Soc. geogr. it., vol. XXXV, 1898.

ID. *L'Italia e la questione albanese.* Firenze, 1899.

GIUSEPPE SCHIRÒ. *Kënkat e luftës* (I canti della battaglia) con note e osservazioni sulla questione d'oriente. Palermo, 1897.

ID. *Ta Dheu i huaj* (*Nella terra straniera*). Poema, con note storiche. Palermo, 1900.

GABRIELLO DORA. *Kënka e Sprâsme e Balës* (*Il canto ultimo di Bala*). Prefazione agli albanesi. Catanzaro, 1901, in corso di stampa.

MANLIO BENNICI. *L'Austria e l'Albania.* Roma, 1901.

CHARLES LOISEAU. *Les chemins de fer du Balkan occidental.* (Revue de Paris, 1er mai, 1901).

ID. *L'èquilibre adriatique.* Paris, 1901. Chap. IV. *La question albanaise.*

BRUNET DE PRESLE e BLANCHET. *La Grèce depuis la conquête romaine jusqu'à nos jours.* Op. già citata.

UGO FOSCOLO. *Della fortuna e della cessione di Parga.* (Opere politiche).

BYRON. *Child Harold.*

Atti del trattato di Vienna (1815) e del trattato di Berlino (1878).

DORSA, TAIANI, HECQUARD. *Anonimo ghego.* Opere citate.
Periodici: *La giovane Albania, la bandiera albanese e la nazione albanese.*
L'*Étoile albanaise* (franc. e alb.). Organo degli interessi albanesi. Bukarest, 1899.
M. FAURIEL. *Chants populaires de la Grèce moderne.*
Raccolte diverse di canti e racconti albanesi (VON HAHN, REINHOLD, DE RADA, DORA D'ISTRIA).
CANTÙ, WEBER. *Storie universali,* già citate.
LAVISSE. *Hist. générale,* già citata.
LAROUSSE. *Grand dictionnaire du XIXme* siècle.
Enciclopedie francese, italiana e britannica. Enciclopedia ted. di ERSCH e GRÜBER.

Le colonie albanesi d'Italia, della Grecia, ecc.

MARINELLI. *La terra.* Vol. IV, cap. XI. *Le lingue e le genti d'Italia* di FRANCESCO L. PULLÈ.
Censimento del Regno d'Italia del 1861.
BIONDELLI. *Colonie straniere d'Italia.* Milano, 1841.
POMPILIO RODOTÀ. *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia.* Roma, 1758-1763.
MARINI CESARE. *Memorie sui riti delle nozze presso gli albanesi.* Napoli, 1831.
ANGELO MASCI. *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli albanesi nel Regno delle due Sicilie.* Napoli, 1847.
GIUSEPPE CRISPI. *Memorie storiche di alcune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia.* Palermo, 1853.
GUGLIELMO TOCCI. *Memorie storico-legali pei comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosma.* Cosenza, 1865.
ID. *Notizie storiche e documenti relativi ai comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosma e S. Demetrio.* Cosenza, 1865.
ID. *Titoli di fondazione del Collegio italo-greco Corsini* di S. Adriano. Corigliano Calabro, 1889.
GAETANO CELANI. *Memorie pei Coronei di Basile.*

G. PATTA. *Piana de' Greci nella rivoluzione siciliana del 1860.* Palermo, 1861.

DIDIER. *Les Albanais d'Italie.* Revue des deux Mondes. 1881.

CATERINA PIGORINI BERI. *In Calabria.* Cap. II. *Gli Albanesi.* Torino, 1892.

STAFFA. *Canti albanesi.*

LEONARDO VIGO. *Canti popolari siciliani e albanesi.* Catania, 1847-49.

GIUSEPPE CRISPI. *Canti degli albanesi di Sicilia.* Catania, 1849.

GIROLAMO DE RADA. *Rapsodie di un poema albanese* raccolte nelle colonie del napoletano e pubblicate per cura di lui e di NICCOLÒ ZENO DE' CORONEI. Firenze, 1866.

DEMETRIO DE GRAZIA. *Canti popolari albanesi*, tradotti in versi italiani. Noto, 1889.

ANGELO BASILE. *Raccolta di canti popolari albanesi.*

A. STRATICÒ. *Letteratura albanese.* (Manuale Hoepli) 1896.

DORA D'ISTRIA. *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale.* Palermo, 1867. (Trad. di NICCOLÒ CAMARDA).

GIANNONE, DORSA, TAIANI, ASCOLI, Op. cit.

Periodici: *La giovane Albania, la Bandiera albanese, la Nazione albanese.*

FALLMERAYER. *Das albanesische Element in Griechenland.* Abhandl. bayer. Ak. Monaco, 1857-1860.

PHILIPSON. *Reise durch Mittel und Nordgriechenland.* Zeitschr. d. Gesellsch. f. Erdkunde. Berlin, 1890.

UNIV. OF MICHIGAN,

SEP 23 1914

Clemant
Schiera
rin
les